

Hermann Broch
I SONNAMBULI
Esch o l'anarchia



Nel primo romanzo i valori che dominavano dal Medioevo la vita dell'uomo erano già dimenticati. Ciò nonostante l'ufficiale von Pasenow era ancora in grado di vedere nell'esercito, nella patria e nell'amore coniugale i fondamenti della sua esistenza. Per August Esch, irascibile contabile piccolo borghese, protagonista del secondo romanzo, ogni valore è diventato una forma vuota. Sacrificio, fedeltà, sono parole che gli rimbombano ossessivamente in testa. Vorrebbe obbedire a qualche ideale. Ma come eliminare il disordine del mondo? Scontento del suo lavoro, è licenziato. La causa di tutto per lui è un certo Nentwig, impiegato nella sua stessa ditta. Esch lo vuole denunciare. Si dà alla lotta sindacale. Poco dopo è attratto dal teatro. Pensa di emigrare in America. Agli occhi di Esch, che divide il mondo tra bene e male, i conti non tornano: i valori sono intercambiabili e i registri del mondo sono pieni di cifre illeggibili. Spinto dalla sua sete di giustizia invece di colpire Nentwig, denuncia Bertrand, il capitano di industria, colpevole di essere un omosessuale, un distruttore dell'ordine divino. Agisce anche qui, come nel primo romanzo, quel pensiero simbolico per il quale tutto è manifestazione di qualcos'altro e chiunque può essere il rappresentante di qualcun altro. Anche in questo secondo romanzo, la forma del racconto naturalistico è mantenuta, ma, afferma Broch, «l'agitazione interna riflette



l'anarchia». Inoltre, ancor più che nel caso di Joachim von Pasenow; la costruzione sovraperonale e transtorica del personaggio protagonista, per cui l'essenza del carattere di Esch si trova secoli prima nella ribellione di Martin Lutero, apre al romanzo moderno una possibilità estetica inedita e carica di avvenire.

MIMESIS

Letteratura

Collana diretta da Massimo Rizzante

Hermann Broch

I SONNAMBULI

Il secondo romanzo

ESCH O L'ANARCHIA

1903

Traduzione di Clara Bovero
a cura di Massimo Rizzante

Prefazione di Milan Kundera
Postfazione di Carlos Fuentes

con in Appendice alcuni frammenti
dalle *Lettere* di Hermann Broch



MIMESIS
Letteratura

Titolo originale *Die Schlafwandler*
1903 *Esch oder die Anarchie*
© 1931-1932 by Rhein Verlag, Zurich.

Scan e OCR by Natjus

© 2010 - Mimesis Edizioni (Milano - Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 - 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: info.mim@mim-c.net

Sommario

TRE POSSIBILITÀ DELL'ESISTENZA EUROPEA *di Milan Kundera*

I SONNAMBULI

Il primo romanzo

1888 PASENOW O IL ROMANTICISMO

I.

II.

III.

IV.

Il secondo romanzo

1903 ESCH O L'ANARCHIA

I.

II.

III.

IV

Il terzo romanzo

1918 HUGUENAU O IL REALISMO

1.

2.

3.

4.

- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
11. *Storia della giovane salutista di Berlino* [1]
12. DISGREGAZIONE DEI VALORI [1]
- 13.
- 14.
- 15.
16. *Storia della giovane salutista di Berlino* [2]
- 17.
18. *Storia della giovane salutista di Berlino* [3]
- 19.
20. DISGREGAZIONE DEI VALORI [2]
- 21.
- 22.
- 23.
24. DISGREGAZIONE DEI VALORI [3]
- 25.
- 26.
27. *Storia della giovane salutista di Berlino* [4]
- 28.
- 29.
- 30.
31. DISGREGAZIONE DEI VALORI [4]
- 32.
33. *Articolo di fondo del «Corriere dell'Elettorato di Treviri» del 1 giugno 1918*
34. DISGREGAZIONE DEI VALORI [5]. Excursus logico
- 35.
- 36.
37. *Storia della giovane salutista di Berlino* [5]
- 38.
- 39.

- 40.
41. *Storia della giovane salutista di Berlino* [6]
- 42.
- 43.
44. DISGREGAZIONE DEI VALORI [6]
- 45.
- 46.
- 47.
- 48.
49. *Storia della giovane salutista di Berlino* [7]
- 50.
- 51.
- 52.
53. *Storia della giovane salutista di Berlino* [8]
- 54.
55. DISGREGAZIONE DEI VALORI [7]. Excursus storico
- 56.
- 57.
58. *Storia della giovane salutista di Berlino* [9]
59. *Il simposio o dialogo della redenzione*
60. *Festa trionfale dell'Associazione «Gratitudine Mosellana» alla «Birreria del municipio», in memoria della battaglia di Tannenberg*
61. *Storia della giovane salutista di Berlino* [10]
62. DISGREGAZIONE DEI VALORI [8]
- 63.
- 64.
- 65.
66. *Storia della giovane salutista di Berlino* [11]
67. *Storia della giovane salutista di Berlino* [12]
- 68.
- 69.
- 70.
- 71.
72. *Storia della giovane salutista di Berlino* [13]
73. DISGREGAZIONE DEI VALORI [9]. Corso di teoria della

conoscenza

74.

75.

76.

77. *Storia della giovane salutista di Berlino* [14]

78.

79.

80.

81.

82.

83. *Storia della giovane salutista di Berlino* [15]

84.

85. «Nessuno vede l'altro nelle tenebre» *Avvenimenti del 3, 4 e 5 novembre 1918*

86. *Storia della giovane salutista di Berlino* [16]

87.

88. DISGREGAZIONE DEI VALORI [10]. Epilogo

VOCI DI SOLITUDINE *di Carlos Fuentes*

POST SCRIPTUM *di Massimo Rizzante*

FRAMMENTI DALLE *LETTERE* DI HERMANN BROCH

Hermann Broch

ESCH O L'ANARCHIA
1903

I.

Il 2 marzo 1903 fu un brutto giorno per il trentenne August Esch, impiegato di commercio; aveva litigato con il principale ed era stato mandato a spasso ancor prima che gli si offrisse il destro di licenziarsi. E così si irritava non tanto per il licenziamento quanto per il fatto di non essere stato più pronto. E ne avrebbe avute da cantargli sulla faccia a quell'uomo, che non sapeva nemmeno cosa succedesse nella sua ditta, che si fondava sui suggerimenti di un Nentwig, e non sospettava neppure che quel Nentwig intascava senserie ogni volta che poteva; e magari egli chiudeva gli occhi a bella posta, perché quel Nentwig doveva essere a conoscenza di qualche porcheria. Si era proprio lasciato sopraffare da loro come un imbecille! Gli avevano rimproverato in modo schifoso un errore di registrazione, e adesso che ci pensava non era affatto un errore! Ma quei due urlando lo avevano investito così brutalmente che tutto era degenerato in uno sciocco scambio di ingiurie, nel corso del quale si era visto licenziato di colpo. Naturalmente allora non gli era venuto in mente altro che la citazione del Gotz, mentre ora ne avrebbe azzeccate di ogni sorta. — Signore, — sì, signore, — avrebbe dovuto dire, e intanto guardargli le punte dei piedi; ed Esch diceva adesso con sarcasmo fra sé e sé: «Ha un'idea, signore, di come vadano le cose nella sua ditta?...» sì, così avrebbe dovuto parlare, ma ormai era troppo tardi. Poi si era ubriacato ed era andato a letto con una ragazza, ma era stato inutile: la rabbia era rimasta, ed Esch inveiva dentro di sé mentre, lungo il Reno, andava verso la città.

Udì dei passi alle sue spalle e quando si volse vide Martin che, puntando contro il legno il piede della gamba storpiata, se ne arrivava in gran fretta, dandosi lo slancio fra le due grucce. Ci mancava ancora quel tipo lì dietro! Esch avrebbe preferito continuare per la sua strada con il rischio di prendersi un colpo di grucciona sulla testa

- si sarebbe meritato che l'accoppassero! - ma sentì che era una bassezza farsi rincorrere dallo storpio, e così si fermò. Inoltre doveva cercarsi un posto e Martin, che conosceva tutti, forse avrebbe potuto indicargli qualcosa. Lo storpio lo aveva raggiunto; lasciò penzolare la gamba rattappata e disse semplicemente: Buttato fuori? — Dunque lo sapeva già anche lui! Esch rispose inviperito: Buttato fuori! - Hai ancora denaro? - Esch alzò le spalle; per qualche giorno ce la faceva. Martin stette un po' a pensare: — Forse ho un posto per te. — Sì, ma nella tua organizzazione non entro. - Lo so, lo so, ti senti superiore a questo... be', ma ci verrai! Dove andiamo? — Esch non aveva una meta e perciò salirono alla trattoria di mamma Hentjen. Nella Kastellgasse Martin si fermò: - Ti hanno dato un benservito decente? — Devo andarlo a prendere. A Mannheim, alla Mittelrheinische, hanno bisogno di un cassiere di battello o qualcosa di simile... se non ti importa lasciare Colonia... - Entrarono. Era un locale buio e abbastanza vasto, già da secoli osteria dei battellieri renani; ma di quel lungo passato non restava ormai che l'affumicata volta a botte. Le pareti dietro i tavoli erano rivestite di legno scuro fino a mezza altezza, e lungo la parete era incastrata una panca. In alto, sulla cornice, c'erano delle mezzette di Monaco e si poteva vedere anche una torre Eiffel di bronzo; la torre Eiffel era adorna di una bandierina nera, bianca e rossa dove, a guardar meglio, si potevano decifrare le sbiadite lettere d'oro delle parole: «tavola riservata». Fra le due finestre c'era una pianola con gli sportelli aperti, che scoprivano il rullo delle note e il congegno interno. In realtà gli sportelli dovevano star chiusi e chi desiderava godere la musica avrebbe dovuto introdurre un nichelino; ma mamma Hentjen non era una spilorcia, e quindi al cliente bastava mettere mano al meccanismo tirando la leva; tutti i clienti di mamma Hentjen sapevano come servirsi dell'apparecchio. Di fronte alla pianola, il lato più corto del locale, in fondo, era tutto occupato dal banco, e dietro il banco c'era il grande specchio, fra le due vetrine con le variopinte bottiglie di liquori. La sera mamma Hentjen, quando aveva preso il suo posto al banco, ogni tanto si voltava per tastare davanti allo specchio l'acconciatura bionda, che stava come un piccolo, rigido pan di zucchero sulla grossa testa

rotonda. Sul banco c'erano alcuni bottiglioni di vino e di acquavite; perché i liquori variopinti delle vetrine venivano chiesti di rado. Infine, tra banco e vetrina, era discretamente inserita una vaschetta di zinco con rubinetto.

Il locale non era riscaldato e quel gelo puzzava. I due uomini si stropicciarono le mani, e mentre Esch si lasciava cadere pesantemente su una panca, Martin manovrò la pianola che riversò mugghiando nell'aria fredda della stanza la *Marcia dei gladiatori*. Nonostante il frastuono presto si udirono dei passi su una scricchiolante scala di legno, e presso il banco la porta a battente senza serratura si aprì a una spinta della signora Hentjen. Indossava ancora l'abito mattutino da lavoro, con un grembiulone di cotone turchino legato davanti alla gonna, e non aveva messo nemmeno il busto che portava di sera, cosicché i seni pendevano come due sacchi nella blusa di fustagno a grossi quadri. Soltanto l'acconciatura si ergeva, rigido e corretto pan di zucchero, sul volto smorto e inespressivo, di età indefinibile. Ma tutti sapevano che la signora Gertrud Hentjen aveva trentasei anni e da molto, molto tempo — secondo un calcolo recente da almeno quattordici anni — era vedova del signor Hentjen, la cui fotografia ingiallita faceva bella mostra di sé sopra la torre Eiffel, tra la licenza dell'esercizio e un paesaggio lunare, tutti e tre in belle cornici nere con fregi dorati. E benché il signor Hentjen con la sua barbetta caprina avesse l'aria di un povero lavorante sarto, la vedova gli si manteneva fedele; per lo meno non si poteva dire nulla sul suo conto, e se qualcuno arrischiava degli onesti approcci, lei osservava sprezzante: - Già, la trattoria gli farebbe comodo! Ma che! preferisco mandarla avanti da sola.

- Buon giorno, signor Geyring; buon giorno, signor Esch, - disse: — come sono mattinieri oggi! — Siamo in piedi da un pezzo, mamma Hentjen, rispose Martin: — chi lavora vuole anche mangiare! - e ordinò formaggio e vino; Esch, a cui il vino della vigilia intorpidiva ancora la bocca e lo stomaco, prese dell'acquavite. La signora Hentjen sedette accanto ai due uomini e si fece raccontare le novità; Esch era taciturno, e sebbene non si vergognasse affatto del suo licenziamento, lo irritava che Geyring la

facesse tanto lunga. — Già, un'altra vittima del capitalismo, — concluse il suo racconto il sindacalista: — ma adesso bisogna tornare al lavoro; naturalmente il barone qui può starsene a scaldare la panca —. Saldò il conto e volle pagare anche l'acquavite di Esch - ... bisogna assistere i disoccupati. ... - prese le grucce, che erano appoggiate accanto a lui, puntò il piede sinistro contro il legno, e uscì dandosi lo slancio fra il toc-toc dei bastoni.

Quando se ne fu andato, gli altri due tacquero per un po'; poi Esch indicò la porta con il mento: — Un anarchico, — disse. La signora Hentjen alzò le spalle carnose: — E se anche? È un galantuomo! ... — Galantuomo, lo è, — confermò Esch e la signora Hentjen proseguì: ... ma presto lo riacchiapperanno; già una volta lo hanno tenuto al fresco sei mesi... - e poi: Del resto, è affar suo! — Tacquero di nuovo. Esch si domandava se Martin fosse zoppo fin dall'infanzia: «un aborto» disse fra sé, e ad alta voce: - Vorrebbe farmi entrare nella sua associazione socialista, ma io non ci sto. — Perché? - replicò la signora Hentjen con indifferenza. - Non mi va. Io voglio farmi strada: ordine ci vuole per farsi strada —. La signora Hentjen non potè che acconsentire: - Sì, è vero, ordine ci vuole. Ma adesso devo andare in cucina. Mangia da noi oggi, signor Esch? — Esch poteva mangiare lì come altrove; e in fin dei conti, perché andare in giro con quel vento gelido? - Strano che quest'anno non nevichi! La polvere acceca! — Sì, fuori c'è un tempaccio, - disse la signora Hentjen: - allora lei resta qui! - Scompare in cucina, la porta continuò per un poco a oscillare, ed Esch ne seguì con aria torpida il moto, finché il battente si arrestò. Poi cercò di dormire. Ma ora sentiva freddo; si mise a camminare su e giù con passi rigidi e pesanti, prese il giornale che era sul banco, ma con le dita irrigidite non riusciva a voltare le pagine; gli dovevano anche gli occhi. Allora si decise a cercare il caldo in cucina; entrò con il giornale in mano. Vuole annusare nelle pentole? — disse la signora Hentjen; ma capiva che la sala era troppo fredda, e poiché usava accendervi il fuoco soltanto nel pomeriggio e si atteneva a questa regola, permise che le facesse compagnia. Esch la osservava mentre si affacciava intorno al focolare, e avrebbe voluto stringerle i seni, ma la fama della sua inaccessibilità soffocò in germe quel

desiderio. Quando la sguattera che aiutava in trattoria fu uscita, disse: — E pensare che le piace vivere così sola! Ma guarda! rispose la donna: — attacca anche lei con questa musica? — No, — disse Esch: - dicevo così per dire! — La signora Hentjen aveva assunto un'espressione stranamente fissa; pareva che qualcosa le facesse nausea, perché si scosse così tanto che le traballarono i seni, e poi tornò al lavoro con il viso vuoto e annoiato che le era solito. Esch, alla finestra, leggeva il giornale, e poi guardò fuori nel cortile, dove il vento sollevava piccoli vortici di polvere.

Più tardi, non lavate e sonnacchiose, arrivarono le due ragazze che la sera fungevano da chellerine. La signora Hentjen, le due ragazze, la piccola sguattera ed Esch presero posto intorno al tavolo di cucina; ognuno allargò i gomiti, si curvò sul piatto, e mangiarono.

Esch aveva preparato la sua offerta per la Società di Mannheim; mancava soltanto il benservito. In fondo era contento che le cose fossero andate in quel modo; non era bene stare sempre nello stesso posto. Bisognava andarsene: quanto più lontano, tanto meglio. E bisognava guardarsi attorno; lo aveva sempre pensato.

Al pomeriggio andò a chiedere il benservito da Stemberg e Co., spaccio e deposito di vini all'ingrosso. Nentwig lo fece aspettare alla sbarra di legno, mentre, grosso e tondo, sedeva alla sua scrivania e faceva i conti. Esch batté impaziente l'unghia dura sul legno. Nentwig si alzò: — Un po' di pazienza, signor Esch, - si accostò alla sbarra e lasciò cadere dall'alto: Dunque, viene per il benservito... non sarà poi così urgente! Dunque, data di nascita? data di assunzione? -.Voltando la faccia da un'altra parte, Esch gli forniva i dati e Nentwig ne prendeva nota. Poi dettò e portò il certificato. Esch lo lesse da cima a fondo: - Questo non è un benservito, - disse, e restituì il foglio. - Ah, no? e che cos'è allora? — Lei deve attestare la mia qualità di contabile. — Lei, un contabile! Ha ben dimostrato quel che sa fare! — Era venuto il momento di regolare i conti: — Che per i suoi inventari ci voglia uno specialista, questo lo credo! Nentwig restò interdetto: - Cosa significa? — Significa quel che significa . Nentwig cambiò tono, si fece bonario:

Con la sua aggressività lei non fa che danneggiarsi; ha un buon posto e si guasta col principale! - Esch avvertì la vittoria e cominciò ad assaporarla: Al principale ho da parlargli ancora. — Per conto mio, gli parli fin che le pare, — replicò l'altro, spavaldo: allora, come lo vuole il benservito? - Esch ordinò «zelante, fidato, pratico di ogni genere di contabilità e di lavori di ufficio». Nentwig voleva sbarazzarsene: Non è proprio la verità, ma per conto mio! - E si rivolse al segretario per dettare la nuova redazione. Esch era diventato paonazzo: - Non è vero? no?... Allora aggiunga: «particolarmente raccomandabile in ogni caso». Capito? — Nentwig si inchinò: — Ai suoi ordini, signor Esch! - Esch lesse il nuovo documento e fu soddisfatto. - La firma del principale! - ingiunse. Questo era troppo per Nentwig. Gridò: La mia non le basta? - Se ha una procura, ci passerò sopra, - fu la generosa, magnanima risposta di Esch; e Nentwig firmò. Esch se ne andò difilato alla prima cassetta postale. Fischiettava; si sentiva riabilitato. Bene! il benservito ce l'aveva! Lo infilò nella busta insieme all'offerta per la Mittelrheinische. Se Nentwig aveva ceduto, era segno di cattiva coscienza. Dunque gli inventari erano falsificati, dunque si dovrebbe consegnare quell'uomo alla polizia. Sì, era semplice dovere del cittadino sporgere subito denuncia. La lettera era caduta nella cassetta con un tonfo sordo e molle, ed Esch, senza staccare le dita dallo sportellino, rifletteva se non dovesse andare direttamente alla polizia. Incerto, riprese a vagabondare. Non andava bene aver spedito il documento, avrebbe dovuto renderlo a Nentwig; non era onesto denunciare, dopo aver estorto un benservito. Ma ormai era fatta, e senza il benservito gli sarebbe stato difficile avere il posto alla Mittelrheinische — non gli sarebbe rimasto che tornare da Stemberg. E si figurò che per la scoperta della truffa il principale gli avrebbe dato il posto di Nentwig, il quale intanto sarebbe stato a consumarsi in prigione. Già, ma se anche il principale era implicato in quelle porcherie? Allora certo l'indagine della polizia avrebbe mandato all'aria tutta la baracca. Ci sarebbe stato un fallimento, non un posto di contabile. E sul giornale si sarebbe letto: «Vendetta di un impiegato licenziato». E alla fine lo avrebbero anche sospettato di complicità.

E allora per lui non ci sarebbe stato più né benservito, né posto da nessuna parte. Esch si rallegrava dell'acume con cui traeva tutte le conseguenze, ma era furioso. «Che schifoso porcile!» imprecò a mezza voce. Si fermò sul Ring, davanti all'Opera, imprecando al vento, che gli mandava la polvere fredda negli occhi; era in forse, e alla fine decise di soprassedere; se non avesse ottenuto il posto alla Mittelrheinische, sarebbe sempre stato in tempo per dare via libera alla Nemese. Se ne andò mentre imbruniva, con le mani sprofondate nelle tasche del suo pastrano consunto; più che altro per la forma, se ne andò fino alla polizia. Là stette a guardare la sentinella, e poiché giunse una vettura cellulare, attese che i prigionieri fossero scesi tutti, e si sentì deluso quando alla fine il funzionario chiuse con un colpo secco lo sportello, senza che Nentwig fosse comparso. Aspettò ancora qualche istante, poi tornò definitivamente sui suoi passi e si incamminò verso il Mercato Vecchio. I due solchi appena accennati lungo le guance si erano approfonditi. «Annacquatori di vino», «Fabbricanti di aceto», inveiva fra sé e sé. Stizzito e scontento per quella amara vittoria, di nuovo fu spinto a ubriacarsi e a dormire con una ragazza.

Nell'abito di seta marrone, che usava indossare soltanto la sera, la signora Hentjen aveva passato il pomeriggio da un'amica, e fu presa dalla sua solita ira quando, al ritorno, si rivide di fronte quella casa e quel locale dove da tanto tempo era costretta a consumare la sua vita. Certo la trattoria permetteva di fare qualche risparmio, e quando le amiche la lodavano e lusingavano per la sua abilità provava un lieve compiacimento che rimediava a parecchie cose. Ma perché non possedeva piuttosto un negozio di biancheria o di busti, o una bottega di pettinatrice, invece di doversi occupare tutte le sere di quegli ubriaconi! Se il busto non glielo avesse impedito, avrebbe sussultato dalla nausea scorgendo la sua casa: tanto odiava gli uomini che la frequentavano e che lei doveva servire! Benché forse odiasse ancora di più le donne, che erano sempre così sciocche e sempre pronte a correre dietro agli uomini. No, delle sue amiche nessuna apparteneva a quelle femmine che se la intendono con gli uomini, si mescolano con quei tipi e li

accolgono in sé come cagne. Il giorno prima aveva sorpreso la sguattera in cortile con un ragazzo, e la mano con cui l'aveva schiaffeggiata le prudeva ancora dalla soddisfazione; aveva una gran voglia di darle di nuovo il fatto suo. No, le donne erano forse anche più ripugnanti degli uomini. Preferiva ancora le sue chellerine e tutte le puttane che disprezzavano gli uomini con i quali dovevano andare a letto; con queste parlava a lungo e volentieri, si faceva raccontare per filo e per segno le loro storie, le consolava e le vezzeggiava per compensarle delle loro sofferenze. Per questo erano ricercati i posti all'osteria di mamma Hentjen e le ragazze li consideravano come qualcosa di molto ambito, che si sforzavano in ogni modo di mantenere. Mamma Hentjen da parte sua si rallegrava di quell'attaccamento affettuoso.

Su al primo piano c'era la sua bella camera: vastissima, con le tre finestre che davano sulla strada, occupava tutta la larghezza della facciata al di sopra dell'osteria e dell'ingresso; in fondo, là dove sotto c'era il banco, la camera formava una specie di alcova delimitata da una chiara tenda chiusa. Sollevando la tenda, quando lo sguardo si fosse abituato all'oscurità, si poteva distinguere nell'interno il letto matrimoniale. Ma la signora Hentjen non usava quella stanza e nessuno sapeva se l'avesse mai usata. Tra l'altro, una camera così grande si scalda solo con difficoltà e con notevole spesa, e perciò non si poteva disapprovare la signora Hentjen se aveva scelto, per stare abitualmente e per dormire, la stanza più piccola sulla cucina, impiegando invece la sala buia e il suo gelo come deposito per le derrate più deperibili. Vi custodiva anche le noci, che soleva acquistare in autunno, distese in un rado strato sul pavimento, dove si incrociavano due larghe strisce di linoleum verde. Ancora piena di sdegno, la signora Hentjen era salita in quella stanza a prendere le salsicce per la sera, e poiché l'uomo irato è disattento, capitò fra le noci che le rotolarono davanti ai piedi con un rumore aspro e irritante. Quando per giunta ne schiacciò una, la sua collera crebbe; perché non si aggravasse il danno, raccolse la noce, e liberò cautamente il gheriglio dal guscio sminuzzato, e mise in bocca i pezzettini bianchi dall'amaro involucro giallo-bruno, e intanto con voce stridula chiamava la

sguattera; quella svergognata finalmente sentì, salì le scale incespicando e fu accolta da un diluvio di ingiurie incoerenti; naturalmente, intendersela con i ragazzi e rubare le noci era tutt'uno, - le noci prima erano vicino alla finestra e ora ci s'inciampava già dalla porta, non erano certo andate a spasso da sé — e già alzava la mano e la ragazza si schermiva col braccio, quando alla signora Hentjen capitò in bocca un pezzo di guscio e non fece che sputare con disprezzo; poi, seguita dalla ragazza in lacrime, scese nella trattoria.

Entrando nella stanza, dove già si librava il fumo denso del tabacco, fu colta, come quasi ogni giorno, da quell'irrigidimento angoscioso, pressoché incomprendibile eppure difficile da dominare. Andò allo specchio e tastò meccanicamente il biondo pan di zucchero sulla sua testa, si riassettò il vestito, e soltanto dopo essersi accertata del suo piacevole aspetto tornò tranquilla.

Scorgeva ora i volti noti dei suoi clienti e, sebbene ci fosse da guadagnare più sulle bevande che sui cibi, preferiva quelli che mangiavano ai bevitori. Lasciò il banco e si accostò ai tavoli per domandare se la roba era buona. E quasi con letizia chiamava la chellerina quando un cliente ordinava una seconda porzione. Sì, la cucina di mamma Hentjen faceva la sua figura!

C'era già Geyring, con le due grucce appoggiate lì accanto; aveva tagliato la carne a pezzettini sul piatto e ora mangiava meccanicamente, tenendo con la sinistra uno di quei giornali socialisti che sporgevano sempre dalle sue tasche a pacchi interi. Alla signora Hentjen era simpatico sia perché, nella sua qualità di storpio, non era un vero uomo, sia perché andava da lei non per far baldoria o per sbevazzare e nemmeno per le ragazze, ma semplicemente perché il suo mestiere lo costringeva a tenersi in contatto con i battellieri e i portuali; e soprattutto le era simpatico, perché ogni sera cenava alla trattoria e lodava la sua cucina. Sedette al suo tavolo. — Esch è già venuto? — domandò Geyring. - Ha avuto il posto alla Mittelrheinische, prende servizio già lunedì, - Glielo ha ben procurato lei, signor Geyring, disse la signora Hentjen. Ma che, mamma Hentjen, non siamo ancora al punto che il sindacato possa procurare dei posti. ... ma che, ce ne vuole

ancora... be', arriveremo anche a questo! Ma l'ho messo sulla strada. Perché non aiutare un bravo ragazzo, anche se non è dei nostri? - A questo proposito mamma Hentjen mostrò scarso interesse: Badi a mangiare di buon appetito, signor Geyring; voglio anche darle un extra, andò al banco e portò un piatto con un pezzo, non troppo grosso, di salsiccia, guarnito con un gambo di prezzemolo. Col suo volto rugoso di bimbo quarantenne, Geyring scopri i denti guasti in un sorriso riconoscente e le carezzò la mano bianca e grassoccia, che lei, un po' irrigidita, subito ritrasse.

Più tardi arrivò Esch. Geyring alzò gli occhi dal giornale e disse: - Mi congratulo, August. Grazie, - disse Esch: dunque lo sai già! È andata liscia, subito risposto e assunto. Tante grazie per l'indicazione Ma sotto i bruni capelli a spazzola i suoi tratti avevano l'espressione dura e vuota della stizza. L'ho fatto volentieri, disse Martin, e gridò verso il banco: - Ecco qui il nostro signor cassiere! Mi rallegro, signor Esch, - rispose asciutta la

signora Hentjen, ma uscì dal banco e gli diede la mano. Esch, volendo dimostrare che non tutto il merito era di Martin, trasse dalla tasca interna il benserivito. - Certo, non sarebbe andato tutto liscio come l'olio, se Stemberg non avesse dovuto darmi un benserivito decente Accentuò con forza il «dovuto» e soggiunse: — Quella banda di porci! - La signora Hentjen lesse distrattamente il foglio e disse: Un bell'attestato! Lo lesse anche Geyring e annuì: - Sì, la Mittelrheinische può esser contenta di aver arruolato un simile elemento di prim'ordine... è proprio la volta che mi faccio pagare la senseria dal presidente Bertrand.

Esch si pavoneggiò: Contabile perfetto, perfetto, eh? Bello poter dire così di se stessi, — confermò la signora Hentjen. — Adesso lei è certo molto fiero, signor Esch, e ne ha tutte le ragioni; vuol mangiare qualcosa? — Sicuro che voleva, e mentre la signora Hentjen lo guardava compiaciuta mangiare di buon appetito, egli raccontò che ben presto avrebbe risalito il Reno e che sperava di entrare nel personale viaggiante; sì, in tal caso poteva andare fino a Kehl e a Basilea. Intanto parecchi altri conoscenti si erano uniti a loro, il neo-cassiere fece portare vino per tutti e la signora Hentjen si ritirò. Disgustata, dovette constatare che Esch non mancava di

palpare la chellerina Hede ogniqualevolta passava accanto al tavolo, e che alla fine la costrinse a sedergli accanto, perché bevesse con loro. Ma il conto era imponente, e quando dopo mezzanotte i signori se ne andarono e presero Hede con sé, lei di nascosto le diede un marco.

Esch tuttavia non riusciva a rallegrarsi della sua nuova condizione. Gli pareva di aver comprato quel posto a prezzo dell'anima sua o almeno della sua onestà. Arrivato a quel punto, e dopo aver persino riscosso alla filiale di Colonia della Mittelrheinische un anticipo per il viaggio, ricominciò a domandarsi se non doveva proprio sporgere denuncia. Ma allora certo avrebbe dovuto assistere all'inchiesta e non avrebbe potuto partire, il che significava nell'immediato perdere il posto. Per un attimo pensò di risolvere la faccenda mandando una lettera anonima alla polizia, ma scartò quell'idea: non si poteva cancellare una porcheria con un'altra. Poi finirono con l'irritarlo persino i suoi scrupoli; in fin dei conti non era un bambino, non gliene importava un fico secco dei preti e della morale; aveva già letto di tutto, e una volta che Geyring lo aveva di nuovo esortato a entrare nel partito socialdemocratico, aveva risposto: — No, con voi anarchici non ci vengo, ma per darti almeno qualche soddisfazione mi metterò con i Liberi Pensatori -. Quell'ingrato aveva risposto che se ne infischia. Così sono gli uomini, e allora anche Esch poteva infischiarne.

Fece infine la cosa più ragionevole: partì alla data stabilita. Ma si sentiva come staccato a forza, il viaggio non riusciva a dargli la solita gioia, e a ogni buon conto lasciò a Colonia una parte della sua roba, vi lasciò anche la sua bicicletta. Comunque, l'anticipo per il viaggio lo mise in vena di generosità; e alla stazione di Magonza, con un bicchiere di birra in mano e il biglietto da viaggio nel nastro del cappello, pensò a quelli che erano rimasti, volle far loro piacere e, poiché il giornalaio si avvicinava spingendo il suo carrettino, comprò due cartoline illustrate. Più di tutti, Martin avrebbe meritato un saluto, ma a un uomo non si scrivono cartoline illustrate. Perciò compilò la prima per Hede; l'altra la destinava a

mamma Hentjen. Poi pensò che la signora Hentjen, orgogliosa come era, avrebbe forse giudicato offensivo ricevere una cartolina insieme con una domestica e, poiché oggi non badava a quelle piccolezze, strappò la prima e spedì soltanto quella per mamma Hentjen: dalla bella Magonza, mandava cordiali saluti a lei, a tutti i cari amici e conoscenti e alle signorine Hede e Tusnelda. Poi si sentì di nuovo un po' solo; bevve un altro bicchiere di birra e proseguì per Mannheim.

Doveva presentarsi alla sede centrale. La Mittelrheinische Reederei S.A. possedeva uno stabile non lontano dal porto Muhlau: una massiccia costruzione in pietra con il portone fiancheggiato da colonne. Davanti la strada era asfaltata, ottima per andare in bicicletta; era una strada nuova. La pesante porta di ferro battuto con grandi vetrate, che certo girava sui cardini agevolmente e senza rumore, era semiaperta ed Esch entrò; gli piacque il marmo del vestibolo; pendeva sopra la scala una targa di vetro, sulla cui superficie trasparente si leggeva in lettere d'oro: «Direzione». Andò dritto per salire. Quando ebbe posto il piede sul primo scalino, udì alle sue spalle: — Dove va, per cortesia? - Si volse e vide il portiere in livrea di color grigio con scintillanti bottoni d'argento e un gallone d'argento sul berretto; tutto questo era molto elegante, ma Esch si irritò: che c'entrava quel tipo? Disse brevemente: — Devo presentarmi qui, — e fece per proseguire. L'altro non si arrese: — In Direzione? — E dove mai? — replicò sgarbatamente Esch. Al primo piano la scala finiva in una grande anticamera buia. In mezzo c'era una gran tavola di quercia circondata da alcune sedie imbottite. Tutto era certo molto signorile. Ecco un altro con i bottoni d'argento, che gli domandò cosa desiderasse. - La Direzione, - rispose Esch. - I signori sono a una seduta del Consiglio di amministrazione, - disse l'usciera. - E' importante? - Esch fu costretto a mettere le carte in tavola; tirò fuori i suoi documenti, la lettera di nomina, l'ordine di pagamento per il viaggio: — Ho anche qualche attestato, — e voleva presentargli il benservito di Nentwig. Fu un po' deluso che l'altro non lo guardasse nemmeno: - Qui non ha niente da fare... al pianterreno, in fondo al corridoio, seconda scala... chiedi sotto —. Esch indugiò un momento; non voleva darla

vinta al portiere e domandò di nuovo: - Ah... non è qui? - L'usciera imperturbabile si era già voltato: — No, qui è l'anticamera del presidente —. Esch si sentiva ribollire di stizza: se ne danno di arie con il loro presidente! mobili imbottiti e uscieri inargentati! Anche a Nentwig piacerebbe fare la sua parte in un posto così! Be', non ci sarà poi tanta differenza fra questo presidente e un Nentwig! Ma, bene o male, Esch dovette battere in ritirata. Sotto c'era il portiere. Esch guardò se prendeva un'aria maligna, ma siccome l'altro pareva solo indifferente, disse: Devo presentarmi all'Ufficio del personale, - e si fece indicare la strada. Dopo due passi si volse, mostrando con il pollice la scala: — Come si chiama quello lassù, il vostro presidente? - Presidente von Bertrand, disse il portiere, e l'accento era rispettoso. E anche Esch ripeté con un certo rispetto: - Presidente von Bertrand —. Doveva aver già sentito quel nome.

All'Ufficio del personale seppe che doveva prestare servizio al magazzino del porto. Quando uscì sulla strada, davanti all'edificio era ferma una carrozza padronale. Faceva freddo; lungo i marciapiedi e negli angoli dei muri si ammassava la neve polverosa spazzata dal vento; uno dei cavalli batteva lo zoccolo sull'asfalto liscio. Si vedeva che era impaziente, e con ragione. «Senza carrozza non si muove, il signor presidente, - si disse Esch: noi possiamo andare a piedi». Eppure tutto questo gli piaceva ed era contento di farne parte. Era una vittoria su Nentwig.

Nei magazzini della Mittelrheinische egli aveva il suo posto nella cabina a vetri, in fondo al lungo capannone. Accanto alla sua scrivania c'era quella del doganiere, e dietro ardeva una stufetta di ferro. Quando non si aveva più voglia di lavorare, o ci si sentiva di nuovo soli e derelitti, c'era sempre qualcosa da fare vicino ai vagoni e là dove si caricavano le merci. Si doveva partire di lì a pochi giorni e intorno ai battelli tutto era già in movimento. C'erano gru che si giravano e si chinavano, come per beccare cautamente qualcosa dagli scafi delle navi, e altre che si protendevano sull'acqua come ponti non finiti. Per Esch naturalmente non c'era niente di nuovo, perché anche a Colonia la scena era la stessa; ma là, la lunga fila di magazzini era qualcosa di consueto, qualcosa di cui non ci si accorgeva neppure, e se si fosse mai stati costretti a pensarci, le

costruzioni, le gru, le rampe si sarebbero quasi considerate qualcosa di assurdo, che dovesse soddisfare chissà quali misteriose esigenze umane. Ma ora che anche lui apparteneva a quel mondo, non ci vedeva che impianti naturali e ingegnosi, e questo era confortante. Mentre prima lo avevano oltremodo stupito, e persino, talvolta, irritato l'esistenza di tante agenzie di spedizione e la varietà delle insegne sui monotoni capannoni della riva, ora le singole ditte diventavano individui e individualità, riconoscibili nelle persone dei loro magazzinieri grassi e magri, dei loro soprastanti sgarbati o gioviali. Trovava rallegranti anche i cartelli indicatori della Dogana imperiale tedesca all'ingresso della zona recintata del porto: avvertivano che ci si trovava su un territorio straniero. Si conduceva una vita disciplinata e libera insieme, in quell'asilo delle merci che vi potevano sostare in franchigia, e dietro i cancelli della dogana si respirava un'aria di confine. Per quanto Esch non portasse ancora l'uniforme e fosse, per così dire, un semplice funzionario privato, vivendo con i doganieri e con gli impiegati della ferrovia si diventava quasi un pubblico ufficiale, tanto più avendo in tasca il lasciapassare, che permetteva di muoversi liberamente nella zona vietata, accolti dall'amichevole saluto militare delle sentinelle al portone. Già, si contraccambiava il saluto, si gettava la sigaretta descrivendo un ampio arco, in omaggio al divieto di fumare affisso dappertutto; e, da corretti non fumatori sempre pronti a rimbrottare i borghesi per eventuali infrazioni alla regola, si entra con lunghi passi pesanti nell'ufficio, dove il magazziniere ha già messo le liste sulla scrivania. Poi si infilano i mezzi guanti di lana grigia, perché altrimenti nel freddo grigio e polveroso del capannone gelerebbero le mani, si prendono le liste e si controllano le casse e le balle accatastate. Se per caso una cassa è fuori di posto, non si mancherà di lanciare uno sguardo di rimprovero o anche solo di impazienza al magazziniere responsabile, perché a sua volta strapazzi debitamente i facchini. E quando, più tardi, durante il suo giro, il doganiere entra nella cabina a vetri e loda il calore della stufa ardente, si sgancia il colletto dell'uniforme e, stirandosi con soddisfatti mugolii, si appoggia sbadigliando alla spalliera della sedia, ecco che le liste son

già controllate e ordinate nello schedario, e l'esame non è affatto rigoroso: i due uomini siedono al tavolo l'uno accanto all'altro, e discorrono a loro agio degli arrivi. Poi, con la matita azzurra e con la solita mossa, il funzionario ratifica la lista, prende la copia, la chiude nella sua scrivania; e se gli viene l'estro vanno insieme alla cantina.

Sì, Esch aveva fatto un buon cambio, benché a spese della giustizia. Sovente era costretto a chiedersi — ed era l'unica cosa che sminuiva la sua soddisfazione - se non era proprio possibile trovare il mezzo di sporgere la doverosa denuncia; soltanto allora tutto sarebbe stato a posto.

L'ispettore di dogana Balthasar Korn proveniva da una regione molto prosaica della Germania. Era nato al confine tra la cultura bavarese e quella sassone, e aveva ricevuto le sue impressioni giovanili dalla città collinare di Hof, in Baviera. Il suo carattere oscillava tra una prosaica grossolanità e una prosaica sete di guadagno, e dopo aver prestato servizio militare fino a raggiungere il grado di furiere, aveva approfittato dell'occasione che, provvido, lo Stato offre ai suoi fedeli soldati ed era passato alla dogana. Scapolo, viveva a Mannheim con la sorella Erna, anche lei non sposata, e poiché nel suo alloggio lo stanzino vuoto verso il cortile gli era una spina nell'occhio, indusse August Esch a rinunciare alla sua costosa camera d'albergo per sistemarsi più a buon mercato a casa sua. E, sebbene facesse poco conto di Esch che nella sua qualità di lussemburghese non poteva vantare alcun servizio militare, non gli sarebbe spiaciuto affibbiargli non soltanto la stanza, ma anche la sorella; non risparmiava a questo proposito le allusioni, che la matura zitella accompagnava con gesd di diniego e vereconde risatine. Anzi, egli andò così lontano da pregiudicare il buon nome della sorella, perché in pubblico, all'osteria, aveva la sfacciataggine di rivolgersi a Esch chiamandolo «signor cognato», cosicché tutti dovevano pensare che l'interpellato dividesse già il letto della padrona di casa. Ma Korn non lo faceva soltanto per amore del bello scherzo: con la forza dell'abitudine e con la pressione dell'opinione pubblica, voleva costringere Esch a

trasformare quella vita fittizia, che in tal modo gli imponeva, in solida realtà.

Esch non era andato malvolentieri da Korn. Lui, che aveva già tanto girovagato, questa volta si sentiva derelitto. Forse la colpa era delle strade numerate di Mannheim, forse gli mancava l'odore della trattoria di mamma Hentjen, forse gli stava ancora sullo stomaco la storia con quel farabutto di Nentwig; insomma, si sentiva solo e restò coi due fratelli; restò, pur avendo capito da un pezzo che aria tirasse, restò benché non pensasse affatto a impicciarsi con quella ragazza attempateli: non gli importava nulla del ricco corredo, che Erna aveva accumulato nel corso degli anni e che gli mostrava con un certo orgoglio, né lo attiravano i duemila marchi e più segnati sul libretto di risparmio, che un giorno lei gli aveva fatto vedere. Ma gli sforzi di Korn per tirarlo nella trappola erano così divertenti che valeva la pena di rischiare qualcosa; naturalmente bisognava stare in guardia e non lasciarsi abbindolare. Qualche esempio: Korn rinunciava di rado a pagargli la birra, quando si trovavano alla cantina prima di rincasare insieme; e quando avevano abbondantemente inveito contro la cattiva qualità dell'intruglio di Mannheim, non si poteva dissuadere Korn dall'andare ancora allo Spatenbräu. Quando poi Esch portava in gran fretta la mano alla tasca, Korn si opponeva di nuovo: - Prenderà la rivincita un'altra volta, signor cognato! E quando se ne andavano lemme lemme per la Rheinstrasse, il signor ispettore delle dogane si fermava puntualmente davanti alle vetrine illuminate e lasciava cadere la sua zampa sulla spalla di Esch: - Un ombrello così, da un pezzo mia sorella lo desidera; glielo comprerò per il suo onomastico —. Oppure: — Quel ferro a gas ci vuole in ogni famiglia —. Oppure: — Come sarebbe contenta mia sorella, se avesse una macchina per lavare! — E poiché Esch non rispondeva una parola, Korn andava su tutte le furie, come un tempo con le reclute che non volevano imparare a smontare il fucile; e quanto più taciturno Esch gli camminava accanto, tanto più si infuriava il grasso Korn per l'aria insolente che quello per giunta assumeva.

Ma in quei casi Esch non ammutoliva per avarizia: sebbene fosse economo e si pigliasse volentieri ogni piccolo profitto, la

solida e onesta contabilità della sua anima non gli permetteva di accettare merci senza pagarle: ogni servizio esigeva il contraccambio, ogni merce voleva il pagamento; ma certo egli riteneva superfluo impicciarsi in una spesa intempestiva, e gli sarebbe addirittura parso grossolano e scortese aderire effettivamente alle crude esortazioni di Korn. Così per il momento aveva escogitato una strana specie di rivincita, che gli permetteva di dare a Korn qualche compenso, pur dimostrandogli che non aveva nessuna fretta di sposarsi; dopo cena lo invitava a una passeggiatina, che li conduceva alle bettole con personale femminile e che per loro due finiva invariabilmente laggiù, nelle cosiddette vie malfamate. Tutto insieme talvolta costava una bella somma — anche se Korn era costretto a pagarsi la sua ragazza — ma valeva sempre la spesa vederselo camminare accanto, mentre rincasavano, con aria ringhiosa, i neri e folti baffi arruffati, spesso biascicando imbronciato che bisognava finirli con quella vita dissipata a cui l'altro lo menava. E per di più il giorno dopo era così intrattabile con la sorella che la offendeva senza riguardo nei suoi sentimenti più delicati, rimproverandole di non essere mai riuscita a incatenare un uomo alla sua persona. E se poi lei squittiva, enumerando quante volte lo avesse mai fatto, le rinfacciava sprezzantemente la sua condizione di zitella.

Un giorno si presentò a Esch l'occasione di pagare gran parte del suo debito. Mentre passava attraverso i magazzini, la sua curiosità sempre vigile era stata attirata dalla strana forma di certe casse e parti di un'attrezzatura teatrale, che stavano caricando. C'era lì vicino un signore ben rasato che gesticolava eccitatissimo, gridando che si trattava il suo prezioso avere, che rappresentava un valore inestimabile, così rozzamente come fosse legna da ardere; e siccome Esch, che era stato a guardare con aria grave di esperto, diede ai facchini un consiglio superfluo, dimostrando così chiaramente che il signore doveva considerarlo un autorevole perito, rivolse su di sé la non scarsa loquacità dello sconosciuto; intavolarono ben presto un'amichevole conversazione durante la quale il signore ben rasato, sollevando il cappello, si presentò come

il direttore Gernerth, Gernerth con th, nuovo locatario del Teatro Talia, che sarebbe stato particolarmente lieto — intanto avevano finito di scaricare — se il signor ispettore con la sua pregiata famiglia avesse voluto assistere alla magnifica prima, e intanto si sarebbe fatto un piacere di mettergli a disposizione biglietti a prezzo ridotto. E poiché Esch acconsentì con gioia, il direttore mise addirittura la mano in tasca e compilò senz'altro un buono per tre biglietti gratuiti.

E ora Esch sedeva con i fratelli Korn davanti a un tavolo con tovaglietta bianca nel teatro di varietà, dove il programma cominciava con un numero di nuovo tipo, le immagini mobili, cosiddette cinematografiche. Veramente quelle immagini non incontrarono gran favore né presso di loro, né presso il resto del pubblico, che non le prendeva sul serio, considerandole una semplice introduzione a più concreti godimenti; tuttavia furono ammaliati da quell'arte nuova quando si videro di fronte una farsa, che mostrava gli effetti comici di certe pillole lassative, sottolineando i momenti critici con un rullo di tamburo. Korn faceva rimbombare il tavolo con il palmo della mano, la signorina Erna rideva, con la mano davanti alla bocca, lanciando fra le dita furtivi sguardi maliziosi a Esch, e questi era fiero come se fosse stato lui l'ideatore e l'autore di quell'ottimo spettacolo. Il fumo dei loro sigari saliva in alto e sfociava nella nube di tabacco che non tardò a fluttuare sotto il basso soffitto della sala, attraversata dall'argentea striscia di luce del riflettore che dalla galleria illuminava la scena. Nell'intervallo che seguì alle esibizioni di un emerito fischiatore, Esch ordinò tre bicchieri di birra, sebbene in quel lussuoso locale costasse molto più che altrove; ma fu contento che si rivelasse svanita e insipida, cosicché si stabilì di non ordinarne più e di andare a bere, dopo lo spettacolo, allo Spatenbräu. Esch si sentiva ancora in vena di generosità e, mentre la prima donna si produceva nel canto focoso e dolente, disse con accento carico di sottintesi: — Sì, l'amore, signorina Erna! — Ma quando, dopo gli applausi da ogni parte prodigati alla cantante, tornò ad alzarsi il sipario, tutto scintillò come d'argento e sulla scena comparvero tavolini nichelati e gli altri arnesi di nichel del

giocoliere. Sul velluto rosso, che in parte copriva e in parte addobbava le attrezzature, si trovavano le palle e le bottiglie, le banderuole e le mazze, e anche una grossa pila di piatti bianchi. A una scala triangolare, anch'essa di nichel rilucente, erano appese circa due dozzine di pugnali, le cui lunghe lame non risplendevano meno di tutto il lustro metallo sfolgorante all'intorno. Il giocoliere in frac nero era assistito da una collaboratrice, che evidentemente aveva condotto con sé soltanto per mostrare al pubblico la sua grande bellezza; e anche la maglia iridescente che la vestiva non mirava certo ad altro scopo, perché non aveva che da porgere al giocoliere i piatti e le banderuole o buttargliele nel bel mezzo di un esercizio, ogniqualevolta egli, battendo le mani, glielo ordinava. Eseguiiva quel compito con un grazioso sorriso, e quando gli lanciava la mazza emetteva un piccolo grido esotico, forse per attirare su di sé l'attenzione del suo signore, forse anche per implorare un po' di amore, che il crudele le rifiutava. E sebbene dovesse in fondo sapere che rischiava di giocare con la sua crudeltà la simpatia della folla, egli non degnava la bella di uno sguardo; e soltanto al momento di accusare la ricevuta degli applausi con un inchino, indicava di sfuggita la sua collaboratrice, come a dire che gliene cedeva una percentuale. Ma poi va alla parete di fondo; e amichevolmente, quasi non l'avesse mai offesa, prendono insieme una grande asse nera di cui finora nessuno si era accorto, la portano all'apposita armatura di nichel, ve la rizzano contro e l'assicurano al sostegno. Poi, incitandosi scambievolmente con brevi gridi e sorrisi, spingono alla ribalta l'asse nera, ormai in posizione verticale, e con fili metallici comparsi all'improvviso la fissano al suolo e alle quinte. Fatto questo con molta gravità, la bella aiutante getta di nuovo il suo breve grido e balza verso l'asse; questa è così alta che con le braccia tese ella arriva a mala pena al margine superiore. Ora ci si accorge anche che lassù in cima sono applicate due maniglie, e lei, che si è addossata all'asse, ora le afferra, e in quell'atteggiamento un po' forzato e artificioso, spiccando contro l'asse nera nella sua veste rilucente di lustrini, prende l'aspetto di una crocifissa. Ma sorride pur sempre con il suo grazioso sorriso, anche adesso che l'uomo, dopo averla acutamente osservata

stringendo un occhio, le si accosta e modifica la sua posizione impercettibilmente, ma in modo che ognuno si accorga come qui importi anche un millesimo di millimetro. Tutto questo avviene fra le note lievi di un valzer, che subito tace a un piccolo segno del giocoliere. Nella sala tutto è silenzio; ma uno straordinario isolamento spoglio di ogni musica si è prodotto là sulla scena, e i camerieri non possono più portare ai tavoli né cibi né birra e sono tesi anch'essi, immobili presso le porte illuminate di luce gialla in fondo alla sala. Chi stava per mangiare ripone sul piatto la forchetta con il boccone ancora infilzato, e si ode ormai soltanto il ronzio del riflettore che viene puntato sulla crocifissa. Ma già il giocoliere saggia nella mano assassina uno dei lunghi pugnali; rovescia il torso all'indietro, e ora è lui che emette un rauco grido esotico, mentre il coltello fischiando vola via dalla sua mano, sibila attraverso la scena e con un colpo sordo si conficca nel legno nero vicino al corpo della ragazza crocifissa. In un baleno ha le due mani piene di pugnali rilucenti e mentre le sue grida si susseguono sempre più rapide, sempre più bestiali, anzi sempre più ardenti, sfrecciando sempre più rapidi si susseguono i coltelli attraverso l'aria vibrante, battono con ritmo sempre più rapido nel legno, incorniciano l'esile corpo, le delicate braccia nude, incorniciano un volto che pur sempre sorride, rigido e soggiogato, supplice e provocante, ardito e angosciato insieme. Esch avrebbe quasi alzato anche lui le braccia al cielo, anche lui crocifisso, avrebbe desiderato porsi davanti alla delicata fanciulla per parare con il suo corpo i coltelli minacciosi, e se il giocoliere, come di solito accade, avesse domandato se un signore del pubblico desiderava salire sulla scena per mettersi davanti all'asse nera, Esch si sarebbe presentato. Anzi, era per lui quasi un pensiero voluttuoso essere là, solo solo, e che i lunghi coltelli lo inchiodassero all'asse come uno scarabeo; ma avrebbe dovuto, si corresse, stare con il viso contro l'asse, perché uno scarabeo non lo si infilza mai dall'addome: e l'idea di esser rivolto contro l'asse tenebrosa, senza sapere quando gli sarebbe volato da tergo il coltello mortale, per trafiggergli e inchiodargli il cuore, quell'idea aveva un fascino così straordinario e misterioso, era un desiderio di intensità e pienezza così nuove, che sobbalzò come

destandosi da un sogno di beatitudine, quando col rullare dei tamburi e il battere dei timpani e lo squillare delle trombe l'orchestra salutò il giocoliere, che aveva trionfalmente lanciato l'ultimo coltello, mentre la ragazza guizzava fuori della cornice ormai completa ed entrambi, con simmetrica piroetta, tenendosi per mano ed eseguendo col braccio libero movimenti circolari, si inchinavano davanti al pubblico liberato. Erano le trombe del Giudizio. Il reo viene calpestato come un verme; perché non infilzato come uno scarabeo? Perché, invece della falce, la morte non dovrebbe portare un lungo spillone o magari una lancia? Sempre si aspetta di esser destati per il Giudizio, perché, anche avendo rischiato di aderire alla Lega dei Liberi Pensatori, si ha pur sempre una coscienza. Udì Korn che diceva: — Grandioso! - e la parola suonò come una bestemmia; e quando poi la signorina Erna dichiarò che, se glielo avessero chiesto, lei non si sarebbe mai lasciata esporre così nuda per subire in pubblico il lancio dei coltelli, Esch non poté più tenersi e respinse molto sgarbatamente il ginocchio di Erna, che si appoggiava contro il suo; quella gente non meritava di meglio: era gentaglia senza coscienza, e non lo impressionava affatto che la signorina Erna corresse ogni momento a confessarsi; gli pareva molto più solida e più onesta la condotta dei suoi amici di Colonia.

Allo Spatenbräu Esch bevve in silenzio la sua birra scura. Aveva portato con sé qualcosa che si poteva quasi definire nostalgia. Soprattutto quando si tradusse in una cartolina illustrata per mamma Hentjen. Che Erna volesse parteciparvi scrivendo «cordiali saluti, Erna Korn» era naturale; ma che si facesse avanti anche Balthasar e tracciasse con mano ferma il suo grosso tratto di penna sotto «saluti, Isp. Korn», questo costituiva una sorta di omaggio per mamma Hentjen ed Esch ne fu così intenerito che fu colto da un dubbio: aveva interamente soddisfatto all'obbligo di sdebitarsi decentemente? In verità, per compiere la festa avrebbe dovuto andare pian piano alla porta di Erna, e se prima non fosse stato così villano, certo quella porta non l'avrebbe trovata chiusa. Sì, sarebbe ben stata quella la conclusione giusta e appropriata, ma egli non fece nulla per provocarla. In preda a una specie di paralisi,

non si curò più di Erna, non cercò il suo ginocchio, e non accadde nulla, né sulla via di casa né poi. Sendva come un oscuro disagio da catdva coscienza; ma poi August Esch constatò che aveva fatto abbastanza e che anzi avrebbe potuto procurarsi spiacevoli conseguenze se si fosse troppo prodigato nei confronti della signorina Korn: sentiva sovrastargli un destino, che alzava la lancia a minacciare il castigo, pronto a colpire se egli avesse continuato a comportarsi come un porco; e sentiva di dover rimanere fedele a qualcuno, per quanto non sapesse a chi.

Mentre Esch avvertiva ancora nel dorso la trafittura della coscienza, così chiaramente che già credeva di aver preso un colpo d'aria, e alla sera si strofinava la schiena, fin dove poteva arrivare, con una lozione forte, mamma Hentjen si rallegrava delle due cartoline che egli le aveva scritto, e prima di riporle definitivamente nell'album le aveva infilate nella cornice dello specchio, dietro il banco. Di sera le tirava fuori e le mostrava ai clienti abituali. Forse lo faceva anche perché nessuno potesse mormorare che teneva una corrispondenza segreta con un uomo: se faceva circolare le cartoline, queste non erano più indirizzate a lei, ma alla trattoria, che soltanto per caso lei personificava. Perciò fu contenta che Geyring si incaricasse della risposta, ma non volle che lo facesse a sue spese; anzi, provvide lei stessa il giorno dopo una cartolina particolarmente bella, cosiddetta panoramica, che, lunga il triplo del solito, mostrava tutta Colonia per quanto si estendeva sulla riva turchina del Reno, e aveva posto per moltissime firme. Scrisse in alto: «Molti ringraziamenti per le belle cartoline da mamma Hentjen». Poi Geyring ordinò: - Prima le signore! — e firmarono Hede e Tუსnelda. Seguirono i nomi di Wilhelm Lassmann, di Bruno May, Hoelst, Wrobek, Hùlsenschmitt, John, il nome del montatore inglese Andrew, del timoniere Wingast, e infine, dopo alcuni altri non tutti decifrabili, il nome di Martin Geyring. Poi Geyring scrisse l'indirizzo: «Al signor August Esch, Capo-contabile, Magazzini generali della S. A. Navigazione M. R., Mannheim» e diede il prodotto finito a mamma Hentjen che, dopo aver letto attentamente, aprì il cassetto per prendere il francobollo dal

paniere di fil di ferro che nello scompartimento più ampio conteneva le banconote. Ora la grande cartolina con tante firme le sembrava quasi un onore eccessivo per Esch, che non apparteneva affatto ai clienti più distinti della trattoria; ma poiché in tutto quel che faceva mirava alla perfezione, e sulla grande cartolina, nonostante tutti quei nomi, restava molto spazio vuoto, che non solo offendeva il suo senso estetico, ma offriva anche la desiderata occasione di rimettere Esch al suo posto facendo riempire quello spazio con un nome di più basso ceto, mamma Hentjen portò la cartolina in cucina perché la firmasse la sguattera, doppiamente soddisfatta di procurare in tal modo una gioia a buon mercato anche alla ragazza.

Quando tornò in sala da pranzo, Martin sedeva al solito posto nell'angolo vicino al banco, ed era immerso in uno dei suoi giornali socialisti. Mamma Hentjen sedette al suo tavolo e, come faceva spesso, disse scherzando: - Signor Geyring, finirà con lo screditare il mio locale, continuando a leggere qui i suoi giornali rivoluzionari. — Mi arrabbio abbastanza anch'io con questi imbrattacarte! - fu la risposta: - noi facciamo il nostro lavoro e quelli affastellano scemenze! - Ancora una volta la signora Hentjen fu un po' delusa da Geyring, da cui si aspettava sempre dichiarazioni sovversive e piene di odio, che potessero appagare anche il suo disgusto per l'umanità. Aveva dato qualche volta un'occhiata ai giornali socialisti, ma sempre quel che ci trovava le pareva proprio inoffensivo, e sperava che la parola viva le offrisse più di quella stampata. Quindi da un lato era soddisfatta che anche Geyring disprezzasse i giornalisti, poiché in genere le faceva piacere che qualcuno disprezzasse qualcun altro, ma d'altra parte egli deludeva la sua aspettativa. No, non si andava molto lontano con quell'anarchico, con uno che se ne stava alla scrivania del suo sindacato non diversamente da un commissario di polizia nel suo ufficio; e una volta ancora la signora Hentjen fu ben persuasa che il mondo intero non era che un complotto ordito fra gli uomini, alleati soltanto per danneggiare e deludere le donne. Fece ancora un tentativo: - Cos'è che non le va nei suoi giornali, signor Geyring? - Fanno uno stupido baccano, brontolò Martin: - con le loro chiacchiere rivoluzionarie fanno

girare la testa alla gente, e poi tocca a noi scontarle —. La signora Hentjen non capiva bene; del resto ormai non la interessava. Più che altro per cortesia, sospirò: —Sì, è dura! Voltando la pagina, Geyring disse distratto: — Sì, è dura, mamma Hentjen. — E un uomo come lei, sempre in piedi, sempre instancabile dalla mattina alla sera... - Geyring disse, quasi con soddisfazione: — Noi l'aspetteremo ancora un pezzo la giornata di otto ore: prima vengono tutù gli altri... — E a un uomo come lei mettono i bastoni fra le ruote! Mamma Hentjen, stupita, scosse il capo, poi lanciò uno sguardo alla sua acconciatura laggiù nello specchio. — Al Reichstag e sui giornali sanno sbraitare, i signori ebrei, disse Geyring: - ma davanti al lavoro sindacale se la battono Questo mamma Hentjen lo capiva; aggiunse, con aria offesa: - Si cacciano dappertutto, hanno loro tutto il denaro e si gettano sulle donne come caproni —. Il suo volto tornò a irrigidirsi nella smorfia della nausea; Martin alzò gli occhi dal giornale e non potè trattenere un sorriso: - Non sarà poi così terribile, mamma Hentjen! — Dunque, adesso anche lei tiene per loro? - C'era nella sua voce un lieve accento di isterismo aggressivo: — Non sapete far altro che prestarvi man forte, voi uomini. .. - e di punto in bianco: Città nuova, ragazza nuova. - Sarà così, mamma Hentjen, - rise Martin: — ma non è facile trovare da un'altra parte una cucina come da mamma Hentjen! — La signora Hentjen si rabbonì: - Nemmeno a Mannheim! disse, consegnandogli la cartolina da spedire ad Esch.

Gernerth, il direttore teatrale, era ormai uno degli amici intimi di Esch. Infatti Esch, uomo di carattere impulsivo, già l'indomani si era comprato un biglietto per lo spettacolo, non solo perché voleva rivedere la coraggiosa ragazza, ma anche per andare a trovare nel suo ufficio, dopo la rappresentazione, l'alquanto meravigliato Gernerth e presentarsi come spettatore pagante; e intanto lo aveva di nuovo ringraziato per la bella serata della vigilia, e il direttore Gernerth, che già fiutava nuovi biglietti gratuiti e stava per abbottonarsi le tasche, dovette invece mostrarsi commosso. E vista quella cordiale accoglienza, Esch rimase a sedere tranquillamente, raggiungendo così il suo secondo scopo: fare la conoscenza del

giocoliere signor Teltscher e della sua coraggiosa amica Ilona; e si trovò che erano entrambi oriundi ungheresi, in particolare Ilona, che non sapeva quasi il tedesco, mentre il signor Teltscher, che usava in arte lo pseudonimo di Teltini e sulla scena parlava un dialetto inglese, era nato a Presburgo.

Il signor Gernerth invece era di Eger e questo fu per Korn una gran gioia quando si incontrarono per la prima volta; perché Eger e Hof son città così vicine che a lui pareva un caso straordiario che due quasi compaesani si incontrassero proprio a Mannheim. Ma le sue esplosioni di gioia e di sorpresa erano piuttosto retoriche, perché in un'occasione meno gradita l'essere quasi compaesani lo avrebbe lasciato del tutto indifferente. Invitò Gernerth ad andarli a trovare, lui e sua sorella, forse anche perché non poteva tollerare che il suo presumibile cognato mantenesse conoscenze private indipendenti; e anche il signor Teltscher fu invitato a prendere il caffè.

Ora sedevano intorno alla tavola rotonda dove, accanto alla caffettiera panciuta, erano ordinati in artistica piramide i dolci comprati da Esch, e la pioggia del fosco pomeriggio estivo scorreva lungo i vetri. Per avviare la conversazione, il signor Gernerth disse: — Molto carino il suo alloggio, signor ispettore, spazioso, chiaro... - e guardò la finestra e la malinconica strada di periferia e le sue grandi pozzanghere. La signorina Erna osservò che era modesto, come si conveniva ai loro mezzi, ma una casa propria era davvero l'unico bene che facesse bella la vita. Il signor Gernerth divenne elegiaco: casa propria vale un tesoro; sì, lei poteva dirlo, ma per un artista era un sogno irraggiungibile; ah, per lui non c'era casa: aveva, sì, un alloggio a Monaco, un bell'alloggetto dove abitava sua moglie con i bambini, ma ormai la sua famiglia non la conosceva quasi più. Perché non li portava con sé? Non era una vita per dei bambini spostarsi sempre per la stagione. E poi! I suoi figli non avrebbero fatto gli artisti, i suoi figli no! Era evidentemente un ottimo padre, e non soltanto la signorina Erna, ma anche Esch era commosso dal suo buon cuore. E forse perché si sentiva solo, Esch disse: - Io sono orfano, non ho quasi conosciuto mia madre. Dio mio! disse la signorina Erna. Ma il signor Teltscher, che sembrava

non gradire quella malinconica conversazione, fece piroettare una tazza da caffè sulla punta del dito, e tutti risero, tranne Ilona che se ne stava indifferente sulla sua sedia, forse riposandosi dei molti sorrisi con cui doveva abbellire la serata. Da vicino non era affatto graziosa e delicata come sulla scena; era forse persino un po' greve e aveva il viso un po' floscio, con due pesanti borse lentiginose sotto gli occhi; e, ormai diffidente, Esch sospettò che anche la bella capigliatura bionda non fosse che una parrucca; ma quel pensiero svanì, non appena rivide intorno al corpo della donna i sibilanti coltelli. Osservò poi che anche gli occhi di Korn palpavano quel corpo e allora tentò di attirare su di sé l'attenzione di Ilona, domandandole se Mannheim le piaceva, se aveva già visto il Reno e altri particolari geografici. Purtroppo non gli riuscì, perché Ilona rispondeva solo di quando in quando e a sproposito: - Sì, prego, - e pareva non desiderare alcun rapporto né con lui né con Korn; seria e greve, beveva il suo caffè, e anche quando Teltscher le sibilava nell'idioma natale qualcosa di evidentemente sgradevole ascoltava appena. Intanto la signorina Erna diceva a Gernerth che una felice vita familiare era la cosa più bella del mondo, e stuzzicava Esch con la punta del piede, sia per incoraggiarlo a competere con Gernerth, sia anche soltanto per distoglierlo dall'ungherese, di cui però lodava la bellezza; perché al suo occhio attento di lucertola non era sfuggito con quanta avidità il fratello contemplasse quella donna, e riteneva più opportuno che la bella toccasse a lui anziché a Esch. Perciò accarezzò le mani di Ilona lodandone il candore, e le rimboccò la manica: guardasse Balthasar che pelle fine aveva la signorina! Balthasar ci mise sopra la sua zampa pelosa. Teltscher rise e disse che tutte le ungheresi hanno la pelle come seta, e allora Erna, che la pelle ce l'aveva anche lei, replicò che dipendeva soltanto dal modo di curarla, e lei si lavava tutti i giorni il viso col latte. Certo, disse Gernerth, aveva una pelle magnifica, addirittura mondiale; il volto avvizzito della signorina Erna si illuminò, mettendo in mostra i denti giallognoli col buco in alto, a sinistra, e arrossì fino alla radice dei capelli, che pendevano dall'acconciatura radi, bruni e un po' sbiaditi.

Era calato il crepuscolo; il pugno di Korn serrava sempre più

stretta la mano di Ilona, e la signorina Erna si aspettava che Esch o almeno Gernerth facesse lo stesso con la sua. Indugiava ad accendere la lampada, anche perché Balthasar avrebbe fortemente deprecato quel disturbo, ma alla fine dovette alzarsi per andare a prendere il liquore casalingo, che pompeggiava sul canterano in una caraffa azzurra. Annunciando fieramente che la ricetta era un suo segreto, offrì la mistura, che sapeva di birra rancida; ma Gernerth la trovò deliziosa e avvalorò il giudizio con un baciamento. Esch ricordò che mamma Hentjen non amava i bevitori di acquavite e pensò con particolare soddisfazione che avrebbe trovato molto a ridire su Korn, perché ingollava un bicchierino dopo l'altro e schioccava ogni volta la lingua e si leccava i folti baffi scuri. Korn mesceva anche per Ilona, ed era forse dovuto alla sua inalterabile indifferenza e impassibilità che lei si lasciasse accostare il bicchiere alle labbra e non si scuotesse nemmeno quando egli ne bevve una goccia immergendovi il baffo e dichiarò che era un bacio. Ilona probabilmente non capiva, ma Teltscher doveva sapere quel che succedeva. Incomprensibile che stesse a guardare con tanta calma. Forse soffriva nell'intimo, ma era troppo ben educato per fare un putiferio. Esch aveva una gran voglia di incaricarsene al posto suo, ma poi ricordò con quanta asprezza Teltscher sulla scena ordinasse alla coraggiosa ragazza dei servizi da manovale; o voleva proprio avvilirla di proposito? Così non poteva continuare, bisognava opporsi a braccia tese! Ma Teltscher gli batté allegramente la spalla, lo chiamò collega e *confrère*, e, quando Esch lo guardò con aria interrogativa, indicò le due coppie dicendo: — Be', dobbiamo darci man forte, noi scapoli! Ah, ma allora io devo avere pietà di lei, - disse la signorina Erna e cambiò posto, venendo a sedere tra Teltscher ed Esch; ma il signor Gernerth disse con aria afflitta: - Così un povero artista viene sempre defraudato... ah, questi commercianti! - Teltscher osservò che Esch non doveva lasciarlo dire: soltanto fra i commercianti si trovava ancora gente solida e lungimirante. Certo, anche il teatro doveva essere considerato un affare commerciale, anzi il più difficile di tutti; e tanto di cappello al signor Gernerth, che non era soltanto il suo direttore, ma anche, per così dire, il suo socio, e nel suo genere

poteva senza dubbio esser ritenuto un abile commerciante, anche se non sfruttava sempre in maniera adeguata le sue possibilità di successo. Lui, Teltscher-Teltini, era in grado di giudicarne, perché, prima di sentirsi attirato dalla carriera artistica, aveva cominciato anche lui con il commercio. E come finisce la canzone? Io me ne sto qui, mentre potrei avere scritture di prima classe in America... o non sono forse un numero di prima classe? In Esch si ribellò un vago ricordo: cosa trovavano di così lodevole nel commercio? Anche lì la tanto vantata solidità non arrivava poi così lontano! Glielo disse chiaro e tondo, e concluse: — Ci sono, beninteso, delle differenze: ad esempio quel Nentwig e il presidente von Bertrand son tutt'è due commercianti, ma l'uno è un porco, l'altro... l'altro appunto è qualcosa di diverso, qualcosa di meglio —. Korn brontolò sprezzantemente che Bertrand era un ufficiale scappato dall'esercito, lo sapevano tutti, non aveva certo di che vantarsi! Esch non fu scontento di quel discorso: la differenza non era dunque così grande! Ma questo non importava; Bertrand era qualcosa di meglio, e ad ogni modo quelle erano idee che Esch non affrontava volentieri. Intanto Teltscher continuava a parlare dell'America: laggiù sì che si poteva far fortuna, non era necessario cavarsi la pelle inutilmente, come qui. E citò: «America, tu hai sorte migliore!» Gernerth sospirò: sì, se uno fosse abbastanza commerciante, molte cose cambierebbero: già una volta egli era stato ricchissimo, ma, con tutto il suo genio commerciale, aveva appunto l'infantile fiducia dell'artista, e l'intera sostanza, quasi un milione di marchi, gli era stata sottratta con un tiro mancino. Sì, facesse pur tanto di occhi il signor Esch, così ricco era stato il direttore Gernerth! *Tempi passati!* Be', si sarebbe rifatto. Pensava a un trust teatrale, a una grande società per azioni e la gente avrebbe fatto a pugni per accaparrarsele. Bastava mettersi alla pari coi tempi e raccogliere il capitale. E con un altro baciavano alla signorina Erna si fece di nuovo riempire il bicchiere, disse con tono da gaudente: - Delizioso! e non lasciò più quella mano, che gli si abbandonò docile e lieta. Ma Esch, sopraffatto da quanto aveva udito, assorto nei suoi pensieri, si accorse appena che la scarpa della signorina Erna poggiava sulla sua; vedeva soltanto, di lontano

e nell'oscurità, la gialla mano di Korn distesa sulla spalla di Ilona, ed era facile indovinare che Balthasar Korn cingeva quelle spalle con il suo braccio vigoroso.

Poi finalmente si dovette accendere la luce, e si misero a parlare tutti insieme; soltanto Ilona taceva. E poiché si avvicinava l'ora dello spettacolo ed essi non volevano separarsi, Gernerth invitò i suoi ospiti a teatro. Si prepararono e presero il tram per andare in città. Le due signore sedevano nell'interno della vettura e gli uomini fumavano il sigaro sulla piattaforma. Ed erano piacevoli le gocce fredde di pioggia sui loro visi accaldati.

Il negoziante dal quale August Esch soleva acquistare i suoi sigari a buon mercato si chiamava Fritz Lohberg. Era un giovanotto che doveva avere pressappoco la sua età, ed era forse questa la ragione per cui Esch, che frequentava sempre gente più anziana, lo trattava come un idiota. Eppure quell'idiota doveva acquistare nella sua vita una certa importanza, sia pur limitata; e in fondo Esch avrebbe dovuto stupirsi di essersi abituato così in fretta proprio a quel negozio e di essere diventato cliente assiduo di Lohberg. Il negozio si trovava sulla sua strada, questo è vero, ma non era affatto un motivo per sentircisi di colpo a casa propria. Certo, era un negozio molto pulito, dove ci si tratteneva volentieri: lo schietto, puro odore di tabacco sospeso nell'aria solleticava lievemente le narici, ed era piacevole passare la mano sul banco lustrato alla cui estremità c'era sempre, come campione, qualche scatola aperta di sigari bruno-chiari e una cassetta di fiammiferi accanto al lucido registratore nichelato. Se si facevano acquisti, si riceveva gratis una scatola di fiammiferi, il che era prova di abile generosità. C'era inoltre un gigantesco tagliasigari, che il signor Lohberg teneva sempre a portata di mano, e se qualcuno desiderava accendere subito il sigaro, non aveva che da porgergliene la punta, perché egli la mozzasse con un cricchio lieve e secco. Era un gradevole luogo di sosta, chiaro, luminoso e cordiale dietro le vetrine rilucenti, pieno, in quelle giornate fredde, di un buon calore per così dire liscio che, sospeso sulle piastrelle bianche, differiva piacevolmente dall'atmosfera polverosa e surriscaldata della gabbia di vetro, nel magazzino. Ma questo appunto bastava per andarci volentieri, dopo

il lavoro o nella pausa di mezzogiorno, e non significava niente di più. E si lodava l'ordine, imprecaando alla sporcizia in cui ci si doveva arrabattare; ma non si parlava proprio sul serio, perché Esch sapeva benissimo che il bell'ordine dei suoi registri e dei suoi elenchi, con tutta la buona volontà del capo-magazziniere, non era trasmissibile ai mucchi di casse, di balle e di botti. Nel negozio invece regnava un ordine rettilineo stranamente rassicurante, e una precisione quasi femminile, tanto più curiosa in quanto Esch riusciva a immaginarsi a stento, o almeno con un certo disagio, che delle ragazze potessero vendere sigari; per quanto lindo, era un lavoro da uomini, qualcosa che gli ricordava un buon cameratismo; così doveva essere l'amicizia virile, non occasionale e sciatta, come la sregolata solidarietà di un segretario sindacale. Ma queste erano tutte cose di cui in fondo Esch non si preoccupava, ci pensava solo di sfuggita. Era invece buffo e sorprendente il malcontento di Lohberg per la sorte che gli era toccata e di cui avrebbe potuto essere felice; e anche più buffe erano le ragioni che accampava e dalle quali risultava ben chiaro che egli era un idiota. Infatti, sebbene al registratore di cassa egli avesse appeso un cartoncino: «Fumare non ha mai fatto male a nessuno», e alle scatole di sigari accludesse graziosi biglietti che non soltanto davano l'indirizzo del negozio e l'elenco dei tipi speciali, ma portavano anche un distico: «L'uomo che sempre ha fumato un'erba pura - Al medico non ha mai chiesto cura», lui però non ci credeva, anzi fumava poche sigarette soltanto per un senso del dovere e di colpa, e nel costante terrore del cosiddetto cancro dei fumatori, sperimentava in sé, nel suo stomaco, nel suo cuore, nella sua gola tutti i cattivi effetti della nicotina. Era un ometto mingherlino, con un'ombra di baffetti scuri e con occhi smorti, che mostravano molto il bianco; e i suoi modi e movimenti un po' obliqui contrastavano con le sue convinzioni, non meno stranamente del commercio a cui si dedicava e che pure non pensava affatto di cambiare: non soltanto egli vedeva nel tabacco l'intossicazione del popolo e lo sperpero del patrimonio nazionale, e ripeteva di continuo che bisognava redimere il popolo dal veleno, ma propugnava un modo di vivere e di agire generoso, conforme alla natura, schiettamente tedesco, ed era per lui un

dolore non disporre di un possente torace e di una possente biondezza. Però a questo svantaggio rimediava in parte con l'adesione a varie leghe astemie e vegetariane, e così accanto alla cassa aveva sempre un certo numero di periodici sull'argomento, inviatigli per lo più dalla Svizzera. Nessun dubbio, era un idiota.

Esch, che fumava volentieri, divorava grosse porzioni di carne e beveva vino non appena poteva, non sarebbe stato così colpito dagli argomenti del signor Lohberg, nonostante il fascino della parola «redenzione» che continuamente vi risuonava, se non lo avesse sorpreso una strana corrispondenza con il contegno di mamma Hentjen. Certo, mamma Hentjen era una donna assennata, anzi particolarmente assennata e non aveva nulla da spartire con quel gergo. Ma quando, fedele alle opinioni calviniste che gli giungevano con i periodici dalla Svizzera, Lohberg si scagliava come un pastore contro il piacere dei sensi, e nello stesso tempo, come un oratore socialista in una riunione di liberi pensatori, esaltava una vita libera e semplice in seno alla natura, quando dalla propria miseria fisica lasciava arguire che nel mondo c'era una frattura, uno spaventoso errore di contabilità, riscattabile solo con una nuova miracolosa registrazione, allora in quel caos una cosa soltanto era ben chiara, e cioè che nell'azienda di mamma Hentjen tutto andava come nella tabaccheria di Lohberg: mamma Hentjen doveva trarre il suo guadagno dagli ubriachi e anche lei odiava e disprezzava il suo mestiere e la sua clientela. Era indubbiamente una strana coincidenza, ed Esch pensava già di scriverne a mamma Hentjen, perché se ne meravigliasse anche lei. Ma vi rinunciò, considerando che si sarebbe assai stupita, e forse anche offesa, vedendosi paragonata a un uomo che nonostante tutta la sua virtù era un idiota. Si riservò quindi di raccontarglielo a voce; presto avrebbe dovuto andare a Colonia per servizio.

Eppure il caso Lohberg restava degno di discussione; una sera, mentre era a tavola con Balthasar e la signorina Erna, Esch diede sfogo al suo bisogno di parlarne. Naturalmente fratello e sorella conoscevano il tabaccaio. Korn era andato più volte a comprare da lui, ma non si era mai accorto delle sue stranezze. Non si direbbe, a

vederlo, — concluse la sua tacita meditazione, con la quale aderiva al parere di Esch che si trattasse di un idiota. Ma la signorina Erna aveva concepito una viva antipatia per il sosia spirituale della signora Hentjen, e domandò anzitutto se la signora Hentjen non fosse per caso il tesoro, tanto a lungo celato, del signor Esch. Doveva certo essere una signora molto virtuosa, ma lei credeva di non essere da meno. E quanto alla virtù del signor Lohberg, naturalmente era brutto riempire le tende di fumo come faceva il suo signor fratello, ma almeno ci si accorgeva che c'era un uomo in casa. - Un uomo che non fa nulla e beve soltanto acqua... — cercò le parole: - mi farebbe nausea —. E poi si informò se il signor Lohberg avesse già goduto l'amore di una donna. - Sarà magari ancora innocente, quell'idiota! - osservò Esch e Korn, prevedendo che ci sarebbe stato da spassarsela, esclamò: - Il casto Giuseppe!

Fosse per questo, o per mantenere il suo inquilino sotto sorveglianza, o per semplice caso, Korn diventò anche lui cliente di Lohberg, e Lohberg si spaventava tutte le volte che entrava rumorosamente il signor ispettore della dogana. La sua paura non era ingiustificata. Ed ecco, qualche sera dopo, poco prima della chiusura, Korn insieme con Esch andò da Lohberg e comandò: - Preparati, ragazzino, oggi perderai la tua innocenza —, Lohberg girò gli occhi smarrito, indicando un uomo con l'uniforme dell'Esercito della Salvezza, che si tratteneva nel negozio. - Una maschera! Disse Korn, e Lohberg lo presentò, tutto confuso: — Un mio amico. — Amici anche noi, — stabilì Korn, e porse la zampa al salutista. Era un ragazzo lentigginoso, alquanto pustoloso, rosso di capelli, il quale aveva imparato che bisogna essere cordiali con tutti; rise in faccia a Korn e salvò Lohberg: — Il fratello Lohberg ci ha promesso di combattere nelle nostre file stasera. Vengo a prenderlo per questo. - Oh, se andate a combattere, veniamo anche noi! — Korn era entusiastico: - siamo amici... — Ogni amico è il benvenuto, disse l'allegro salutista. Lohberg non fu interrogato; pareva uno colto in fallo e con aria imbarazzata chiuse il negozio. Esch si era divertito a quella scena, ma, irritato dall'arroganza di Korn, batté benevolmente Lohberg sulla spalla, proprio come Teltscher soleva fare con lui.

Marciarono fino al sobborgo del Neckar. Già nella Kafertalerstrasse si udiva un suono di tamburi e tamburelli, e le gambe soldatesche di Korn presero a camminare in cadenza. Lasciando la strada, videro nel crepuscolo l'Esercito della Salvezza al margine del parco. Era caduta una neve minuta e acquosa, che là dov'era raccolto quel piccolo gruppo di gente si era liquefatta in una brodaglia nera, che si infiltrava gelida negli stivali. Ritto su una panchina, il tenente gridava nel calare dell'ombra: — Venite a noi, lasciatevi salvare, il Redentore è vicino, salvate l'anima prigioniera! Ma ben pochi avevano obbedito all'appello, e quando i suoi soldati, al suono di tamburi e tamburelli, cantarono dell'amore che redime e innalzarono i loro alleluia «O Signor, Dio degli eserciti, salva, salvaci da morte!» quasi nessuno fra gli astanti si unì al coro, e certo i più assistevano allo spettacolo per semplice curiosità. E sebbene quei bravi soldati cantassero a piena gola e le due ragazze battessero i tamburelli con tutte le loro forze, la gente intorno si diradava, via via che il cielo incupiva, e ben presto rimasero soli con il loro tenente, e come spettatori non avevano più che Lohberg, Korn ed Esch. Forse anche adesso Lohberg avrebbe cantato volentieri, e certo lo avrebbe fatto senza vergogna né paura anche di fronte a Esch e a Korn, se costui non avesse continuato a dargli colpi nel fianco, ordinando: — Su, Lohberg, cantiamo! - Per Lohberg non era una condizione piacevole, ed egli fu contento che arrivasse una guardia a intimare loro di circolare. Allora si incamminarono tutti verso la Thomasbräu. Eppure sarebbe stato così bello che Lohberg avesse cantato con gli altri, sì, forse sarebbe persino accaduto un piccolo miracolo, perché poco ci mancava che anche Esch alzasse la voce in lode del Signore e dell'amore che redime, sì, sarebbe bastato solo un piccolo impulso, forse proprio il canto di Lohberg. Ma ormai, a cose finite, non si può dire.

Quel che era successo laggiù, nemmeno Esch lo capiva: le due ragazze avevano battuto i tamburelli, mentre il loro comandante, ritto sulla panchina, faceva segno di intonare, e questo ricordava stranamente gli ordini che Teltscher sulla scena impartiva a Ilona. Era forse stata la quiete subitamente raggelata della sera, che ammutoliva al margine della città come la musica a teatro,

l'immobilità dei rami neri fissi nel cielo che imbruniva, mentre dietro, nella piazza, si accendevano le lampade ad arco. Tutto restava incomprensibile. Attraverso le scarpe penetrava pungente il gelo della neve bagnata; ma non solo per questo Esch avrebbe preferito starsene lassù, sulla panchina asciutta, a predicare la salvezza e la redenzione, perché ecco di nuovo quella strana sensazione di desolata solitudine, e a un tratto aveva compreso con tremenda chiarezza che avrebbe dovuto morire tutto solo. Una vaga, eppure meravigliosa speranza era affiorata in lui: questo sarebbe stato più lieve, molto più lieve, se egli avesse potuto stare su quella panchina lassù: e si vide di fronte Ilona, Ilona in uniforme di salutista, che alzava gli occhi verso di lui e aspettava il suo segno redentore per battere il tamburello e cantare alleluia. Ma Korn gli si era piantato al fianco e sogghignava dietro il bavero rialzato del fradicio mantello da uniforme, e a quella vista la speranza si era nascosta. Esch storse la bocca con aria sprezzante, e ora gli fece quasi piacere che non ci fosse comunione alcuna. In ogni caso, era contento anche lui che la guardia li avesse mandati via.

Lohberg camminava avanti con il salutista e una delle due ragazze. Esch, con passo pesante, li seguiva. Sì, batta il tamburello o lanci i piatti, una ragazza non aspetta che un ordine; è sempre la stessa cosa, soltanto l'abito è diverso; cantano dell'amore qui come là. «Perfetto amore che redime». Esch non poté trattenersi dal ridere, e decise di dire la sua opinione in proposito alla brava salutista. Quando arrivarono nei pressi del Thomasbräu, la ragazza si fermò, appoggiò il piede sulla sporgenza di un muro, si chinò e cominciò ad annodare i lacci del suo fradicio stivaletto sformato. Così ripiegata, con il nero cappello di paglia abbassato contro il ginocchio, non era che una massa del tutto fuori dell'umano, un mostro, ma di una certa obiettività per così dire meccanica; ed Esch, che in qualunque altro caso avrebbe dato il saldo a quella posizione con un colpetto sulla parte sporgente del corpo, fu un po' sbigottito accorgendosi di non averne nessuna voglia, e quasi gli parve che fosse stato troncato un altro dei ponti che lo univano al prossimo; e di nuovo rimpianse Colonia. Quella volta in cucina avrebbe voluto toccarle i seni; sì, a mamma Hen-tjen sarebbe

permesso chinarsi e allacciarsi le scarpe. Ma poiché tutti gli uomini pensano alle stesse cose, Korn, che se era di buon umore dava a tutti del tu, indicò la ragazza: —: Credi che si lasci fare? - Esch gli lanciò uno sguardo inviperito, ma Korn non gli diede tregua: - Fra loro lo faranno pure, i soldati! - Intanto erano arrivati al Thomasbräu, ed entrarono nella chiara sala chiassosa che odorava gradevolmente di arrosto, cipolle e birra.

Qui però Korn ebbe una delusione: i salutisti non vollero saperne di sedere a tavola con loro, ma si congedarono per fare la questua e vendere i giornali nella sala. Anche Esch avrebbe preferito non essere lasciato solo con Korn: gli galleggiava ancora nell'anima un residuo di speranza, che gli riportassero quel che là fuori, sotto gli alberi che si coprivano di ombra, egli aveva sentito e pure non aveva potuto capire. D'altra parte era bene che si fossero sottratti alle canzonature di Korn, e sarebbe stato anche meglio se avessero preso Lohberg con sé; perché Korn tentava adesso di rifarsi e di spassarsela a spese di Lohberg, e, con l'aiuto di una porzione di carne con cipolle e di una mezzetta di birra, voleva indurre quel poveretto a tradire i suoi principi. Ma il debole tenne fermo e solo disse quietamente: Non si gioca con la vita umana! e non toccò né carne né birra, cosicché, di nuovo deluso, Korn dovette rabbiosamente adattarsi a trangugiare lui quella roba per non lasciarla portar via intatta. Esch considerava la pozza scura in fondo alla sua mezzetta: bullo, che la salvezza dovesse dipendere dal berla o meno! Eppure era quasi riconoscente alla dolce ostinazione di quell'idiota. Lohberg se ne stava seduto, sorridendo silenzioso, e ogni tanto sembrava che i suoi grandi occhi bianchi stessero per piangere. Ma quando, compiendo il giro fra i tavoli, tornarono ad avvicinarsi i salutisti, egli si alzò come se volesse gridare loro qualcosa. Contro ogni aspettativa, non aprì bocca, solo rimase in piedi. A un tratto, di punto in bianco, disse un'unica parola, assurda, incomprensibile per chi la udiva; disse a voce alta e distinta la parola «redenzione», poi tornò a sedersi. Esch e Korn si guardarono. Ma non appena Korn si portò un dito alla fronte per descrivere con un movimento rotatorio lo stato mentale di Lohberg, la scena mutò in maniera stranissima e spaventosa, e la

parola «redenzione» parve librarsi libera al di sopra della tavola, tenuta da un invisibile meccanismo rotatorio e insieme sciolta, sciolta anche dalla bocca che l'aveva pronunciata. E sebbene il disprezzo per l'idiota non diminuisse minimamente, il regno della redenzione pareva esistere, poteva esistere, doveva esistere, se non altro perché Korn, quel bestione inanimato, sedeva col suo largo deretano al Thomasbräu e col pensiero non arrivava alla prima cantonata, e tanto meno alla remota libertà della redenzione. E per quanto Esch fosse ancora lontano dal diventare per questo un modello di virtù, e anzi battesse la mezzetta sul tavolo per farsi portare un'altra birra, divenne però silenzioso come Lohberg; e quando Korn, finito il pasto, propose di andare a donne con il casto Giuseppe, Esch non volle saperne, piantò in mezzo alla strada il delusissimo Balthasar Korn e accompagnò a casa il tabaccaio, ben lieto che l'altro gli gridasse dietro parole sconce. Non nevicava più e nel vento tiepido che si era levato le parolacce svolazzavano come leggeri nastri primaverili.

Nella grande angoscia imposta a ogni uomo quando, uscito dall'infanzia, comincia a intuire che deve muovere solo e senza ponte alcuno incontro alla sua propria morte, in questa grande angoscia, che in verità possiamo già chiamare terrore divino, l'uomo cerca un compagno per dirigersi con lui, la mano nella mano, alla porta tenebrosa; e, fatto esperto di come sia innegabilmente voluttuoso giacere nel letto con un'altra creatura, crede che quest'intima unione delle epidermidi possa durare fino alla bara: e se pure vi è alcunché di disgustoso, perché ciò avviene fra lenzuola grossolane e maleodoranti, o perché puoi pensare che a una ragazza importi solo di essere mantenuta nei suoi vecchi giorni, pure non si dimentichi mai che ogni creatura, anche se di pelle giallognola, anche se piccola e angolosa e con un buco nella dentatura ben visibile in alto a sinistra, che una tale creatura, pure con il suo dente in meno, invoca a gran voce quell'amore che deve preservarla in eterno dalla morte, da un terrore della morte che quotidianamente scende con la notte su chi dorme solo, e già lingueggia intorno e lo lambisce come una fiamma mentre si spoglia, come la signorina Erna stava facendo: si tolse il corpetto di

velluto rosso sbiadito e lasciò cadere la gonna di panno verde scuro insieme con la sottana. Si tolse anche le scarpe; tenne invece le calze e così pure la sottana bianca inamidata; anzi, non poté risolversi nemmeno a sganciare il busto. Aveva paura, ma la nascondeva dietro uno scaltro sorriso, e alla luce guizzante della candela posata sul tavolino da notte si cacciò semivestita nel letto.

Ed ecco, un po' più tardi sentì Esch attraversare diverse volte l'anticamera, facendo molto più rumore di quel che esigessero i preparativi a cui si dedicava; e forse questi stessi preparativi erano piuttosto superflui: e infatti, perché mai andare a prendere l'acqua altre due volte? E certo il secchio non era poi così pesante da doverlo mettere per terra con grande strepito proprio davanti alla porta di Erna. E ogniqualevolta la signorina Erna lo sentiva, non voleva essere da meno e faceva rumore anche lei: si stirava nel letto scricchiolante, urtava apposta il legno coi piedi, sospirava forte da assonnata: Ah, mio Dio! - e ricorreva ai colpi di tosse e ai raschi. Ma Esch era un uomo di carattere impetuoso, e dopo che si furono così telegrafati per un po' entrò risoluto nella camera.

Dal suo letto, la signorina Erna gli sorrideva con il suo buco nella dentatura, scaltra e maliziosa e insieme piuttosto benevola; e in verità non gli piaceva molto. Ciò nonostante egli non obbedì alla sua ingiunzione: — Ma, signor Esch, adesso lei prende la porta e se ne va! - e tranquillo rimase; e lo fece non soltanto perché era un uomo rozzamente sensuale come la maggior parte degli uomini, non soltanto perché due persone di sesso diverso, che vivono familiarmente insieme nello stesso alloggio, difficilmente sfuggono al meccanismo della loro natura fisica e chiedendosi: «E perché poi no?» vi si sottomettono alla leggera; non soltanto perché supponeva lo stesso di lei e non prendeva sul serio la sua ingiunzione, non soltanto dunque per seguire i suoi bassi istinti, contando fra questi anche la gelosia che sempre si sveglia in ogni uomo quando gli tocca di vedere una ragazza civettare con il signor Gernerth; ma anche per Esch, come per ogni altro, era vero che il piacere, dall'uomo cercato come fine a se stesso, serve a un fine superiore, che egli avverte appena e che pure lo domina e altro non è se non il compito di stordire quella grande angoscia che tanto lo

trascende, anche se talvolta sembra essere soltanto l'angoscia che assale il commesso viaggiatore quando, lontano dalla moglie e dai figli, si corica in un solitario letto d'albergo: angoscia e voluttà del viaggiatore che dorme con la brutta cameriera attempata, talvolta con ripugnanti sudicerie e spesso con cattiva coscienza. Naturalmente, mentre metteva con forza il suo secchio per terra, Esch non pensava più alla solitudine che lo aveva ripreso da quando aveva lasciato Colonia, non pensava nemmeno alla solitudine che incombeva sulla scena, prima che Teltscher facesse sibilare i lampeggianti, lucidi coltelli. Ma ora che, seduto sulla sponda del suo letto e chino su di lei, egli desiderava la signorina Erna, voleva da lei più di quanto comunemente si immagina come desiderio di un uomo eccitato, perché quel che apparentemente è così rozzo e triviale cela sempre la nostalgia, la nostalgia dell'anima prigioniera, anelante al riscatto dalla solitudine, a una salvezza riservata a entrambi, e forse a tutti gli uomini, e certo anche a Ilona, salvezza che la ragazza Erna non poteva offrirgli, perché né lei né lui sapevano quel che egli cercava. Perciò l'ira che lo assalì quando lei gli rifiutò l'estremo piacere e si difese teneramente: - Quando saremo marito e moglie! era non soltanto l'ira del maschio deluso, non soltanto la rabbia di aver scoperto la beffa del suo abbigliamento; era qualcosa di più; era disperazione, sebbene presentasse un aspetto assai poco nobile quando, cessata l'ebbrezza, egli rispose rozzamente: - E allora no! - E benché il rifiuto di lei gli sembrasse un avviso del Cielo che lo esortava alla castità, uscì subito di casa e andò da una ragazza più compiacente. Erna ne fu offesa.

Da quella sera ci fu guerra aperta tra Esch e la signorina Erna. Lei non si lasciava sfuggire occasione per eccitare il suo desiderio, ed Esch da parte sua prendeva ogni pretesto per rinnovare il suo tentativo e tirarsi nel letto la riluttante senza promessa di matrimonio. Le ostilità cominciavano al mattino, quando gli portava la colazione in camera e lui non era ancora vestito: lasciava sollecitudine materna che gli metteva la smania in corpo; e finivano la sera, sia che Erna chiudesse la porta a chiave, sia che lo lasciasse

entrare. Nessuno dei due pronunciava la parola amore, e se fra loro non divampava apertamente l'odio, e molto procedeva come un cattivo scherzo, era solo perché non si erano ancora posseduti.

Spesso egli pensava che con Ilona sarebbe stato diverso e più bello, ma, cosa strana, i suoi pensieri non ardivano accostarsi a lei. Ilona era qualcosa di meglio, su per giù come era qualcosa di meglio il presidente Bertrand. Ed Esch non era nemmeno scontento che uno degli scherzi di Erna fosse di mandargli a monte ogni incontro con Ilona; anzi, gli faceva piacere, per quanto lo esasperassero quel fare canzonatorio e il ridacchiare di quelle burle. Tra l'altro, Ilona andava ormai da loro quasi tutti i giorni, e fra lei ed Erna era nata una specie di amicizia. Quel che facessero insieme, era un mistero per Esch: quando arrivava a casa e sentiva il profumo a buon mercato di Ilona, quel profumo intenso che lo eccitava sempre, trovava le due donne occupate in uno strano dialogo muto; Ilona non aveva imparato una parola di tedesco e la signorina Erna doveva per forza limitarsi ad accarezzare l'amica, a metterla davanti allo specchio, ad aggiustarle con ammirazione l'acconciatura e il vestito. Ma Esch per lo più si vedeva escluso, perché Erna faceva di tutto per nascondergli la presenza dell'amica. Una sera, che se ne stava innocentemente in camera sua, squillò il campanello. Sentì Erna che apriva e non avrebbe pensato male, se a un tratto non fosse stata girata la chiave del suo uscio. Fu all'uscio di un balzo: era chiuso dentro! Quella donna lo aveva chiuso dentro! Veramente avrebbe dovuto ignorare quegli stupidi scherzi; ma fu più forte di lui, e cominciò a strepitare e a tambureggiare sulla porta, finché la signorina Erna gli aprì, per scivolare ridacchiando nella stanza: Ecco, - disse, - adesso posso dedicarmi a lei... abbiamo un ospite, ma se ne occupa già Balthasar —. Ed Esch corse via furioso.

Una notte, tornando a casa tardi, sentì di nuovo il profumo nell'ingresso. Dunque Ilona c'era stata; o c'era ancora, perché vedeva là appeso il suo cappello. Ma dove si era cacciata? La stanza da pranzo era buia. Korn russava nella camera attigua. Non se ne sarà mica andata senza cappello! Esch origliò alla porta di Erna; ebbe l'idea, eccitante e angosciosa, che le due donne fossero

coricate insieme, là dentro. Abbassò cautamente la maniglia; la porta non cedette, era chiusa a chiave, come sempre quando la signorina Erna voleva proprio dormire. Esch alzò le spalle e andò rumorosamente in camera sua. Ma non riuscì a stare a letto; guardò nell'ingresso: il profumo era sempre sospeso nell'aria e il cappello era sempre là. Qualcosa non andava, era chiaro, ed Esch si aggirò quatto quatto per l'alloggio. Gli sembrò che qualcuno bisbigliasse nella camera di Korn; Korn non era certo uomo da bisbigliare, ed Esch tese l'orecchio: ora Korn gemeva, gemeva incontestabilmente; ed Esch, un tipo che non aveva certo da tremare davanti a un Korn, fuggì a piedi nudi in camera sua, come inseguito da qualcosa di orrendo. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie.

Al mattino Erna lo svegliò da un sonno di piombo e, senza lasciargli il tempo di fare domande, disse: - Sst, una sorpresa! su dunque, si alzi! — Egli si vestì in fretta e quando andò in cucina, dove Erna stava sfaccendando, lo prese per mano, lo condusse in punta di piedi alla sua stanza e socchiuse la porta perché guardasse dentro. Ed egli vide Ilona: il braccio bianco e tornito, e senza alcuna ferita di coltello, pendeva dalla sponda del letto e, con il viso un po' gonfio e le pesanti borse sotto gli occhi, dormiva.

Ora Ilona arrivava spesso ad ora tarda, e ci volle relativamente un bel po' di tempo, perché Esch capisse che passava la notte con Balthasar Korn, mentre Erna copriva, per così dire, con il suo corpo la tresca del fratello.

Martin andò a trovarlo nel suo magazzino. Strano come quel fuorilegge, che secondo gli ordini ogni portiere di azienda avrebbe dovuto scacciare, riuscisse pur sempre a introdursi, e davanti a tutti e con perfetta tranquillità passasse di slancio sulle sue grucce attraverso i luoghi di lavoro, non trattenuto da alcuno, salutato amichevolmente da molti, anche perché ognuno si sarebbe certo vergognato di trattare male lo storpio. Proprio qui dove lavorava, Esch avrebbe fatto anche a meno del sindacalista; Martin avrebbe potuto benissimo aspettarlo fuori; ma d'altra parte ci si poteva fidare di lui: sapeva quando gli era permesso di comparire e quando doveva andarsene; era un ragazzo per bene. Buon giorno, August,

— disse semplicemente: — volevo un po' vedere cosa combini. Un bel posticino! Hai fatto un buon cambio! — Lo storpio voleva forse ricordargli che doveva essergli grato per quella maledetta Mannheim? Comunque, della storia fra Ilona e Korn non si poteva incolpare Martin, e così Esch si accontentò di rispondere accigliato: - Sì, un buon cambio! - E in certo modo era anche vero. Ora che Martin gli ricordava il suo posto di prima e Nentwig, era ben felice di non aver più niente da spartire con quelli di Colonia. Come un manutengolo, continuava a nascondere il misfatto di Nentwig, e l'idea che a Colonia si poteva incontrare quel fabbricante di aceto a ogni angolo faceva passare la voglia di tornarvi. Del resto, fra Colonia e Mannheim non c'era differenza; chissà mai dove bisognava vivere per liberarsi di tutta quella sporcizia! Domandò anche come andassero le cose a Colonia. — Più tardi, - disse Martin: — adesso non ho tempo; dove mangi a mezzogiorno? - E appena lo ebbe saputo si lanciò fuori in gran fretta.

Adesso Esch era contento di quell'incontro e, con la sua indole impaziente, non vedeva l'ora che suonasse mezzogiorno. A un tratto era venuta la primavera, ed egli lasciò il soprabito nel magazzino; le pietre del selciato fra i capannoni brillavano gaiamente al tiepido sole di mezzogiorno, e all'improvviso agli angoli dei fabbricati era nata fra le pietre la fresca erba novella. Passando davanti alle rampe da imbarco, appoggiò la mano sul listello di ferro che orla le scabre, grige tavole di legno, e anche il ferro era caldo al tatto. Se non verrà mandato a Colonia, dovrà farsi spedire al più presto la sua bicicletta. Si respirava a pieni polmoni l'aria leggera, e il cibo aveva tutt'altro sapore, forse perché le finestre della trattoria erano aperte. Martin raccontò che era a Mannheim per trattare di uno sciopero; altrimenti avrebbe potuto prendersela comoda. Ma nelle fabbriche dell'Alsazia e della Germania meridionale stava succedendo qualcosa, di quelle cose che poi ti prendono la mano. - Per conto mio, possono scioperare finché vogliono, ma noi adesso non abbiamo bisogno di baraonde. Uno sciopero dei trasporti oggi sarebbe pura pazzia. .. noi siamo un sindacato povero e dalla centrale non ci mandano un soldo... sarebbe una batosta coi fiocchi. Naturalmente, di un battelliere non

puoi fidarti; quando un imbecille del genere vuol scioperare, non lo trattiene neanche il diavolo. Prima

o poi, finiranno con l'accoppiarmi —, Lo diceva bonariamente, senza amarezza. - Adesso vanno di nuovo sbraitando che sono pagato dagli armatori. — Da Bertrand? — domandò Esch con interesse. Geyring annuì: Anche da Bertrand, si intende! - Quel porco! - scappò detto ad Esch. Martin rise: - Bertrand? È una persona molto per bene. — To', to', è per bene... è un ufficiale che ha disertato? - Sì, deve aver lasciato l'esercito; ma questo parla a suo favore —. «To', to', questo parla a suo favore? non c'è niente di chiaro, pensò Esch con rabbia, - niente di chiaro, nemmeno in questa bella giornata di primavera». Vorrei soltanto sapere, perché continui a fare questo lavoro? Ognuno sta dove Dio lo ha messo, - disse Martin, con un'espressione di mansuetudine sul vecchio viso infantile. Poi gli portò i saluti di mamma Hentjen e disse che tutti aspettavano con impazienza una sua prossima visita.

Dopo pranzo andarono nella tabaccheria di Lohberg. Avevano un po' di tempo e Martin si riposò nel seggiolone di quercia che stava davanti al banco, solido e lustro come tutto quel che c'era nel negozio. Abituato a impadronirsi di ogni stampato che gli capitasse a tiro, Martin sfogliò i periodici svizzeri delle leghe astemie e vegetai'iane. - Caspita! disse: - quasi un compagno! Lohberg era lusingato, ma Esch gli guastò la gioia: Sì, appartiene alla confraternita della limonata, - e per finire di annientarlo

soggiunse: - Geyring oggi ha una grande riunione, ma una vera, non un Esercito della Salvezza! - Purtroppo! - disse Martin. Löhberg, che aveva un gran debole per le pubbliche riunioni e per le esibizioni oratorie, propose subito di andarci. — Lasci stare, è meglio, - disse Martin: - o almeno non deve venire Esch, perché potrebbe danneggiarlo che lo vedano. Può anche darsi che la cosa non vada liscia —. Esch non aveva paura di rischiare il posto, ma, chissà perché, l'assistere alla riunione gli pareva un'infedeltà verso Bertrand. Lohberg invece disse arditamente: — Io vengo in ogni caso, - ed Esch si sentì mortificato da quel gracilino della limonata: no, non si poteva abbandonare un amico nel pericolo; e chi lo avesse fatto non aveva più il diritto di presentarsi davanti a mamma

Hentjen. Ma tacque la sua decisione. Martin spiegò: — Credo che gli armatori ci manderanno qualche provocatore; hanno tutto l'interesse che si venga a questo sciopero dannato! — E sebbene Nentwig non fosse un armatore, ma il grasso gerente di un'azienda vinicola, parve a Esch che anche in quella perfidia lo scellerato dovesse avere le sue grasse mani in pasta.

La riunione ebbe luogo, come al solito, nella sala di una piccola locanda. Davanti all'ingresso stavano alcune guardie di pubblica sicurezza, a squadrare quelli che entravano e che non davano segno di accorgersi di loro. Esch arrivò tardi; stava per entrare, quando si sentì battere sulla spalla e voltandosi riconobbe l'ispettore preposto alla guardia del porto. - Come mai qui, signor Esch? Esch ritrovò presto la sua prontezza: semplice curiosità, a dire il vero; aveva saputo che doveva parlare il segretario del sindacato, Geyring, un suo conoscente di Colonia, e poiché egli era, per così dire, del mestiere, l'interessava tutto

lo spettacolo. Glielo sconsiglierei, signor Esch, — disse l'ispettore: proprio perché lei è del mestiere; qui puzza di bruciato, e lei non ha niente da guadagnarci. - Un'occhiata la voglio dare, ~ decise Esch ed entrò.

La sala bassa, ornata coi ritratti dell'imperatore, del granduca del Baden e del re del Württemberg, era strapiena. Sul palco, dietro una tavola dalla tovaglia bianca, erano seduti quattro uomini; uno era Martin. Dapprima un po' invidioso, perché non poteva sedersi anche lui a un posto d'onore, dopo un attimo Esch si meravigliava di essersi accorto di quel tavolo, nella selvaggia confusione e nello strepito della sala. Anzi, ci volle un po' di tempo prima che notasse che in mezzo alla sala un uomo era salito su una sedia e parlava un linguaggio incomprensibile, e sottolineava ogni parola - amava soprattutto il termine «demagogo» lanciandola verso il podio con un gesto da fromboliere. Era una specie di dialogo tra forze impari, perché la risposta dal tavolo era il sottile tintinnio di un campanello che non giungeva all'orecchio; ma finì con l'avere l'ultima parola, quando Martin, appoggiandosi alla stampella e alla spalliera della seggiola, si alzò, e

il frastuono decrebbe a poco a poco. Veramente non si capiva

bene che cosa dicesse, nel solito modo un po' ironico e stanco dell'oratore esperto di riunioni; ma che valesse più di tutti quelli che gli urlavano intorno, questo Esch lo sentiva. Pareva quasi che Martin non ci tenesse affatto a farsi ascoltare, perché tacque con un lieve sorriso, subendo tranquillamente le grida: «Venduto ai capitalisti!» «Governo di porci!» «Socialista del Kaiser!», finché a un tratto fra tutti i fischi uno ne risuonò più acuto, nel silenzio improvviso comparve sul palco un ufficiale di polizia e disse brevemente: — In nome della legge, la riunione è sciolta; sgombrate la sala! Mentre veniva trascinato dalla folla che si precipitava fuori, Esch ebbe ancora il tempo di vedere l'ufficiale di polizia rivolgersi a Martin.

Come per un accordo, quasi tutti si erano accalcati verso l'uscita che dava sul cortile. Precauzione inutile, perché frattanto l'edificio era stato circondato dalla polizia e ognuno dovette provare la propria identità o lasciarsi condurre al commissariato. All'ingresso principale la ressa era minore; Esch ebbe la fortuna di imbattersi di nuovo nell'ispettore e poté dirgli in fretta: - Aveva ragione lei: questa volta e mai più! e così sfuggì al controllo. Ma non era ancora finita. Davanti al locale la folla si teneva tranquilla, paga di brontolare contro il comitato, contro il sindacato e contro Geyring. Ma a un tratto si sparse la voce che Geyring e

il comitato erano stati arrestati e che si aspettava soltanto che la gente si disperdesse per condurli via. Allora l'umore cambiò di punto in bianco: si sentirono di nuovo dei fischi e la folla si dispose ad assalire i poliziotti. Il benevolo ispettore diede una gomitata a Esch, che gli era rimasto vicino: Adesso però se la svigni una buona volta, signor Esch! —. Ed Esch, accorgendosi di non poter

più servire a nulla, si ritirò fino alla prima cantonata, sperando almeno di incontrare Lohberg.

Davanti al locale il tumulto durò ancora un bel pezzo. Poi arrivarono di gran trotto sei poliziotti a cavallo e poiché i cavalli, ani-midi docili ma un po' stravaganti, esercitano su molti una specie di influsso magico, quel piccolo rinforzo ippico fu decisivo. Esch vide ancora un gruppo di operai ammanettati condotti via sotto scorta fra il silenzio atterrito degli altri, e poi la strada si

vuotò. Due che indugiassero ancora insieme, venivano sospinti bruscamente dai poliziotti, fattisi impazienti e sgarbati; e, aspettandosi a ragione di venire trattato altrettanto rudemente, Esch sgombrò il campo.

Andò da Lohberg. Questi non era ancora tornato ed Esch si fermò davanti alla porta e aspettò nella tiepida notte primaverile. Era sperabile che non avessero portato via anche Lohberg ammanettato! Il che, d'altronde, sarebbe stato piuttosto divertente! Dio buono, chissà cosa direbbe Erna, se si vedesse davanti con le manette quel modello di virtù! Esch stava già per rinunciare ad aspettarlo, quando Lohberg arrivò sconvolto e con le lacrime agli occhi. Non aveva mai visto una cosa simile: era inaudito! A poco a poco, dal suo racconto confuso, Esch apprese che in principio la riunione si era svolta tranquillamente, per quanto al signor Geyring, che aveva parlato molto bene, avessero gridato ogni sorta di parolacce. Sì, e poi si era alzato un tale, evidentemente uno degli agenti provocatori a cui appunto il signor Geyring aveva accennato a mezzogiorno, e aveva tenuto un terribile discorso contro i proprietari, contro il governo e persino contro l'imperatore, tanto che l'ufficiale di polizia aveva già minacciato di sciogliere la riunione se si continuava in quel tono. Chissà perché, il signor Geyring, il quale doveva pure aver capito che buona lana avesse di fronte, non lo aveva smascherato come agente provocatore, ma

lo aveva anzi preso sotto la sua protezione, reclamando per lui libertà di parola. E allora il pandemonio andò crescendo, e infine la riunione era stata sciolta. Il comitato e il signor Geyring erano stati davvero arrestati; poteva dirlo con certezza, perché era stato fra gli ultimi ad abbandonare la sala.

Esch era fuori di sé, più di quel che volesse ammettere. Sapeva soltanto che doveva bere del vino per rimettere ordine nel mon-

do: Martin, contrario allo sciopero, veniva arrestato, e arrestato da una polizia in combutta con gli armatori e con un ufficiale disertore, una polizia che in modo infame metteva le mani su un innocente - forse perché le dovevano ancora la testa di Nentwig! E dire che l'ispettore era stato così gentile con lui e lo aveva persino protetto! Lo assalì una collera improvvisa contro

Lohberg; quel maledetto idiota con la sua eterna limonata, probabilmente era costernato solo perché si aspettava un innocente, edificante convegno di maniaci dell'associazione, e non capiva che si potesse davvero venire alle brutte. E a un tratto quella smania di associarsi gli parve disgustosa; perché tante associazioni? non fanno che aumentare il disordine, e probabilmente sono quelle che hanno colpa di tutto; rozzamente, se la prese con Lohberg: — Via dunque quella maledetta limonata, o gliela scaravento giù dal tavolo... se bevesse un onesto vino, sarebbe almeno capace di una risposta sensata —. Ma Lohberg lo guardò soltanto con grandi occhi attoniti, dal bianco striato di venuzze rosse, e non era affatto in grado di risolvere i dubbi di Esch, dubbi che si fecero molto più gravi il giorno dopo, quando si seppe che per l'arresto del loro segretario Geyring gli scaricatori e i battellieri avevano sospeso il lavoro. Ma contro Geyring dalla Procura di Stato era stata mossa l'accusa di istigazione alla rivolta.

Durante lo spettacolo Esch era da Gernerth, nel cosiddetto ufficio della direzione, che sempre gli ricordava la sua gabbia di vetro nel magazzino. Erano di scena Teltscher e Ilona, ed egli udiva i sibilanti coltelli conficcarsi nell'asse nera. Al di sopra della scrivania c'era una cassetta bianca con la croce rossa, che doveva contenere materiale da medicazione. Certo, da un pezzo non ce n'era più, e da decenni nessuno aveva più aperto la cassetta; ma Esch era persuaso che da un momento all'altro avrebbero portato Ilona, per fasciarne le ferite sanguinanti. Invece, un po' sudato e alquanto fiero, arrivò Teltscher, che si asciugò le mani nel fazzoletto e disse: Questo è lavoro, un lavoro ben fatto... merita di essere pagato —. Gernerth calcolava sul suo taccuino: Affitto della sala M. 22, tasse M. 16, illuminazione M. 4, onorari... - La smetta, - disse Teltscher: lo so già a memoria... Quattromila corone ho impiegato in questo affare e non le rivedrò mai più... proprio a me deve capitare... signor Esch, mi trovi qualcuno che rilevi la mia parte! Offro il venti per cento di sconto, e per lei una provvigione extra del dieci -. Esch era già abituato a questi sfoghi e a queste offerte e non reagiva più, anche se avrebbe volentieri acquistato la parte di Teltscher, perché scomparisse insieme con Ilona.

Era di cattivo umore. Dopo l'arresto di Martin la vita si era ottenebrata: che le scaramucce con Erna fossero diventate un fastidio insopportabile, in fondo non aveva importanza; ma che Bertrand fosse in combutta con la polizia, che la polizia si fosse comportata in modo abietto, questo era peggio che irritante; e gli amori di Korn con Ilona, ormai non dissimulati né da loro due né da Erna, offrivano uno spettacolo disgustoso. Era nauseante. Non voleva nemmeno pensarci; Ilona era pur sempre qualcosa di meglio! Sì, l'ottimo sarebbe stato che non si sapesse più niente di lei, che sparisse per sempre. E così anche il presidente Bertrand, insieme con la sua *Mittelrheinische*. Esch se ne rese conto distintamente solo quando vide entrare Ilona, che nel frattempo si era cambiata; seria e muta, sedette, senza che nessuno degli uomini badasse a lei. Fra poco sarebbe venuto a prenderla Korn, che ormai lì era di casa.

Per quell'uomo corpulento Ilona aveva concepito una vera passione, forse perché Balthasar Korn le ricordava qualche amore giovanile per un sottufficiale, forse perché era completamente diverso dall'abile, gracile Teltscher, così insensibile e brutale nella sua gracilità. Di questo certo Esch non si dava pensiero; era già abbastanza che una donna, a cui lui stesso aveva rinunciato, perché destinata a qualcosa di più alto, venisse invece avvilita da un Korn. Rimaneva in ogni caso inesplicabile il contegno di Teltscher. Quel tipo era senza dubbio un *souteneur*, ma questo non disturbava nessuno. Del resto tutta la storia non poteva fruttargli gran che: Korn non lesinava, e nell'abito nuovo che egli le aveva donato Ilona faceva una splendida figura, così splendida che la signorina Erna non assecondava più con l'iniziale benevolenza i costosi amori del fratello; ma con tutto questo, Ilona non prendeva denaro da Korn ed egli doveva letteralmente imporle i suoi doni: tanto lei lo amava.

Korn varcò la soglia e Ilona gli si gettò al collo, stringendosi alla sua uniforme con carezzevoli parole magiare. No, era uno spettacolo intollerabile! Teltscher si mise a ridere: — Deve pur divertirsi! - e quando i due uscirono, le gridò dietro in ungherese parole evidentemente maligne, che gli valsero non soltanto un'occhiata carica di odio di Ilona, ma anche la promessa mezzo scherzosa, mezzo seria di Korn, di accoppiare un giorno o l'altro

quell'accoltellatore ebreo. Teltscher non se ne curò, ma tornò alle sue dilette riflessioni commerciali: Dobbiamo organizzare qualcosa che non costi caro e che attiri. - Bella scoperta ha fatto, il signor Teltscher-Teltini! - disse Gernerth e ricominciò i suoi conti. Poi alzò gli occhi: - Cosa direbbe di un'esibizione di lotta femminile? Teltscher sibilò fra i denti: Bisognerebbe pensarci; naturalmente, senza soldi anche questo è impossibile — Gernerth scarabocchiava delle cifre: Un po' di denaro ci vuole, ma non troppo; le donne non costano gran che. Certo le maglie... Bisognerebbe interessare anche qualcun altro. - Io potrei istruirle, disse Teltscher: — e potrei anche fare l'arbitro. Ma Mannheim? - prese un'aria sprezzante: — come se non vedessimo in che modo vanno gli affari qui! Che ne pensa, Esch? - Esch non aveva un'opinione precisa, ma cominciò a sperare che un mutamento di luogo permettesse di liberare Ilona dalle grinfie di Korn. E poiché questa era la cosa più importante, disse che Colonia gli sembrava una sede eccellente per la lotta; l'anno prima al circo c'era stata qualche partita, ma sul serio; ed era pieno zeppo. Faremo sul serio anche noi, — si propose Teltscher. Ne discussero ancora a lungo e alla fine Esch ebbe l'incarico di conferire, nel suo imminente viaggio a Colonia, con l'impresario Oppenheimer, a cui frattanto Gernerth avrebbe scritto. E se Esch fosse anche riuscito a procurarsi del denaro per l'impresa, non sarebbe stato soltanto un servizio da amico, ma avrebbe potuto fruttare qualcosa anche a lui. Per il momento Esch non conosceva nessuno in grado di provvedere i fondi. Ma in cuor suo pensò a Lohberg, che poteva quasi passare per ricco. E un casto Giuseppe si sarebbe interessato di lotta femminile?

Benché gli arresti fin dall'inizio avessero privato della guida competente battellieri e portuali, lo sciopero durava ormai da dieci giorni. Veramente c'erano alcuni disposti a lavorare, ma siccome non bastavano per assicurare il servizio di spedizione ferroviaria, e del resto la navigazione era in parte paralizzata, essi venivano impiegati solo per i lavori più urgenti. Nei magazzini regnava una calma domenicale. Esch era irritato, perché con ogni probabilità non lo avrebbero richiamato prima che finisse lo sciopero; bighellonava nel magazzino, si strofinava la schiena agli stipiti, e

infine prese a stendere una lettera per mamma Hentjen. Raccontò gli avvenimenti connessi con l'arresto di Martin, raccontò di Lohberg, ma non disse nulla di Erna e di Korn, perché gli ripugnava. E poi comprò di nuovo delle cartoline illustrate e le spedì a un certo numero di ragazze con le quali aveva dormito negli ultimi anni e di cui ricordava il nome. Fuori, all'ombra, conversavano soprastanti e magazzinieri e dietro le porte scorrevoli, semiaperte, di un carro merci vuoto si giocava a carte. Esch si domandò a chi dovesse ancora scrivere e cercò di contare le donne che aveva finora posseduto. Non riuscendovi, gli parve di essere alle prese con un inventario difettoso e per venirne in chiaro cominciò a segnare i nomi su un foglio, aggiungendovi il mese e l'anno. Poi fece la somma e fu soddisfatto, soprattutto quando entrò Korn per comunicargli, come d'abitudine, che Ilona era una donna magnifica e una focosa ungherese. Esch si cacciò la lista in tasca e lo lasciò dire; tanto, non avrebbe potuto parlare così per un pezzo. Lo sciopero sarebbe pur finito e allora il signor ispettore delle dogane avrebbe potuto correre dietro alla sua Ilona fino a Colonia o anche più lontano, magari in capo al mondo. Ed Esch quasi si impietosì, perché l'altro ignorava che cosa lo aspettasse. Balthasar Korn continuò tranquillo a gloriarsi della sua conquista, e quando ebbe cianciato abbastanza di Ilona tirò fuori un mazzo di carte. Cercarono fraternamente un terzo compagno e poi giocarono tutto il giorno.

Alla sera Esch andò da Lohberg che, con una sigaretta fra le labbra, se ne stava seduto nel suo negozio, immerso nei giornali vegetariani. Quando Esch entrò, li mise da parte e cominciò a parlare di Martin: Il mondo è avvelenato, - disse, — non soltanto dalla nicotina e dall'alcool e dall'alimentazione a base di carne, ma da un veleno ancora peggiore che conosciamo appena. .. è come se si aprissero degli ascessi -. Aveva gli occhi umidi e come febbricitanti e un aspetto malsano; era possibile che dentro gli lavorasse davvero un veleno. Esch gli stava di fronte, magro e robusto, ma a forza di giocare a carte aveva la testa vuota e non afferrò il senso di quel discorso cretino; capì soltanto che si riferiva all'arresto di Martin; tutto era immerso in una stupida nebbia e

netto era soltanto il desiderio di mettere in chiaro la faccenda della partecipazione all'impresa teatrale. Esch non amava i giri di parole: Vuol essere cointeressato nel teatro di Gernerth? - Lohberg trovò la domanda stupefacente; spalancò gli occhi e disse soltanto: — Eh? Sì, vuole partecipare all'impresa teatrale? Ma io ho la tabaccheria! Ha sempre piagnucolato che non la può soffrire! E io pensavo che un altro mestiere le piacerebbe di più . Lohberg scosse il capo: Finché è viva mia madre, devo mandare avanti il negozio: è suo per metà. — Peccato! — disse Esch: — Teltscher crede che con la lotta femminile ci sarà da guadagnare il cento per cento Lohberg non domandò che roba fosse la lotta femminile, ma si limitò a ripetere: — Peccato! — Esch proseguì: — Anch'io ne ho abbastanza del mio mestiere. Adesso scioperano; c'è da vomitare a starsene là come stupidi. — E cosa vuol fare? Vuol entrare nel teatro anche lei? Esch rifletté; il teatro significava starsene rintanati con Gernerth e Teltscher in qualche ufficio polveroso. Anche delle attrici era arcistufo, da quando andava gironzolandolo dietro le quinte; non erano molto diverse da Hede e Tusnelda. In realtà non sapeva proprio che cosa volesse, così vuota era la giornata. Disse: — Via! in America! — Aveva visto in un giornale illustrato delle fotografie di New York; ora gli tornavano in mente; c'era anche quella di un incontro di boxe, e questo lo ricondusse alla lotta. Se riesco a guadagnare presto il denaro per il viaggio, prendo il largo . Era stupito lui stesso di pensarci sul serio e di cominciare seriamente a fare i conti: possedeva all'incirca trecento marchi; impiegandoli nell'affare della lotta, poteva effettivamente aumentarli; e perché un uomo energico, abile, esperto in contabilità come lui non doveva tentare in America come in patria? Almeno avrebbe visto un po' di mondo. Forse allora Teltscher e Ilona avrebbero già avuto quella scrittura per New York di cui Teltscher parlava sempre. Lohberg interruppe il corso dei suoi pensieri: Lei ha una conoscenza delle lingue, che a me purtroppo manca —. Esch annuì soddisfatto: con il francese in qualche modo se la sarebbe cavata, e anche l'inglese non doveva poi essere quella diavoleria. Ma per finanziare la lotta Lohberg non aveva bisogno di conoscere le lingue. No, per questo no, ma per l'America, - disse Lohberg. E benché a Lohberg

sembrasse inconcepibile che qualcuno, e tanto meno lui, potesse vivere in una città che non fòsse Mannheim, erano quasi diventati compagni di viaggio e discutevano sul prezzo della traversata e sul modo di procurarsi il denaro. E così per un naturale processo logico tornarono alle possibilità di guadagno offerte dalla lotta femminile, e dopo varie riflessioni Lohberg concluse che poteva benissimo liberare mille marchi e impiegarli da Gernerth. Non bastavano certo per rilevare la parte di Teltscher, ma era comunque un bel principio, soprattutto se si aggiungevano i trecento marchi di Esch. La giornata era finita meglio di quel che fosse cominciata. Rincasando Esch almanaccava dove potesse trovare il resto della somma; e gli venne in mente la signorina Erna.

Per quanto lusingata dall'idea di legare l'uomo a sé con favori finanziari, ancora una volta Erna tenne fede al principio di non concedere nulla se non al marito legittimo. Quando maliziosamente gli chiarì questo suo modo di pensare, Esch si arrabbiò: cosa credeva? che volesse forse quel denaro per sé? Ma mentre parlava sentì che la questione era un'altra; in realtà non si trattava affatto del denaro e la signorina Erna aveva torto, assai più di quanto le si potesse far capire naturalmente il denaro doveva servire soltanto a riscattare Ilona, naturalmente bisognava soltanto impedire che si potessero ancora scagliare coltelli contro fanciulle indifese, naturalmente egli non voleva il denaro per sé; ma c'era ben altro, perché da Ilona non voleva certo più niente — no, perdio, dal momento che il denaro lo mettevano gli altri — ed era persino lieto di dover rinunciare; lui se ne infischiava di Ilona; per lui era in gioco qualcosa di più alto, e a ragione era indignato che Erna lo accusasse di egoismo; ed era giustificato se la trattava sgarbatamente: lasciasse pur stare e si tenesse il suo denaro! Ma lei prese la sua villania per cattiva coscienza, si rallegrò di averlo colto in fallo e ridacchiando osservò che era una vecchia canzone; e pensava a quel commesso viaggiatore di Hof, che non soltanto aveva goduto dei suoi favori, ma le aveva anche inflitto una più dolorosa perdita di cinquanta marchi. Era una buona giornata per la signorina Erna. Esch le aveva chiesto qualcosa che lei poteva

negargli, e inoltre aveva un paio di scarpe nuove che le dava un senso di piacere e la metteva a suo agio. Aveva preso posto sul divano e in atto impertinente e un po' beffardo lasciava sporgere i piedi dall'orlo del vestito muovendone le punte in su e in giù; le piaceva il lieve scricchiolio del cuoio e provava una sensazione gradevole alla caviglia. Non aveva quindi nessuna voglia di porre fine a quel dilettevole colloquio e, nonostante la brusca conclusione di Esch, gli domandò di nuovo perché volesse tanto denaro. Esch ripeté che il suo denaro poteva tenersele. Lohberg sarebbe stato ben contento di partecipare all'impresa teatrale. Ah, il signor Lohberg! - Disse Erna. - Quello ne ha, e può permetterselo! — E con la cocciutaggine che in varie circostanze contraddistingue l'amore, e per cui la signorina Erna in quel momento si sarebbe data al primo venuto piuttosto che al signor Esch, il quale avrebbe potuto averla soltanto per via di matrimonio, era dispostissima a esasperarlo, offrendo il suo denaro non a lui, ma a Lohberg. Riprese a muovere su e giù le punte dei piedi: - Sì, in società col signor Lohberg sarebbe diverso; quello è un commerciante solido. — È un idiota! — disse Esch, un po' per convinzione, un po' per gelosia; gelosia gradevolissima per la signorina Erna, che ci aveva contato. Tentò di inasprire la ferita: — A lei non lo do —. Ma ora, cosa strana, non ottenne effetto alcuno. In fondo, che cosa gliene importava? Egli aveva pur rinunciato a Ilona, e in realtà spettava a Korn darsi da fare per liberarla dai coltelli. Esch guardava quell'alterno moto dei piedi. Come avrebbe sgranato gli occhi, se le avessero detto che alla fin fine doveva dare il suo denaro per Balthasar! Naturalmente non bastava nemmeno questo. Forse Nentwig avrebbe dovuto pagare. Perché per redimere il mondo bisogna, come dice Lohberg, prendere d'assalto la sede del veleno; ma la sede del veleno era Nentwig, e forse anche qualcosa che si teneva nascosto dietro di lui, qualcosa di più grande — così grande forse e così nascosto, come un presidente nella sua inaccessibilità - qualcosa che non si conosceva. C'era di che diventare furiosi ed Esch, pur essendo un ragazzo robusto e per nulla nervoso, aveva voglia di pestare i piedi irrequieti della signorina Erna per farli star fermi. Lei disse: - Le piacciono le mie scarpe? No, — rispose Esch.

La signorina Erna era stupita: - Al signor Lohberg piaceranno... quando lo porta qui? In questi giorni lo nasconde addirittura... magari per gelosia, signor Esch? — Prego, glielo avrebbe portato subito, se languiva tanto per lui, replicò Esch, sperando che i due si sarebbero accordati sull'impresa commerciale. - Non occorre che venga subito, — disse la signorina Erna: — ma stasera, per il caffè —. Bene, lo avrebbe avvertito, disse Esch, e se ne andò.

Lohberg venne. Teneva in mano la sua tazza di caffè e mescolava macchinalmente; anche quando beveva, vi lasciava dentro il cucchiaino, che gli solleticava il naso. Esch se ne stava là pieno di boria, domandando se Balthasar sarebbe arrivato con Ilona, e ogni sorta di cose sconvenienti. La signorina Erna non lo ascoltava; osservava con interesse la testa rachitica del signor Lohberg e i suoi grandi occhi bianchi; pareva davvero che non ci volesse molto per farlo piangere! E si chiedeva se avrebbe pianto nell'ardore e nella frenesia amorosa: era indignata contro il fratello, che l'aveva spinta in quella faccenda disperata con Esch, con quell'uomo che era rozzo e la inquietava, mentre un paio di case più lontano abitava un commerciante bene avviato, che arrossiva quando lo guardava. Chissà se aveva già conosciuto la donna? Per tutti questi motivi e per stuzzicare Esch, con abile manovra portò il discorso sull'amore: - È anche lei uno scapolo incallito, signor Lohberg? Se ne pentirà, quando sarà vecchio e malato e non avrà nessuno per curarla —. Lohberg arrossì: — Aspetto soltanto la vera compagna, signorina Korn.

- E non è ancora arrivata? sorrise promettente la signorina Korn, e sporse il piede dall'orlo della gonna. Lohberg depose la tazza con aria smarrita. — Ma se non ha ancora provato! - disse malignamente Esch. Lohberg ritrovò la presenza di spirito nella forza delle sue convinzioni: Si ama una volta sola, signorina Korn.

Oh! - disse Erna.

Finalmente una risposta limpida e netta! Esch si vergognò quasi della sua vita impura e non gli parve inverosimile che proprio quel grande, unico amore avesse legato la signora Hentjen al marito; e forse per questo esigeva castità e temperanza dai suoi clienti. Ma certo doveva essere terribile per lei pagare quella breve

felicità con la rinuncia a ogni altro amore; e perciò disse: Bene! ma le vedove? Allora nessuna potrebbe sopravvivere... specialmente se non ha figli... — e poiché ricordava parecchie cose lette nei giornali illustrati, soggiunse: Le vedove, in realtà, bisognerebbe bruciarle, perché... sì, perché fossero, per così dire, redente.

Lei è un brutto, signor Esch! - disse la signorina Erna: Una simile mostruosità, il signor Lohberg non la pretenderebbe da nessuno!

- La redenzione è nelle mani di Dio, - disse il signor Lohberg: chiunque abbia ricevuto da lui la grazia dell'amore, la conserva oltre la vita.

- Lei è saggio, signor Lohberg, e qualcuno dovrebbe meditare le sue belle parole, disse la signorina Erna, - Bella roba, farsi bruciare per un uomo! Che infamia... Esch disse: Se le cose andassero secondo giustizia, per la redenzione non occorrerebbero le sue stupide leghe... Sì, sì, si meravigli pure... - quasi gridava: — non occorrerebbe nessun Esercito della Salvezza, se la polizia incarcerasse quelli che se lo meritano... invece degli innocenti!

- Io sposerei soltanto un uomo che avesse diritto alla pensione, o lasciasse alla vedova qualcosa per vivere, per così dire una sicurezza, — dichiarò la signorina Erna. - Lo si è pur meritato da un marito!

Esch la disprezzava; mamma Hentjen non avrebbe mai parlato così. Ma Lohberg disse: Chi non provvede ai propri affari è un cattivo capofamiglia.

Lei farà felice sua moglie, - disse la signorina Erna. Lohberg proseguì: — Se Dio mi concede la gioia di trovare una compagna, spero di poter dire con certezza che la nostra sarà un'unione veramente cristiana. Segregati dal mondo, vivremo soltanto per la nostra felicità.

Esch disse, beffardo: Come Balthasar con Ilona... e alla sera possono lanciarle dei coltelli!

Lohberg si sdegnò: Chi si ubriaca di acquavite a buon mercato, non sa apprezzare un sorso d'acqua cristallina, signorina Korn. Una passione non è amore.

La signorina Erna attribuì a se stessa il cristallo e ne fu

lusingata. L'abito che le ha regalato costava trentotto marchi; mi sono informata nel negozio. Derubare un uomo in questa maniera... io non ne avrei mai il coraggio!

- Bisogna mettere ordine! disse Esch. - L'uno è in carcere innocente e l'altro se ne gira libero per le strade; bisognerebbe ucciderlo, o uccidersi.

Lohberg cercò di calmarlo: - Non si gioca con la vita umana!

- No, - disse la signorina Erna: - una donna, che non ha sentimento per il marito, quella bisognerebbe uccidere... io, se dovessi aver cura di un marito, io sono piena di sentimento.

Lohberg disse: — Il vero amore evangelico è fondato sul reciproco rispetto.

— E lei rispetterà sua moglie anche se non sarà istruita come lei... se sarà piuttosto una creatura sensibile, come deve essere una donna.

Solo una creatura sensibile è capace della vera grazia redentrice ed è pronta ad accoglierla.

— Lei è certo un buon figlio, signor Lohberg, — disse la signorina Erna: — uno che sa essere grato alla sua mamma — . Esch si infuriò; si infuriò più di quanto se ne rendesse conto: - Buon figlio qui, buon figlio là... della gratitudine, io me ne infischio; finché si tollera l'ingiustizia, non c'è redenzione al mondo... perché Martin si è sacrificato ed è in carcere?

Lohberg rispose: - Il signor Geyring è una vittima del veleno che corrode il mondo. Soltanto quando gli uomini avranno ritrovato le vie della natura, non si faranno più del male.

La signorina Erna disse che anche lei amava la natura e aveva già fatto molte passeggiate. Lohberg proseguì: - Soltanto all'aperto, nella natura di Dio, che ci ristora, si risvegliano i nobili sentimenti dell'uomo.

Esch replicò: — Con ciò non ha ancora salvato nessuno dal carcere.

E la signorina Erna: - Questo lo dice lei... ma io dico che un uomo senza sentimento non è un uomo. Chi è incostante come lei, signor Esch, non ha il diritto di parlare... E sono tutti così.

Come si può pensare così male degli uomini, signorina Korn?

La signorina Erna sospirò: Delusioni della vita, signor Lohberg!
Ma la speranza ci sostiene, signorina Korn.

La signorina Erna guardò pensosa nel vuoto: - Sì, se non ci fosse la speranza... — poi scosse il capo: — gli uomini non hanno sentimento, e anche troppo cervello è nocivo. Esch si domandò se la signora Hentjen e suo marito avessero mai parlato così, quando si erano fidanzati. Ma Lohberg disse: - Ogni speranza è riposta in Dio e nella natura creata da Dio.

Erna non volle essere da meno: - Grazie al Cielo, io vado regolarmente in chiesa e a confessarmi... - e soggiunse trionfante: e la nostra santa religione cattolica è forse ancora più ricca di sentimento della religione luterana. Io, se fossi un uomo, non sposerei una luterana.

Lohberg era troppo cortese per contraddirla: Ogni modo di volgersi a Dio è ugualmente rispettabile... a quelli che unisce, Dio concede anche la possibilità di restare insieme... basta la buona volontà.

Esch fu ancora una volta disgustato dalla virtù di Lohberg, sebbene proprio per questo lo avesse spesso paragonato a mamma Hentjen; e scattò: - Qualunque idiota è capace di chiacchierare!

La signorina Erna disse in tono sprezzante: — Il signor Esch, naturalmente, prende la prima venuta; non si cura del sentimento e nemmeno della santa religione; purché sia ricca!...

Questo non poteva proprio crederlo, disse il signor Lohberg.

Può crederlo tranquillamente, io lo conosco: non ha sentimento e non riflette su nulla... idee come le sue, signor Lohberg, non sono da tutti!

In tal caso gli faceva pena, osservò Lohberg, perché allora ignorava tutta la felicità del mondo. Esch si strinse nelle spalle; che cosa ne sapeva quello di un nuovo mondo! Disse ironicamente: Badi soltanto a mettere ordine!

Ma la signorina Erna aveva trovato la soluzione: - Se due lavorano insieme, se ad esempio sua moglie lo aiuta in negozio, tutto il resto viene da sé, anche se il marito è luterano e la moglie cattolica.

- Certo, disse Lohberg.
- Oppure se due hanno qualcosa in comune, un interesse comune, come si dice... bisogna per così dire far lega, non è vero?
- Certo, - disse Lohberg.

Lo sguardo di lucertola della signorina Erna sfiorò Esch, mentre diceva: - Avrebbe qualcosa in contrario, signor Lohberg, se partecipassi anch'io all'affare del teatro, di cui mi ha parlato il signor Esch? Adesso che mio fratello si comporta con tanta leggerezza, almeno io devo cercare di far entrare in casa un po' di denaro.

Come poteva il signor Lohberg avere qualcosa in contrario! E quando la signorina Erna disse che avrebbe investito la metà dei suoi risparmi, cioè all'incirca mille marchi, egli esclamò, e la signorina udì con piacere: - Ah, ma allora saremo soci!

Eppure Esch non era soddisfatto. A un tratto non gli importava più di averla spuntata; forse perché aveva in ogni modo rinunciato a Ilona, forse perché erano in gioco ben altre mete, ma forse anche soltanto — e fu l'unica cosa di cui si rendesse conto — perché all'improvviso lo colsero gravi scrupoli: — Parli prima con Gernerth, con il direttore Gernerth. Io ho solo segnalato l'affare, ma non mi assumo nessuna responsabilità.

Sì, disse la signorina Erna, sapeva già che egli era un irresponsabile, e non doveva temere che gli domandassero conto di nulla. Del resto non era un buon cristiano e lei preferiva il signor Lohberg nel dito mignolo piuttosto che il signor Esch in grandezza naturale. E il signor Lohberg doveva venire più spesso da lei a prendere una tazza di caffè. D'accordo? E siccome si era fatto tardi e si erano già alzati, prese il braccio di Lohberg. La lampada spandeva dall'alto una luce soave sopra le loro teste, e i due si tenevano di fronte ad Esch come una coppia di novelli sposi.

Esch si era tolto la giacca e l'aveva appesa all'attaccapanni. Poi cominciò a spazzolarla, la batté ed esaminò il colletto logoro. C'era di nuovo qualcosa che non andava. Aveva rinunciato a Ilona, ma ora doveva vedere Erna abbandonarlo e offrire il suo cuore a quell'idiota. Questo era contro tutte le regole della contabilità, che

notoriamente per ogni partita richiede la contropartita. Certo, - ed Esch scuoteva la sua giacca con aria intraprendente, - se egli avesse voluto, Lohberg non lo avrebbe soppiantato così in fretta, a quello poteva ancora tener testa: lui, August Esch, era tutt'altro da quel misero aborto! E fece qualche passo verso la porta; ma si fermò prima di aprirla: ma che! non voleva saperne. Quella donna là dentro avrebbe potuto credere che andasse a strisciarle davanti, pieno di riconoscenza, per quei miserabili mille marchi. Esch tornò al suo letto, sedette e si slacciò le scarpe. Fin qui tutto era in regola. E che in fondo gli spiacesse non poter andare a letto con Erna, anche questo era in regola. Un sacrificio è un sacrificio. Rimaneva tuttavia un oscuro errore di contabilità, che al momento egli non poteva rintracciare: bene, non si andrà da quella donna, si rinuncerà al divertimento; ma perché si fa questo? forse per sottrarsi al matrimonio? Si accetta quindi quel piccolo sacrificio per sfuggire al sacrificio vero e per non pagare di persona. Esch disse: Sono un porco —. Sì, un porco, per nulla migliore di Nentwig, che anche lui si sottraeva alla responsabilità. Un garbuglio in cui poteva raccapazzarsi il diavolo!

E senza ordine nei registri non c'era ordine neppure nel mondo, e finché non c'era ordine Ilona sarebbe rimasta in balia dei coltelli, Nentwig si sarebbe sottratto con sfacciata ipocrisia all'espiazione, e Martin avrebbe languito in carcere in eterno. Esch meditava intensamente e, mentre lasciava cadere le mutande, la conclusione venne naturale: gli altri mettevano il loro denaro a disposizione dell'impresa, quindi lui, che non aveva denaro, doveva pagare di persona, non col matrimonio, ma mettendo a disposizione se stesso. E poiché questo purtroppo era incompatibile con il suo posto a Mannheim, doveva licenziarsi. In questo modo poteva pagare. E, come a testimoniare con l'esempio, si accorse in quel momento di non poter rimanere al servizio di una società che aveva gettato Martin in carcere. E nessuno aveva per questo il diritto di accusarlo di infedeltà; persino il signor presidente dovrà riconoscere che Esch è un galantuomo. Ormai Esch non pensava più a Erna e andò tranquillamente a letto. Quanto al piacere di tornare a Colonia e all'osteria di mamma Hentjen, diminuiva, è

vero, il sacrificio, ma pesava appena sulla bilancia; mamma Hentjen non aveva nemmeno risposto alla sua lettera. E le osterie non mancavano neppure a Mannheim. No, il ritorno a Colonia, in quella città schifosa, riduceva ben poco il sacrificio; era semmai uno sconto sul pagamento, e uno sconto era certo lecito.

Il desiderio di annunciargli il suo successo lo spinse da Gernerth di buon mattino: trovare così in fretta duemila marchi era un bel colpo! Gernerth gli batté sulla spalla e lo definì un diavolo d'uomo. Questo era confortante. Della sua decisione di rinunciare al posto per dedicarsi alla nuova impresa, Gernerth si meravigliò; comunque, egli non poteva avere nulla in contrario. - Ci riusciremo, signor Esch - disse; ed Esch andò alla sede centrale della Mittelrheinische.

Nei piani superiori dello stabile che ne ospitava gli uffici c'erano lunghi corridoi silenziosi, rivestiti di linoleum scuro. Le porte erano accuratamente fornite di targhette e a un'estremità del corridoio, dietro una tavola illuminata da una lampada portatile, era seduto un usciere, che domandava dove si volesse andare e registrava nome e richiesta del visitatore in un taccuino munito di carta carbone. Esch percorse il corridoio e siccome ci veniva per l'ultima volta esaminò attentamente ogni cosa. Decifrò le targhe sulle porte e, imbattendosi all'improvviso in un nome femminile, si fermò e cercò di immaginare la persona che stava là dentro: era una comune impiegata, che con le mezze maniche nere faceva i conti su un obliquo leggio e, come tutti gli altri, si rivolgeva con fredda indifferenza al visitatore? Desiderò a un tratto quella donna sconosciuta dietro la porta, e gli si presentò l'immagine di una nuova, semplice, per così dire burocratica e disciplinata forma d'amore, un amore che fosse liscio, fresco e insieme vasto e spazioso come quei corridoi rivestiti di liscio linoleum. Ma poi vide la lunga serie di porte con tutti i nomi maschili e fu costretto a pensare che quella donna solitaria era certo nauseata di quella cerchia maschile, come mamma Hen-tjen del suo mestiere. E fu ripreso dall'ira contro il mondo degli affari, contro un'organizzazione che nasconde tutte le infamie dietro l'apparenza di un bell'ordine, di nitidi corridoi, di belle e nitide registrazioni. E

si parla di solidità! Si chiami gerente o presidente, non c'è nessuna differenza fra un commerciante e l'altro. E se per un attimo Esch aveva rimpianto di non appartenere più alla bella organizzazione, di non essere più di quelli che possono andare e venire senza essere trattenuti, interrogati o annunciati da qualche usciere, ora non rimpiangeva più nulla; dietro ogni porta vedeva seduto un Nentwig, tanti Nentwig, tutti congiurati e intenti a far languire in carcere Martin. Avrebbe voluto scendere negli uffici della contabilità, avrebbe voluto dire a quegli infatuati che anche loro dovevano finalmente evadere dalla prigionia delle cifre e delle colonne menzognere, e liberarsi come lui, sì, dovevano farlo, anche a rischio di dover poi, come lui e con lui, emigrare in America.

- Così da noi lei è stato un attore di passaggio, - gli disse cordialmente il capo del personale, quando egli si licenziò e chiese un benservito; ed Esch stava già per svelare i veri motivi che lo inducevano a lasciare quella ditta infame. Ma dovette rinunciarvi, perché il cortese capo del personale si era subito occupato d'altro, pur continuando a ripetere con soddisfazione: Attore di passaggio... attore di passaggio... - come se quella parola gli piacesse in modo particolare e quasi volesse significare con quel termine che il teatro non era molto diverso e per nulla migliore dell'azienda che ora Esch si disponeva ad abbandonare. Che cosa poteva saperne il capo del personale? Voleva, alla fin fine, tacciarlo di infedeltà e aggredirlo alle spalle? Voleva rovinargli la sua nuova posizione? Esch ne seguiva con diffidenza i movimenti e con diffidenza esaminò il documento che gli venne consegnato, per quanto sapesse benissimo che per la lotta nessuno gli avrebbe chiesto un benservito. E siccome non riusciva a liberarsi dell'idea del teatro, nemmeno mentre sul bruno e liscio linoleum dei corridoi si dirigeva verso la scala, non osservò più l'ordine e la calma del palazzo, non pensò più alla porta dal nome femminile, che oltrepassò velocemente, e non vide nemmeno la scritta «Contabilità»; anzi, gli furono indifferenti persino la direzione e la presidenza con tutta la loro pompa, là davanti, nel corpo centrale dell'edificio. Soltanto dalla strada vi gettò uno sguardo, uno sguardo d'addio, si disse, e fu in certo senso deluso perché nessun

equipaggio era fermo davanti all'ingresso. Gli sarebbe piaciuto vedere una volta in faccia quel Bertrand. Quello si tiene sempre nascosto; come Nentwig. Meglio, naturalmente, che non lo si veda, che non lo si veda affatto, né lui né tutta Mannheim con annessi e connessi. — Arrivederci a mai più! — disse Esch, eppure fu incapace di congedarsi così in fretta; si arrestò ammiccando; perché il limpido sole di mezzogiorno inondava l'asfalto della strada nuova, si fermò e aspettò che il portone vetrato girasse ancora una volta silenziosamente sui cardini, per lasciar uscire il signor presidente. Ma sebbene nella luce scintillante del sole potesse sembrare che i battenti del portone tremassero, tanto da ricordare la porta dietro il banco, quella era una cosiddetta illusione ottica e i battenti erano immobili nella loro cornice marmorea. Non si aprirono e nessuno uscì. A Esch parve un'insolenza: doveva starsene sotto la sferza del sole, perché la Mittelrheinische si era stabilita in una nuova, lussuosa strada asfaltata invece che in un fresco vicolo buio; gli tornò in mente la citazione del Götze, si volse, attraversò la strada a lunghi passi un po' rigidi, svoltò al primo angolo e, quando saltò sul predellino della vettura tranviaria che passava stridendo, era assolutamente deciso a lasciare Mannheim il giorno dopo per andare a Colonia e intavolare le trattative con l'impresario Oppenheimer.

II.

Per Esch naturalmente fu una mortificazione che la signora Hentjen non avesse ancora risposto alla sua lettera, mentre nelle relazioni commerciali si usa sbrigare la corrispondenza entro un giusto termine; e per di più una lettera privata rappresenta senza dubbio un certo lavoro fuori dell'ordinario. Però il silenzio di mamma Hentjen si spiegava con il suo carattere. Come tutti sapevano, bastava che qualcuno tentasse di prenderle la mano o di carezzarle le parti più tondeggianti del corpo, perché subito comparisse quell'espressione rigida e nauseata con la quale, senza dire parola, teneva a freno l'importuno; forse con sentimenti analoghi aveva preso in mano anche la sua lettera. Una lettera, in fondo, è qualcosa che la mano dello scrivente ha imbrattato, all'incirca come un capo di biancheria sporca: una tale opinione si poteva senz'altro attribuire a mamma Hentjen. Perché era diversa dalle altre donne: lei non sarebbe mai entrata, al mattino, nella sua camera in disordine, senza turbarsi nemmeno vedendolo davanti al lavamano; non era un'Erna, non gli avrebbe mai chiesto di pensare a lei e di scriverle qualche bella lettera appassionata. E non avrebbe mai stretto relazione con un Korn, sebbene fosse molto più terra terra di Ilona. Certo anche mamma Hentjen era qualcosa di superiore, ma gli sembrava che al mondo lei dovesse difendere con arte quel che per Ilona era dono di natura. E se la sua lettera l'avesse disgustata, sarebbe stato più che giusto; egli quasi desiderava di essere accolto con male parole: gli pareva che lei dovesse sapere dei suoi nuovi trascorsi e sentiva lo sguardo che lo aveva sempre castigato ogniquale volta si era divertito con Hede; nemmeno questo lei tollerava, sebbene la ragazza appartenesse alla sua azienda. Ma ora che, tornato a Colonia, andò anzitutto da mamma Hentjen, non fu accolto né con la sperata familiarità né con il temuto disgusto. Lei disse soltanto: Eccola di nuovo qui,

signor Esch! per qualche tempo, speriamo! — e a Esch parve di essere qualcuno su cui non si conta più, si sentì addirittura condannato a vegetare per l'eternità nella famiglia Korn. Quando poi la signora Hentjen si accostò al suo tavolo, lo ferì ancor più profondamente, domandando solo di Martin. — Ecco cosa ci ha guadagnato il signor Geyring! - e dire che lo aveva avvertito più di una volta! Esch rispose a monosillabi; quel che sapeva, del resto, lo aveva già scritto. - Giusto, devo ancora ringraziarla della sua lettera, disse la signora Hentjen, e fu tutto. Nonostante la sua delusione, Esch tirò fuori un pacchetto: Ho portato un ricordo di Mannheim. Era una riproduzione in bronzo del monumento a Schiller, davanti al teatro cittadino; ed Esch indicò la cornice, dove troneggiava la torre Eiffel con la bandierina bianco-rosso-nera; là sopra forse sarebbe stato bene. E benché si limitasse, per così dire, alla consegna dell'oggetto, la signora Hentjen dimostrò una gioia straordinariamente sincera, perché era qualcosa che poteva far vedere alle sue amiche: — Oh no, già qui non lo vede nessuno; è troppo bello, deve andare di sopra, in camera mia... ma non è giusto che lei faccia di queste spese per me, signor Esch! - La sua cordialità gli restituì il buonumore ed egli si mise a raccontare di Mannheim, non trascurando di esternare opinioni, che in verità aveva sentito in bocca a quell'idiota di Lohberg, ma che supposeva gradite a mamma Hentjen. Interrompendosi quando lei doveva andare al banco, esaltò la bellezza della natura e soprattutto del Reno, meravigliandosi che lei stesse sempre a Colonia, privandosi di un godimento così a portata di mano. - Buono per innamorati! - disse con disprezzo la signora Hentjen, ed Esch replicò rispettosamente che avrebbe potuto benissimo fare quella gita da sola o in compagnia di un'amica. All'orecchio della signora Hentjen questo suonò persuasivo e rassicurante, e disse che un giorno forse ci avrebbe pensato. Del resto, - osservò sdegnosa, conosco il Reno fin da quando ero ragazza! — Ma lo aveva appena detto che si irrigidì guardando nel vuoto. Esch non ne fu stupito, perché conosceva quegli improvvisi mutamenti di umore. Ma stavolta c'era un motivo speciale, che Esch, beninteso, non poteva indovinare: era la prima volta che la signora Hentjen accennava alla sua vita privata davanti

a un cliente, e ne fu così scossa che si rifugiò presso il banco, per aggiustare con le dita davanti allo specchio il pan di zucchero sulla sua testa. Era in collera con Esch, perché le aveva strappato delle confidenze e non tornò da lui, sebbene sul suo tavolo fosse rimasto il monumento a Schiller. Avrebbe voluto ordinargli di rimetterselo in tasca, tanto più quando a Esch si unirono alcuni amici e con occhi maschili e con dita maschili palparono il dono.

Si rifugiò ancora più lontano, in cucina, ed Esch capì di aver commesso chissà quale errore. E quando finalmente ricomparve nel locale, egli si alzò e portò la statuetta al banco. Mamma Hentjen la lustrò con un panno riservato ai bicchieri; Esch che, non sapendo come uscirne, era rimasto lì fermo, raccontò che nel teatro di fronte al monumento avevano dato la prima - la parola gli era familiare da quando frequentava Gernerth - la prima di un dramma di Schiller. Ora egli aveva molti rapporti con gli ambienti del teatro, e se tutto andava bene, presto avrebbe potuto offrirle dei biglietti. Ah, sì? Aveva rapporti con gli ambienti del teatro? Eh già, aveva sempre condotto una vita dissoluta! Per mamma Hentjen quei rapporti erano pensabili soltanto per via di attrici scostumate e, con sdegnosa negligenza, rispose che non poteva soffrire il teatro, perché non vi si parlava che d'amore e questo l'annojava. Esch non osò ribattere, ma mentre la signora Hentjen portava in camera il suo dono per metterlo al sicuro, attaccò discorso con Hede, che lo aveva a mala pena salutato, evidentemente offesa perché non si era degnato di scrivere una cartolina anche a lei. Hede pareva di cattivo umore, e di cattivo umore pareva tutto il locale, dove la pianola, messa in moto da un cliente faceto, eruttò all'improvviso i suoi muggiti. Hede si precipitò a fermare l'apparecchio, perché il far musica a quell'ora tarda era proibito dalla polizia, e gli uomini risero per quel bello scherzo. Dalla finestra semiaperta alitò il vento notturno ed Esch, che ne sentì il soffio, guizzò fuori nella mite frescura, in fretta, prima che Hede potesse di nuovo rivolgersi a lui, in fretta, per non incontrare più la signora Hentjen: altrimenti, avrebbe ancora scoperto che si era licenziato dalla Mittelrheinische: e mamma Hentjen non si sarebbe lasciata raccontare che l'impresa della lotta era una cosa seria, non avrebbe creduto agli immancabili

futuri successi, ma, al contrario, avrebbe inserito in quel discorso qualche osservazione maligna — forse anche con ragione. Ma per quel giorno Esch ne aveva abbastanza, e se la svignò.

Nelle viuzze oscure c'era tanfo di fredda umidità, come sempre d'estate. Esch era inspiegabilmente contento. L'aria e le scure muraglie gli erano familiari: non ci si sentiva soli. Avrebbe quasi desiderato incontrare Nentwig. Gli sarebbe piaciuto conciarlo per le feste. Ed Esch si ralleggrò che talvolta la vita offrisse soluzioni semplici. Ma alla lotteria si vince di rado, e appunto per questo bisognava tener fermo alle esibizioni di lotta.

L'impresario Oppenheimer non possedeva né un'anticamera con mobili imbottiti né un usciere col taccuino per annunciare i visitatori. Niente di strano. Ma l'uomo cambia a malincuore il bene col peggio, ed Esch aveva conservato la vaga speranza di trovare un'azienda che somigliasse in qualche modo alla Mittelrheinische, solo trasportata nel mondo del teatro. Be', era diverso! Quando, inerpicatosi per la stretta scala buia fino al mezzanino, ebbe trovato la targa dell'ufficio di Oppenheimer, poiché nessuno rispondeva al suo bussare, dovette entrare senza essere annunciato. Si trovò in una stanza, dove c'era un lavamano di ferro con acqua sporca; tutto intorno, su varie scansie era sparsa una quantità di fogli di scarto. A una parete era appeso il grande calendario-réclame di una società di assicurazioni, all'altra, sotto vetro e incorniciato, un dono della Hapag¹, la variopinta nave *Kaiserin Augusta Victoria* che, circondata da uno sciame di piccole imbarcazioni, lascia il porto e solca le azzurre onde spumose del mare del Nord.

Esch non indugiò a osservarla minutamente, perché era lì per affari; e poiché la riservatezza non faceva parte delle sue abitudini, penetrò, sia pur con qualche esitazione, in una seconda stanza. Là trovò una scrivania che, in contrasto col disordine circostante, presentava soltanto un piano nudo, senza ombra dell'occorrente per scrivere, ma tutto macchie d'inchiostro, con il legno scuro pieno di vecchie tacche grige e di nuove tacche gialle, e il panno verde a brandelli. Non c'erano altre porte. Ma anche qui notevoli ornamenti murali erano fissati con bullette alla tappezzeria: una

quantità di fotografie, e l'interesse di Esch si accese davanti a tutte quelle immagini di signore in maglia o vestite di lustrini e ritratte in atteggiamenti seducenti e provocanti; e cercò se c'era anche Ilona. Ma poi ritenne più corretto ritirarsi e chiedere dove si trovasse il signor Oppenheimer. Non riuscendo a scovare un custode, suonò a parecchie porte e, accolto con disprezzo, fu sprezzantemente informato che Oppenheimer aveva un orario di ufficio quanto mai incerto. - Può aspettarlo, se non ha niente di meglio da fare, - gli disse una donna.

Dunque adesso lo sapeva. Non era bello venire trattati in quel modo, e se la sua nuova professione ispirava tanto disprezzo, c'era poco da rallegrarsi. Ma non c'era niente da fare, per amore d'Ilona egli si era addossato quel peso (e nel suo petto si destò un lieve senso di voluttà), quella era appunto la sua nuova professione, e quindi attese. Belle abitudini di ufficio ha preso questo signor Oppenheimer! Esch non poté trattenersi dal ridere: no, non era un mestiere per cui si dovesse presentare un benservito! Rimase davanti al portone guardando giù per la via, finché un uomo ridicolmente piccolo, roseo e biondo si diresse verso la casa e prese a salire le scale. Esch lo seguì. Era il signor Oppenheimer. Quando gli ebbe spiegato lo scopo della sua visita, il signor Oppenheimer disse: — Si tratta della lotta femminile? Me ne occuperò, me ne occuperò! Ma, mi dica: che bisogno ha Gernerth di lei in questa faccenda? - Già, che bisogno aveva Gernerth di lui? Perché era là? Come c'era venuto? Ora che aveva lasciato la Mittelrheinische, non si trattava più del viaggio per servizio sul quale aveva sempre contato. Perché dunque era venuto a Colonia? non forse perché Colonia era più vicina al mare? Quando un galantuomo emigra in America, allora i suoi parenti e amici, fermi sulla banchina, fanno cenno al partente con i fazzoletti. L'orchestra della nave suona: «Devo dunque, devo dunque lasciare la mia piccola città?» e sebbene, data la regolarità delle partenze, questa possa anche sembrare una certa ipocrisia da parte del direttore d'orchestra, pure a molti tocca il cuore. Quando poi si tende il cavo del piccolo rimorchiatore, e il gigante dell'oceano galleggia portato sullo specchio scuro, allora sull'acqua echeggia ancora, tenue e smarrito,

lo stridore metallico delle arie più allegre, con le quali il sollecito direttore d'orchestra si sforza di allietare i partenti. Allora a più di uno si fa chiaro come siano dispersi gli uomini sulla superficie della terra e dell'acqua, e come fra loro ci siano fili sottilissimi che vanno dall'uno all'altro. Quando il gigante dell'oceano scivola fuori del porto, l'acqua al di sotto si scolora, e la corrente diventa impercettibile, e sembra addirittura che si sia invertita e il mare rifluisca nel porto; allora spesso il gigante dell'oceano prende a galleggiare in una grande nube d'invisibile eppure tesa angoscia, cosicché molti vorrebbero trattenerlo. Davanti alle navi che, ancorate lungo le rive fumose e deserte, fanno girare fragorosamente le loro gru, caricando e scaricando indefiniti oggetti per scopi indefiniti, lungo le rive deserte, che a valle si coprono di una verzura polverosa e finiscono in una misera campagna, lungo le dune, infine, dove già si vede il faro, vien tratto il gigante dell'oceano, incatenato come un reprobato al suo piccolo guardiano; e sulle navi e sulle rive c'è gente che assiste alla partenza e alza le mani, come se volessero trattenerlo, ma non sanno fare che un debole cenno rigido e impacciato. Quando poi naviga al largo, quasi scomparso lo scafo sotto la linea dell'orizzonte e appena visibili i tre fumaioli, più di uno che dalla costa guarda sul mare si domanda se la nave si diriga al porto o s'immerga in una solitudine che l'uomo sulla riva non potrà mai concepire. Quando poi si constata che fa rotta verso la costa, allora ognuno si conforta, come se quella nave gli portasse quel che ha di più caro o almeno una lettera da lungo tempo inconsciamente attesa. Talvolta laggiù, nella chiara nebbia del confine, due navi si incontrano, e si vedono passare scivolando l'una accanto all'altra. C'è un attimo in cui i due fragili profili si fondono e diventano una cosa sola, un attimo di fragile sublimità, finché tornano dolcemente a staccarsi, dolci e silenziosi come la nebbia lontana dove avviene l'incontro, e ognuno per sé continua a scivolare solo per la sua strada. Dolce, non mai adempiuta speranza.

Ma il passeggero sulla nave laggiù al largo, non sa che abbiamo tremato per lui. Vede appena la linea galleggiante e ondulata della costa e solo quando avverte, come per caso, la

striscia giallastra del faro, sa che qui a terra c'è ancora chi trema per lui e pensa al suo pericolo. Non capisce il pericolo che corre, non si rende conto dell'alta montagna d'acqua che lo separa dal fondo del mare, che è terra. Solo chi ha uno scopo teme il pericolo, perché teme per lo scopo. Ma egli cammina sulle lisce tavole della nave, che come un velodromo fanno il giro del ponte e sono piane più di tutte le strade che ha finora percorso. Chi è sul mare non ha meta e non può giungere a compimento; è chiuso in sé. Quel che in lui è possibile, riposa. Chi lo ama, può amarlo solo per quel che promette, per quel che è racchiuso in lui, non per quello che raggiungerà o ha raggiunto; non lo raggiungerà mai. Per questo l'uomo della terra ferma ignora che cosa sia l'amore e prende per amore la propria angoscia. Ma il navigante subito lo impara, e i fili che lo univano a quelli della riva si strappano ancora prima che la costa declini. E quasi superfluo che il direttore d'orchestra lo allieti con le sue arie, perché gli basta far scivolare la mano sui bruni legni lustri e lisci e sulle lucenti guarniture di ottone. Il mare scintillante si stende davanti a lui; egli è contento. Macchine possenti lo spingono e ansando segnano la via che non conduce in nessun luogo. Lo sguardo del navigante è mutato, è uno sguardo di orfano che non ci conosce più. Il compito di un tempo lo ha dimenticato, non crede più all'esattezza dell'addizione di colonne, e quando i suoi passi lo portano presso la cabina del telegrafista ed egli ode il ticchettio degli apparecchi, certo ammira il meccanismo, ma non riesce a capire che l'altro in quel modo riceve messaggi dalla terraferma e alla terraferma ne manda, e se non fosse un uomo assennato, crederebbe che quello parlasse con l'universo. Gli piacciono le balene e i delfini che giocano intorno alla nave, e non teme gli iceberg. Ma se in lontananza emerge una costa, non vuole vederla e forse si rimpiaatterà nel corpo della nave finché non sia di nuovo scomparsa, ben sapendo che là non lo aspetta né amore, né riscatto e libertà, ma una tensione angosciata e il muro della meta. Ma chi cerca l'amore, cerca il mare; parla forse ancora della terra al di là del mare, ma non ci crede, perché immagina senza fine il viaggio, speranza della sua anima solitaria, speranza di aprirsi e accogliere l'altra anima che emerge nella nebbia chiara e fluisce in

lui, l'affrancato, riconoscendolo nell'essere suo, non nato e immortale.

Non erano certo questi i pensieri di Esch, sebbene continuasse a dominarlo l'idea di emigrare in America e di condurre con sé sulla nave i contabili della Mittelrheinische. Ma quando andava nell'ufficio del signor Oppenheimer, osservava a lungo e attentamente la *Kaiserin Augusta Victoria* che solcava le onde.

Aveva ripreso la vita di un tempo, abitava nella sua vecchia camera e a mezzogiorno mangiava spesso da mamma Hentjen. Usava assiduamente la bicicletta, ma ora il suo cammino giornaliero non lo portava da Stenberg & Co., ma dal signor Oppenheimer. La signora Hentjen aveva considerato il mutamento della sua attività con uno sguardo in cui, nonostante l'indifferenza, si leggeva qualcosa come disprezzo, scontento, forse anche una certa inquietudine; e sebbene Esch non potesse non condividere quell'inquietudine, o forse appunto per questo, di fronte a lei si sforzava di mettere in luce i vantaggi e le prospettive del suo nuovo mesdere. In parte ci riusciva. Per quanto lei non ascoltasse che per metà l'ardita descrizione della splendida vita che gli si apriva e che ormai non abbracciava soltanto l'America, ma tutte le parti del mondo, quell'insieme di smagliante ricchezza, di bohème e di gioia del viaggio che egli le sciorinava davanti, quella meta che non lei, ma l'altro doveva raggiungere, quella grandezza destava l'invidia della donna che da quindici anni odiava la sordida ristrettezza del proprio destino. Nutriva, si potrebbe dire, una sorta di ammirazione stizzosa, perché, mentre da un lato gli prospettava la vacuità e l'irraggiungibilità dei suoi scopi, dall'altro soverchiava la sua fantasia con la propria, dandogli orgogliosi consigli e mostrandogli che egli poteva diventare il padrone o, come diceva lui, il presidente di quell'esercito di attori, artisti e direttori. - Prima bisogna insegnare alla banda una disciplina e un ordine rigoroso! — soleva replicare. - È quel che manca di più —. Sì, ne era infimamente persuasi) e quel suo profondo disprezzo dell'ambiente teatrale non era provocato soltanto dalla vista del taccuino unto e bisunto di Gernerth o dell'anarchico ufficio di Oppenheimer, ma

coincideva così perfettamente con il giudizio di mamma Hentjen, che in un tale momento di consenziente ammirazione poiché spesso l'universale sfocia nel domestico la signora Hentjen accettò la proposta di affidare i propri conti e scritture alla sua revisione di contabile; lo accettò con un sorriso condiscendente, sicura che il proprio modesto libro di cassa fosse tenuto in modo particolarmente assennato ed esemplare. Ma appena Esch si fu chinato sulle colonne, mamma Hentjen gli gridò che non occorreva davvero prendere un'aria sdegnosa; quel po' di computisteria non la impressionava affatto! Si occupasse piuttosto dell'impresa teatrale, che aveva bisogno di quel controllo più della sua! E gli strappò i registri.

Già, l'impresa del teatro. Data la natura occasionale di questa attività, Oppenheimer si era abituato ad accettare gli eventi senza stare tanto a riflettere e, gettato in una specie di impotenza dall'ostinazione di Esch, rideva vedendo arrivare ogni mattina in bicicletta un uomo che si comportava quasi come un socio; ma vi si adattava di buon grado da quando aveva saputo che Esch finanziava le esibizioni di lotta, sopportando anche la villania con cui l'altro ogni giorno criticava il disordine dell'ufficio. Avevano trattato insieme con il proprietario del teatro Alhambra le condizioni di affitto per i mesi di giugno e luglio, e poiché bisognava trovare uno sfogo allo zelo di Esch, lo incaricarono di preparare il reclutamento delle lottatrici.

Pratico com'era di bettole, bordelli e ragazze, Esch pareva fatto apposta per quello. Perlustrò i locali e quando trovava ragazze adatte, disposte a dedicarsi all'attività sportiva, notava i loro nomi e le generalità su un apposito taccuino e in una colonna in bianco, su cui aveva scritto in calligrafia «Osservazioni», non trascurava di aggiungere a ogni nome, come classificazione, il suo parere sui meriti dell'aspirante. Poiché doveva essere una gara internazionale, dava la preferenza a ragazze dal nome esotico e dall'origine straniera ed escludeva soltanto le ungheresi. Talvolta era una piacevole occupazione saggiare i muscoli delle ragazze, e talvolta si lasciava sedurre dalle loro gagliarde attrattive. Tuttavia quell'attività non gli piaceva, e quando ne parlava a mamma

Hentjen di sfuggita e con accento sdegnoso, era sincero: non poteva più considerare degno di sé un compito simile e preferiva sedere alla squallida scrivania di Oppenheimer o occuparsi dell'Alhambra.

Camminava spesso per la grigia sala vuota, dove i passi risuonavano sull'assito, e salendo sulle tavole oscillanti sopra la fossa dell'orchestra, giungeva sul palcoscenico le cui grige nude mura ciclopiche erano quasi troppo gravi per le leggere tappezzerie delle quinte, che ben presto le avrebbero nascoste. Mentre misurava il palco a grandi passi, gli pareva un trionfo che lì non si potessero più scagliare coltelli, e dava un'occhiata all'ufficio della direzione, domandandosi se non dovesse installarvi addirittura. Pensava anche che un giorno o l'altro avrebbe dovuto mostrare il suo nuovo regno alla signora Hentjen. L'aria era stranamente grigia e fresca, mentre fuori il giardino del ristorante avvampava sotto un sole ardente e luminoso, e quel regno in sé conchiuso, estraneo e impolverato, sembrava un'isola appartata dell'ignoto entro un mondo conosciuto, era una promessa, un'allusione a quello che, estraneo e pieno di lusinghe, giaceva dietro il grande mare grigio. Anche di sera Esch andava ogni tanto all'Alhambra.

Allora il giardino del ristorante era illuminato e un'orchestra suonava sul palco sotto gli alberi. Buio e quasi indistinto, il teatro si ergeva dietro le luci, colmo di tenebre fino al solaio, e nessuno poteva immaginare la sua vastità e i suoi impianti. Esch ci andava volentieri a quell'ora, perché gli piaceva pensare che a lui, e a lui solo, era concesso di risvegliare la vita nell'edificio buio.

Qualche giorno dopo, tornando all'Alhambra al mattino, Esch trovò il proprietario che giocava a carte al banco della mescita. Ci si mise anche lui e si immerse nel gioco fino al tardo pomeriggio. Alla sera Esch si sentì il viso irrigidito e come svuotato, e capì che ora la sua vita non differiva da quella che aveva condotto nei magazzini di Mannheim, durante lo sciopero. Ci mancava soltanto che arrivasse Korn a vantarsi dell'amore di Ilona! Ma allora, che senso aveva l'essersi licenziato dalla Mittelrheinische? Passava il tempo in un ozio indaffarato, si mangiava il suo denaro e non aveva neppure vendicato Martin! Se fosse rimasto a Mannheim, avrebbe

almeno potuto andarlo a vedere in carcere!

A cena si accusò di aver ignominiosamente abbandonato Martin; ma quando la signora Hentjen rispose che ognuno è artefice della sua fortuna e il signor Geyring, che lei non aveva trascurato di ammonire, non poteva pretendere che un amico restasse a Mannheim per amor suo e rinunciasse a una brillante carriera, egli si adirò e la trattò con tale durezza che lei si rifugiò dietro il banco e si diede da fare coi suoi capelli. Esch pagò subito e lasciò il locale, furioso che lei esaltasse quell'ozio come una brillante carriera. Ma non si confessò il motivo della sua collera e le rimproverò soltanto la spietata freddezza verso Martin; e per tutta la notte almanaccò sul modo di essergli utile.

Andò da Oppenheimer di buon mattino. Si era munito dell'occorrente per scrivere e passò tutta la mattinata a redigere un articolo mordace, dove spiegava che il benemerito segretario Geyring era caduto vittima di un diabolico intrigo demagogico, ordito dalla Mittelrheinische e dalla polizia di Mannheim. Poi andò difilato a portarlo alla redazione della socialdemocratica «Sentinella del popolo».

Lo stabile dove aveva sede la «Sentinella» non era un palazzo del giornalismo. Non c'era ombra di vestiboli marmorei né di portoni in ferro battuto. Parecchie cose ricordavano l'ufficio di Oppenheimer, con la differenza che lì si lavorava con maggior zelo; ma alla domenica, quando il giornale faceva vacanza, doveva essere proprio come da Oppenheimer. La nera ringhiera di ferro della scala era appiccicosa al tatto; il muro screpolato e sfaldato mostrava le tracce di frequenti rappezzature, e da una finestra si poteva guardare in uno stretto cortile dov'era fermo un carro carico di balle di carta. Si udiva il respiro asmatico dei torchi in azione. Da una porta un tempo bianca, che funzionava con fracasso, perché la serratura non giocava più, si arrivava in redazione. Invece del calendario delle Assicurazioni c'era un orario, invece delle immagini di danzatrici, una fotografia di Karl Marx. Non c'era nessuna differenza, e a Esch la sua venuta parve a un tratto così completamente superflua, che superfluo gli parve persino l'articolo, pur con il suo tono energico e minaccioso. «Dappertutto la stessa

genia!» pensò adirato: genia di demagoghi, che vive dappertutto nello stesso disordine. No, è inutile mettere un'arma in mano a questi o a quelli; l'arma si fiacca nelle loro mani, perché nessuno sa che cosa voglia dire essere di qua o di là.

Lo mandarono in una seconda stanza. Dietro un tavolo, che forse un tempo era stato coperto di panno, sedeva un uomo con una giacca di velluto marrone. Esch gli consegnò il manoscritto. Il redattore vi diede una scorsa frettolosa, lo piegò e lo mise in un cestino che aveva accanto. — Non l'ha nemmeno letto! — disse Esch bruscamente. - Ma sì, ma sì, so di che si tratta... lo sciopero di Mannheim; vedremo se possiamo utilizzarlo —. Esch era stupito che l'altro non si interessasse dell'argomento e fingesse di conoscerlo già. Prego, sono fatti che gettano una luce del tutto nuova sullo sciopero! — insistè. Il redattore riprese il manoscritto, ma per rimmetterlo subito da parte: - Quali fatti? Non ci trovo niente di nuovo! - Esch ebbe l'impressione che volesse far mostra di onniscienza. Ma io ero testimone oculare! Sono stato alla riunione! - Ebbene? C'erano anche i nostri uomini di fiducia! - Allora lo ha già pubblicato? — A quanto so, non è capitato niente di speciale! - Esch era così sorpreso che sedette senza esservi invitato. - Caro signore e compagno, - proseguì il redattore: non possiamo certo aspettare finché a lei garbi di portarci un articolo. — Sì, ma, Esch non capiva davvero: - ma perché allora non ha fatto nulla, perché lascia Martin, si corresse, perché lascia in carcere il signor Geyring, che è innocente? Ah, sì... con tutto il rispetto per il suo senso di giustizia, - il redattore guardò il manoscritto che si fregiava del nome di Esch, - signor Esch... lei crede dunque che potremmo con questo liberare Geyring? - Si mise a ridere. Esch non si lasciò confondere da quell'ilarità: - Sono gli altri che debbono andare dentro... questo è chiarissimo per chiunque ci sia stato! — Lei crede dunque che invece di Geyring dovremmo far arrestare la direzione della Mittelrheinische? - «Che sporca risata! » pensò Esch e tacque. Arrestare Bertrand? Dunque anche Bertrand, non soltanto Nentwig! Ma in fondo, a ben considerare, la differenza fra un presidente e un Nentwig non è poi tanto grande! Certo quello di Mannheim valeva qualcosa di più, per uno così non bastava il carcere. Disse

meditabondo: - Arrestare Bertrand! Il redattore continuava a ridere: — Ci mancherebbe ancora questa! — Perché? — domandò Esch irritato. — È un signore simpatico, affabile e alla mano, rispose conciliante il redattore: — un eccellente uomo d'affari, con cui ci si può sempre intendere. - Ah, sì? Lei può intendersela con uno che è in combutta con la polizia? — Santo cielo, che gli imprenditori lavorino con la polizia, è naturale! Quando saremo noi al potere, faremo lo stesso... - Bella giustizia! - si indignò Esch. Il redattore alzò le mani in atto di allegra rassegnazione: - Cosa vuole, questa è appunto la legalità capitalistica! Per il momento dobbiamo preferire un consiglio di amministrazione che provveda a far funzionare la sua impresa a uno che la mandi in rovina. Se le cose andassero a modo suo e si arrestassero i dirigenti che ci sono contro, l'unico risultato sarebbe una crisi industriale; e grazie tante, diremmo, non è vero? — Esch ripeté con rabbiosa ostinazione: Eppure dovrebbe andare dentro! L'ilarità del redattore ridiventò provocante: - Ah, adesso ci capiamo! vuol dire che corre dietro ai ragazzini? — Esch drizzò le orecchie, il redattore era sempre più esilarato: ... è questo dunque che la disturba? Be', su questo punto posso rassicurarla: se la sbriga giù in Italia. E poi, un signore come quello non lo si arresta così facilmente come un socialdemocratico! — Ecco dunque: mobili imbottiti, uscieri con i galloni d'argento, equipaggi, e si corre dietro ai ragazzini, e Nentwig se ne va intorno libero! Esch fissò il volto allegro del redattore: - Martin però è in carcere! — Il redattore, che aveva deposto la matita, allargò un poco le braccia: — Caro amico e compagno, a questo noi due non ci possiamo far nulla. Lo sciopero di Mannheim era una grossa sciocchezza, quindi non restava che lasciar correre e incassare il colpo; possiamo essere contenti che i tre mesi di Geyring ci procurino del materiale di lotta! Quindi molte grazie per il suo articolo, caro amico e compagno, e se ha di nuovo qualcosa, ce lo porti più in fretta di questa volta! - Porse la mano a Esch ed Esch, nonostante la rabbia, gli fece un goffo inchino.

Giugno si avvicinava. Esch andava per Oppenheimer in tipografia e all'agenzia di pubblicità; era tutto pronto: sulle colonne e sugli assiti annunci eloquenti informavano la cittadinanza che le

donne più vigorose delle varie nazioni si sarebbero incontrate per misurare le loro forze, e chi ne dubitasse poteva constatare la verità dell'asserzione sull'elenco dei nomi: là c'era Tatiana Leonoff, campionessa russa, Maud Ferguson, vincitrice del campionato di New York, Mirzl Oberleitner, in possesso della coppa viennese, né si dimenticasse la campionessa tedesca, Irmentraud Kroff. I nomi erano per gran parte frutto della fantasia di Oppenheimer, che per lo più riteneva quelli veri troppo poco caratteristici. Invano Esch si era opposto all'inganno: dunque per questo si era tanto affannato per scovare ragazze veramente internazionali! perché quell'ebreo ponzasse quei nomi! Lo giudicò un nuovo sintomo dell'anarchia dominante nel mondo, dove nessuno sa se è a destra o a sinistra, di qua o di là, e dov'è alla fin fine indifferente che il signor Oppenheimer appioppi questo o quel nome; e bisognava stare contenti se non se ne inventava anche uno ungherese! Dio sa perché l'Ungheria avesse proprio bisogno di esistere; e che Oppenheimer avesse incluso nella gara anche l'Italia gli pareva altrettanto sconveniente. Si era poi sicuri che laggiù ci fossero delle donne? Là non si corre dietro che ai ragazzini. Eppure non vedeva malvolentieri il manifesto coi nomi internazionali: i paesi si susseguivano in fila e il vasto mondo diventava per così dire opera sua, speranza e promessa per il cammino futuro. Portò il manifesto nella trattoria di mamma Hentjen e senza tanto discutere lo 'attaccò alla parete di legno sotto la torre Eiffel.

Ma la signora Hentjen gli serbava ancora rancore perché l'aveva maltrattata per causa di Geyring, e gli gridò dal banco che facesse il piacere di affiggere i suoi manifesti dove gli era permesso: lì comandava lei. Esch, che da un pezzo non pensava più all'accaduto e se lo ricordava soltanto quando vedeva l'aria accigliata di lei, parve accingersi a obbedire al suo ordine. Tanta arrendevolezza disarmò mamma Hentjen; sempre sgridandolo, uscì dal banco per guardarsi il manifesto. Decifrando quella serie di nomi femminili, fu presa da compassione e disgusto: se la meritavano quelle femmine l'umiliazione di doversi azzuffare sotto gli occhi degli uomini, di quegli esseri ripugnanti; tuttavia le compativa. Esch, che aveva predisposto ogni cosa, le pareva un

pascià in mezzo a una mandria di donne, e questo le sembrò una malvagità particolare, un'infamia così grande da porlo su un altro piano e quasi al di sopra di tutti gli altri uomini che se ne stavano lì attorno con le loro piccole, spregevoli brame e cattiverie. I suoi capelli corti e dritti, quella testa bruna dalla pelle giallo-rossiccia, ah, le facevano paura! No, non capiva come potesse ancora sopportare quell'uomo con i suoi manifesti; e si spaventò quando lui l'afferrò per il polso: non pareva che volesse metterle le mani addosso, ridurla all'impotenza, per aggiungere anche lei a tutte quelle donne del manifesto? Fu quasi delusa che non accadesse nulla di simile e che Esch si accontentasse di guidare di nome in nome il suo dito docilmente teso: «Russia, Germania, Stati Uniti d'America, Belgio, Italia, Austria, Boemia»; leggeva intanto ad alta voce, e quei suoni grandiosi e inoffensivi rassicurarono la signora Hentjen. Disse: — Ne mancano parecchi, ad esempio la Svizzera e il Lussemburgo —. Ma poi si scostò dall'affisso con i nomi femminili, come se emanasse cattivo odore: Ma che lei possa frequentare queste femmine! Esch rispose con le parole di Martin che ognuno sta dove Dio lo ha messo, e che del resto i rapporti con le lottatrici non erano aliar suo, ma di Teltscher; lui si occupava soltanto della parte amministrativa.

Teltscher arrivò a Colonia e radunò le donne scelte da Esch nell'ufficio di Oppenheimer. Lavorò tutta la mattina, ne escluse molte fin da principio e convocò le altre all'Alhambra, per dar loro una prima lezione ed esaminarne le attitudini.

Fu una scena allegra: Teltscher aveva già portato le maglie e quando Esch, servendosi dei suoi appunti, ebbe fatto l'appello, il signor Teltini invitò le signore ad andare negli spogliatoi per indossarle. La maggior parte rifiutò di farlo: volevano prima vedere le altre nell'insolito costume. Ma quando le loro compagne uscirono dallo spogliatoio nude e oltremodo imbarazzate, scoppiarono tutte a ridere. Le porte che davano sul giardino erano spalancate; il verde degli alberi ammiccava allegramente nell'interno e a ogni folata di vento si sentiva nella sala il caldo sole mattutino. Sulle porte comparvero il proprietario della casa e le cuoche del ristorante, e Teltscher si arrampicò sulla scena per

mostrare le regole della lotta grecoromana sulla morbida stuoia marrone distesa al suolo. Poi invitò una coppia di ragazze a provare, ma nessuna acconsentì; si davano gomitate ridacchiando, spingevano avanti ora questa ora quella, ma la prescelta si ribellava e tornava a cacciarsi nel branco.

Alla fine due si decisero; ma quando Teltscher si accinse a insegnare loro le prime prese, si misero a ridere e stettero con le braccia penzoloni, senza osare di afferrarsi. Teltscher ne invitò un'altra, ma siccome il gioco si ripetè, si fece rileggere i nomi da Esch e con osservazioni scherzose cercò di creare un'atmosfera di ardire e di baldanza. Se c'era un nome francese, esaltava la gallica audacia, e pregava «l'orgoglio di Francia» di salire, sulla scena; e così fece con «la gigantessa polacca»; insomma, dimostrava già con quali parole onorifiche ed eccitanti avrebbe presentato le signore al pubblico. Alcune salirono sulla scena, mentre altre strillarono che nonostante tutto non era roba per loro e che desideravano rivestirsi; cosa di cui Teltscher prese atto con espressioni di rincrescimento e di comica disperazione. Ma non tutto passò senza turbamenti; quando Esch gridò il nome di Ruzena Hruska e Teltscher rispose: Su, a te, leonessa boema! una donna grassa e molle, che non si era ancora svestita, avanzò fino alla ribalta, e con il duro accento cantante del suo popolo gridò che non la si sarebbe presa in giro per un po' di miserabile denaro. - Denaro ne ho buttato via ben di più, perché non mi lascio prendere in giro da farabutti! — gridò a Teltscher, e mentre questi cercava una facezia con cui salvare la situazione, lei alzò il suo ombrellino come se volesse buttarglielo in testa. Ma poi ammutolì; le sue tonde spalle molli presero a tremare, e si vide che piangeva. Si volse e mentre passava fra le due ali silenziose delle ragazze atterrite, il suo sguardo cadde su Esch, che sedeva a un tavolo con i suoi elenchi; si chinò su di lui e sibilò: - Lei, lei è cattivo amico, mi ha portato alla vergogna Poi uscì piangendo. Ma ben presto Teltscher padroneggiò di nuovo la situazione e l'incidente ebbe anche il suo lato buono: le ragazze, quasi arrossendo della loro precedente indisciplina, si mostrarono disposte a lavorare sul serio; Teltscher le lodava con brio e tutti avevano già dimenticato la selvaggia cèca. Persino Esch

non pensava più ai suoi rimproveri, pur dovendo ammettere di essere un cattivo amico; ma confidava che avrebbe costretto quei tipi a liberare Martin. E con questi pensieri andò a casa.

La signora Hentjen si soffiò il naso con circospezione ed esaminò il risultato nel suo fazzoletto. Spinto forse dal rimorso, Esch le aveva raccontato il caso della selvaggia ceca, e la signora Hentjen lo aveva strapazzato, dicendo che gli sarebbe stata bene se quella disgraziata gli avesse cavato gli occhi. Ecco cosa succedeva a voltolarsi nel fango con quelle femmine! Non ci teneva proprio al suo onore? E dire che quella donna avrebbe dovuto essere contenta che egli le avesse dato modo di guadagnare! Già, questo era il ringraziamento! Ma quella ceca aveva tutte le ragioni, così bisognava trattare gli uomini: non meritavano di meglio. Godersela, perché due povere donne in maglia si accapigliavano sulla scena! che eran poi dieci volte meglio di quegli uomini da cui sopportavano qualunque cosa! E disse in tono mordace: Metta via una buona volta il suo sigaro! — Esch si sottomise rispettosamente alla sgridata, non soltanto perché gli dava un pranzo abbondantissimo per una somma ridicola, ma anche perché le riconosceva il diritto di mettere la sua vita peccaminosa nella luce che meritava. Egli era in cattive acque: dei trecento marchi destinati all'impresa della lotta ormai non ne aveva che duecentocinquanta, e sebbene fin dal primo giorno dovesse ricevere la sua quota dell'incasso, non sapeva dove sarebbe andato a finire. Aveva bisogno di un'occupazione redditizia se il sacrificio, che non ricordava quasi più di aver accettato per amore di Ilona, non doveva finire in una catastrofe; ne avrebbe parlato volentieri, ma la sua vanità glielo impediva, perché mamma Hentjen non era in vena di capire che anche la carriera più splendida prendeva per forza le mosse da miseri inizi. Perciò disse soltanto: — Meglio la lotta che il lancio dei coltelli La signora Hentjen osservò il coltello che egli teneva in pugno; quel che aveva detto, lei non lo capiva, ma lo trovò sgradevole. Perciò rispose semplicemente: - Forse. Che buona carne! - disse Esch chino sul piatto e lei rispose con la dignità dello specialista: - E' lombo. - La roba che adesso danno al povero

Martin... - La signora Hentjen disse: - Carne soltanto alla domenica... - e aggiunse con una certa soddisfazione: - già, e del resto soprattutto rape! Per chi Martin doveva mangiare rape? Per chi si sacrificava? Forse che lui stesso lo sapeva? Era un martire e considerava il martirio come una professione in parte piacevole, in parte noiosa; eppure era un galantuomo. La signora Hentjen disse: - Chi non vuole ascoltare deve provare —. Esch non rispose. Forse Martin teneva segreto qualcosa che nessuno sapeva, a parte lui: un martire deve sempre soffrire per qualche convinzione, per una scienza che possiede e che gli prescrive la sua condotta. I martiri sono persone per bene. La signora Hentjen dichiarò: — È colpa dei giornali anarchici . Esch approvò: — Sì, sono una banda di porci; e adesso lo piantano in asso —. Certo, Martin stesso si era burlato dei giornali socialisti; eppure si sarebbe dovuto credere che proprio a quei giornali toccasse rappresentare e far trionfare l'idea socialista. E Martin era o no un socialista convinto? Esch era indignato che Martin gli nascondesse qualcosa. Chi possiede la verità può redimere gli altri; così facevano anche i martiri cristiani. E, fiero della sua cultura, disse: — Anche al tempo dei romani c'erano le lotte, ma coi leoni. Allora scorreva il sangue. Su a Treviri c'è un circo del genere —. La signora Hentjen disse con ansia: — E allora? . Ma, non ricevendo risposta, proseguì: - Lei probabilmente vuol rimettere di moda anche questo, vero? — Esch scosse il capo in silenzio. Se Martin, senza convinzione e senza saperne più degli altri e senza accontentare nessuno, si sacrificava e mangiava rape, lo faceva solo per amore del sacrificio. Forse bisognava sacrificarsi, perché — come diceva quell'idiota a Mannheim? - perché si potesse conoscere la grazia della redenzione. Ma allora forse anche Ilona aveva bisogno dei coltelli per puro amore di sacrificio; chi mai poteva raccapezzarsi? e perciò Esch disse: Io poi non voglio nulla; forse tutte queste lotte sono una sciocchezza —. Mamma Hentjen disse di sì, che lo erano. Ed egli provò di nuovo per lei quella stima rispettosa in cui ci si sente al sicuro.

C'era odore di cibi e di tabacco, e insieme un odore dolciastro di vino. Mamma Hentjen aveva ragione; le donne non volevano altro. Per questo Ilona si era presa Korn. E se quello storpio astuto

possiede davvero una scienza particolare, se la tiene tutta per sé, non la divide con nessuno. Corre allegramente come un cane su tre gambe, svolta l'angolo sfrecciando e corre in prigione, e la prigione non può fargli più danno che le botte a un cane. - Forse si divertono persino a farsi bastonare, a sacrificarsi... - disse pensoso. - Chi? - domandò con interesse mamma Hentjen: Chi? le donne? Esch rifletté: - Sì, e tutti gli altri... - Mamma Hentjen era soddisfatta: Devo portarle un altro pezzo di carne? - Andò in cucina. A Esch la cèca faceva compassione; aveva pianto così pietosamente! Ma ancora una volta aveva ragione mamma Hentjen: anche la Hruska non voleva altro! E quando la signora Hentjen tornò col piatto, rincarò la dose: - Si cercherà anche lei il suo accoltellatore, la cèca! - Ah! - disse mamma Hentjen, - Povera creatura! — disse Esch, e non sapeva nemmeno lui se pensasse a Martin o alla cèca. Mamma Hentjen invece pensava soltanto alla cèca e rispose in tono pungente: Be', può consolarla, se le fa tanta compassione... vada subito da lei.

Egli non replicò; aveva mangiato bene, e così prese in silenzio il suo giornale e cominciò a studiare la pagina pubblicitaria, che per lui era diventata la più importante da quando vi si trovavano gli annunci della lotta. Ma la retta contabilità della sua anima esigeva che anche a mamma Hentjen si aprisse un conto; vi aveva forse minor diritto di Ilona, a cui non importava affatto che le si facesse un po' di bene? Il suo occhio si fermò sull'annuncio di una partita di vino messa all'asta a San Goar ed egli domandò a mamma Hentjen dove si rifornisse. Lei nominò un negoziante di Colonia; Esch arricciò il naso: - Quella gente va a ingozzare con il suo denaro? Perché non me lo ha chiesto prima? Non dico che sia dappertutto come nella bottega di aceto del mio bravo signor Nentwig, ma scommetterei che ci rimette parecchio. Lei fece un'aria offesa; una povera donna sola deve adattarsi a molte cose! Egli si offrì di andare a San Goar e di comprarle il vino. Peccato per le spese! - disse lei. Esch si accalorò: quanto alle spese, c'entrerebbero facilmente nel prezzo, e se la qualità lo consentiva, si poteva tagliare il vino con un altro più a buon mercato.

Lui se ne intendeva! E poi, non gli importava la spesa; una gita

sul Reno - e gli venne in mente il gergo idiota di Lohberg sulle gioie della natura - era sempre un piacere, e bastava che la signora Hentjen lo rimborsasse quando l'affare si fosse concluso con un reale vantaggio. — E porterà con sé la sua cèca? — domandò mamma Hentjen diffidente. L'idea non gli parve ingrata, ma la respinse a voce alta e con sdegno: mamma Hentjen si sincerasse e facesse la cortesia di accompagnarlo; recentemente aveva pur manifestato l'intenzione di tornare a godersi la natura! sarebbe fare un viaggio e due servizi, soggiunse eccitato. Lei lo guardò in faccia, vide la pelle giallo-bruna e si scostò irrigidita: E chi ci resta in trattoria... ? no, non va.

Be', egli non ci teneva poi tanto, e del resto in quel momento le sue finanze non gli avrebbero permesso una gita in due; quindi Esch non ne parlò più e mamma Hentjen riacquistò fiducia. Prese il giornale, vide con sollievo che la vendita avrebbe avuto luogo di lì a due settimane e osservò che poteva pensarci sopra. Sì, ci pensasse pure, disse Esch in tono asciutto, e si alzò. Doveva andare all'Alhambra, dove Teltscher dirigeva una prova. Prese la strada in cui si trovava il locale dove lavorava la cèca. Ma fece forza sui pedali e passò oltre.

Era arrivato anche il direttore Gernerth ed Esch, designato per la sua competenza in fatto di spedizioni e spinto dal suo impulso all'attività, andava ogni giorno al porto per informarsi del materiale che era stato spedito via Reno. E benché forse facesse quella strada soltanto per assaporare davanti ai magazzini il rammarico di essersi licenziato troppo presto dalla Mittelrheinische e per sentire di nuovo, davanti al deposito dei vini, l'esistenza di Nentwig come una spina dolorosa nella carne, vedeva e subiva volentieri tutto questo, perché gli dimostrava che il suo sacrificio poteva stare alla pari con quello di Martin. Anche il fatto che Ilona non fosse andata a Colonia, ma fosse rimasta da Korn, si inseriva in quella sfera e pareva come un decreto dall'alto. Ma non si creda che Esch fosse un candidato al martirio. Oh, niente affatto! Nei consueti soliloqui non esitava a chiamare Ilona una squaldrina e persino una sporca squaldrina, e Teltscher un ruffiano e un assassino. E se avesse

trovato quel mascalzone di Nentwig fra le botti accatastate, ebbene, lo avrebbe conciato per le feste. Ma quando poi passava lungo i magazzini della Mittelrheinische, quando vedeva l'odiosa targa della ditta, sulla sudicia plebaglia di tutti quei piccoli assassini si levava una figura aristocratica e più grande del naturale: la figura di un uomo molto imponente, che si poteva appena chiamare un uomo, tanto alta e lontana si librava quella figura, che pure era di un superassassino: inconcepibile e minacciosa, si levava l'immagine di Bertrand, il porco presidente di quella Società, quel pederasta che aveva mandato in carcere Martin. E la figura ingrandita e in fondo inconcepibile sembrava assorbire quelle dei due ladroni minori, e talvolta pareva che bastasse colpire quell'Anticristo per annientare tutti i piccoli assassini del mondo.

Naturalmente uno poteva anche infischiarne: c'erano pensieri ben più gravi! Era una vita abbastanza meschina bigheggionare così, senza paga, nel porto! Un uomo senza un vero mestiere bisognerebbe ammazzarlo. Questo, in fondo, avrebbe dovuto dirlo anche mamma Hentjen, ed era stranamente gradevole immaginarsi una simile minaccia. Sì, il meglio sarebbe che arrivasse uno di quei superassassini e ti ammazzasse per le spicce. E mentre vagabondava lungo il molo, vedendosi di fronte la targa della Mittelrheinische Reederei S.A., Esch disse a voce alta e distinta: O lui o io!

Presso il rimorchiatore, ora sorvegliava le operazioni di scarico del materiale. Vide Teltscher arrivare col roseo Oppenheimer: i due avanzavano per così dire a tappe, perché tornavano sempre a fermarsi, tenendosi spesso per i bottoni o per il bavero, ed Esch si domandava che cosa avessero di così urgente da discutere. Quando furono abbastanza vicini, udì il discorso di Teltscher: — E io le dico, Oppenheimer, che non è roba per me. Vedrà! Faccio venire Ilona, e mi lascio tagliare la testa se entro sei mesi non presento il mio numero a New York . Dunque, Teltscher non aveva ancora rinunciato a Ilona! Be', terrà un altro discorso quando si sarà messo ordine! Ed Esch non aveva più voglia di morire. Ringhiò contro quei due: che cosa cercavano qui? credevano forse che lui non avesse ancora diretto operazioni di scarico? o che forse volesse portare via

qualcosa, e i signori desideravano sorvegliarlo? A ogni modo, gli spiaceva moltissimo aver investito in queU'affare denaro di altri, per non parlare del suo. Ormai lavorava gratis da circa un mese per quella dubbia impresa, si era ridotto agli sgoccioli, e perché? Perché si è lasciato abbindolare da un certo signor Teltscher, che adesso vuole svignarsela. Furioso, cominciò a imitare goffamente l'accento ebreo del signor Oppenheimer. - Che razza di antisemita! - disse il signor Oppenheimer, e Teltscher dichiarò che di lì a due giorni, dopo il primo riscontro di cassa, al signor direttore delle spedizioni sarebbe passata la luna. E, poiché era allegro e voleva punzecchiare Esch, girò intorno al carro su cui erano caricati i colli e li contò a uno a uno, poi si avvicinò ai cavalli e prese di tasca dello zucchero per offrirglielo. Esch che, offeso e su tutte le furie, si era scostato dai due ebrei e registrava le casse, lo osservò di sottocchi e si stupì della sua bonarietà; in fondo non voleva crederci e si aspettava quasi che gli animali rifiutassero il dono scuotendo il capo. Ma i cavalli, da veri cavalli, con la loro bocca molle presero amichevolmente lo zucchero dalla palma di Teltscher, ed Esch si irritò; avrebbe pur potuto pensare anche lui a dare loro almeno un pezzo di pane! Ma certo, ora che il carico era finito, non gli restava che dare il solito colpetto sulla groppa a ognuno dei due. Lo fece e poi tutti, seduti sulle casse, tornarono col carro in città. Oppenheimer si congedò presso il ponte del Reno; Teltscher ed Esch proseguirono per smontare da mamma Hentjen.

Teltscher era andato qualche volta nella trattoria e si comportava come se fosse già un vecchio cliente. Esch si sentiva colpevole perché portava da mamma Hentjen quella canaglia... e non qualcosa di meglio. Lo avrebbe volentieri scaraventato giù dal carro. Siede al posto di Martin quel Giuda, e non gli passa per la mente che ci sono ben altri uomini, distinti, ragguardevoli, non gli passa per la mente che Martin è stato abbattuto dalla mano di un uomo che non degnerebbe nemmeno di uno sputo un lanciatore di coltelli. E quel saltimbanco, quel ruffiano si atteggia come il vincitore, cui spetta il posto di Martin. Gherminelle da giocoliere! giocherellare con cose morte! lavoro sterile, tutto inganni e bugie!

Erano arrivati. Teltscher saltò giù per primo dal carro. Esch gli

gridò: Be', e chi scarica? Controllare e spiare, questo fa per lei, ma quando si tratta di lavorare sul serio, allora se la svigna! - Ho fame, - rispose semplicemente Teltscher e spinse la porta della trattoria. Era impossibile aver ragione di quell'ebreo. Esch lo seguì stringendosi nelle spalle; e, a declinare ogni responsabilità per avventori di quel tipo, esclamò scherzosamente: — Un bel cliente le porto, mamma Hentjen! Già, non potrebbe esserci di meglio! - Ma a un tratto si sentì riconciliato con l'universo: Teltscher sedesse pure al posto di Martin e Martin a quello di Nentwig; non ci si raccapezzava, eppure, chissà come, tutto era in regola. Chissà come, gli uomini non contavano più: erano tutti uguali e non importava che l'uno si fondesse nell'altro e questo occupasse il posto di quello; no, non più secondo i buoni e i cattivi, ma secondo certe forze buone e cattive si doveva ordinare il mondo. Lanciò un'occhiata velenosa a Teltscher che, dopo qualche gioco di destrezza con coltello e forchetta, ora annunciava che avrebbe estratto un coltello dal corpetto di mamma Hentjen. Lei arretrò strillando, ma già Teltscher presentava il coltello fra il pollice e l'indice: - Però, mamma Hentjen, portare un simile arnese nel corpetto!... Poi volle ipnotizzarla, e già in anticipo lei si irrigidì. Quel che è troppo è troppo! Esch assalì Teltscher: - Lei è uno da mettere dentro! Questa è nuova! - osservò Teltscher, Esch ringhiò: — L'ipnotismo è proibito per legge! — Un uomo interessante! — disse Teltscher, e indicò Esch con il mento, invitando la signora Hentjen a riderne con lui; ma la signora Hentjen, ancora irrigidita dallo spavento, continuava a tastarsi l'acconciatura. Esch si accorse del suo successo di salvatore e ne fu soddisfatto. Sì, il primo, Nentwig, l'aveva lasciato andare, ma non sarebbe accaduto una seconda volta; anche se non conta la persona, ma l'uno si fonde nell'altro e non si può più riconoscerli e distinguerli, il torto esiste indipendente dal malfattore, e solo il torto deve essere espiato.

Quando più tardi andò all'Alhambra con Teltscher, si sentiva il cuore leggero. Aveva acquisito un nuovo sapere. E quasi Teltscher gli faceva pena. E anche Bertrand. E persino Nentwig.

Esch aveva strappato a Gernerth la promessa che, per la sua

collaborazione, gli sarebbe stato garantito un utile di cento marchi al mese: altrimenti, come avrebbe fatto a vivere? Ma già la sera dell'apertura gli fruttò un guadagno di sette marchi. Se continuava così, dopo un mese raddoppiava il capitale. Non c'era stato verso di persuadere la signora Hentjen ad assistere alla prima rappresentazione; ed Esch, a pranzo, raccontò eccitato il successo della vigilia. Quando arrivò al punto, che si potrebbe ben dire culminante, e raccontò che Teltscher aveva tagliato una delle maglie, facendola poi ricucire malamente, sicché durante la lotta si era spaccata sulla maggiore convessità - incidente destinato a ripetersi tutte le sere —, e quando al solo ripensarci scoppiò a ridere in modo che invece di parlare per un bel po' non fece che accennare con la mano, allora la signora Hentjen si alzò, dichiarando di averne abbastanza. Era inaudito! Cadere così in basso, uno che lei aveva creduto un galantuomo e che un tempo aveva fatto un mestiere onorato! E si ritirò in cucina.

Esch, sconcertato, si asciugò gli occhi ancora lacrimosi per il gran ridere. In un angolo del suo cuore c'era un po' di rimorso, e in quell'angolo si dava ragione a mamma Hentjen; le maglie che si spaccavano sulla scena erano vagamente affini ai coltelli che su quella scena non si potevano più lanciare; ma di questo mamma Hentjen non aveva la più pallida idea, e la sua collera era in fondo incomprensibile. Egli aveva per lei grande stima, non voleva insultarla come insultava quell'idiota di Lohberg, ma con quest'ultimo si sarebbe senza dubbio intesa meglio, e lui non era fine come Lohberg. Osservò il ritratto del signor Hentjen, in alto, sulla cornice, cercandovi una qualche somiglianza con Lohberg, e lo guardò finché i volti dell'oste defunto e del sigaraio di Mannhcim si fusero realmente insieme. Sì, dovunque si guardi si constata che l'uno si fonde con l'altro e non si può nemmeno distinguere il morto dal vivo. Nessuno è quel che crede di essere: si crede di essere qualcuno saldo sulle gambe, che intasca i suoi sette marchi di guadagno e va dove vuole; ma in realtà ci si trova ora in questo ora in quel posto, e anche se uno si sacrifica non è merito suo. Lo prese la smania invincibile di dimostrare che non era così, che non poteva essere così; e se non riusciva a provarlo ad altri, almeno a

quella donna là dentro doveva far vedere che lui non era da confondere né con il signor Lohberg né con il signor Hentjen. Andò difilato in cucina e raccomandò alla signora Hentjen di non dimenticare che l'asta dei vini, a San Goar, era per il prossimo venerdì. — Troverà compagnia fin che vuole! replicò mamma Hentjen dai suoi fornelli. Quel modo di contraddirlo lo irritò. Che cosa pretendeva da lui quella donna? Era obbligato a dire soltanto le parole che lei gli imponeva, che le garbava ascoltare?

Gli venne in mente la pianola a cui ognuno poteva mettere mano. Ma quella, mamma Hentjen non la poteva soffrire. Se non ci fosse stata la sguattera, avrebbe avuto una gran voglia di sopraffarla senza cerimonie, quella donna, così com'era, accanto ai fornelli, e persuaderla che egli esisteva. Ma disse soltanto: — Ho già combinato: andiamo in treno fino a Bacharach e poi in battello fino a San Goar. Arriveremo alle undici, ancora in tempo per l'asta. Al pomeriggio si sale alla Lorelei. Lei si irrigidì leggermente davanti alla fermezza di quella decisione, ma si sforzò di dare alla sua voce un accento ironico: — Gran progetti, signor Esch! — Esch era ormai sicuro di sé: — Non è che l'inizio, mamma Hentjen; prima della settimana prossima avrò comunque guadagnato i miei cento marchi —. E fischiettando lasciò la cucina.

Fuori diede ancora una scorsa ai giornali che aveva portato con sé e segnò con la matita rossa le cronache del primo spettacolo. Lo irritò non trovarne notizia sulla «Sentinella del popolo». Lasciar languire in carcere un compagno, un amico che si era sacrificato, di questo erano capaci; ma a uno straccio di cronaca non ci arrivavano. Anche qui bisognava proprio mettere ordine. Esch se ne sentiva la forza; e quel caos dove tutto soffriva irretito, dove amico e nemico si ostinavano l'uno nell'altro intricati eppure senza lotta, era convinto che sarebbe riuscito a penetrarlo e a redimerlo.

Attraversando la sala durante l'intervallo, trasalì con violenza, e gli venne persino in mente l'espressione «colpo al cuore», quando si accorse di Nentwig. Costui era seduto a un tavolo con altri quattro e insieme a loro c'era una delle lottatrici, con un accappatoio buttato sulla maglia. L'accappatoio non era ben chiuso,

e con movimenti astuti delle sue mani tonde Nentwig si adoperava ad allargare la fessura. Esch passava volgendo il capo dall'altra parte, ma la ragazza lo chiamò e dovette voltarsi. E udì la voce di Nentwig: - Hallo, signor Esch, come mai qui? Esch esitò; rispose brevemente: ... sera, ma Nentwig non capì la ripulsa e bevve alla sua salute, mentre la ragazza diceva: — Le cedo il posto, signor Esch, tanto devo andare in scena . Nentwig, che aveva già bevuto, gli teneva stretta la mano, e mentre gli riempiva il bicchiere lo guardava con occhi inteneriti da ubriaco: - Ma guarda un po'! è proprio una sorpresa insperata!

Esch disse che anche lui doveva andare sul palco e Nentwig, senza lasciare la sua mano, scoppiò a ridere: — Ah, dalle signore sulla scena! Vengo anch'io! vengo anch'io! —. L'altro cercò di spiegargli che era là per ragioni professionali. Finalmente Nentwig comprese: - Ah, è impiegato qui? E' un buon posto? - L'amor proprio di Esch non gli permise di rispondere affermativamente; no, non era impiegato, era cointeressato. To', to'! - esclamò Nentwig sorpreso: si fanno affari, buoni affarucci, molto buoni, a quel che vedo, — e si guardò intorno nella sala affollata, - e ci si dimentica di un buon vecchio amico, come Nentwig, che partecipa sempre volentieri a cose del genere —. Si svegliò del tutto: - E le forniture di vino? - Esch dichiarò che il ristorante non era affar suo; se ne occupava il proprietario della sala. Ah! Ma tutto il resto, — e con gesto ampio Nentwig abbracciò la sala e il palcoscenico, — non la riguarda? Su, beva almeno un bicchiere! — ed Esch non poté esimersi dal toccargli il bicchiere e dovette anche dare la mano ai suoi compagni e bere con loro. Benché Nentwig facendolo chiamare lo avesse insidiato alle spalle, egli non riusciva a provare l'odio che sentiva doveroso. Cercò di farsi tornare in mente i trascorsi deH'amministratore, ma non ci riuscì; c'erano state certe porcherie nei bilanci, grosse porcherie; ed egli si tese leggermente, per cercare con lo sguardo l'agente di pubblica sicurezza presente in sala. Ma tutto si era faticosi così stranamente inafferrabile e sfumato, che avvertì subito l'assurdità di quel proposito, e con un certo impaccio prese confuso il suo bicchiere di vino. Intanto Nentwig guardava il suo buon vecchio contabile con occhi

imbambolati, e a Esch parve che con quello sguardo svanito tutta la figura rotondetta stesse per dissolversi nell'indifferenza. Quel fabbricante di aceto gli aveva proditoriamente rimproverato errori di contabilità, aveva cercato di togliergli il pane e la vita e sempre avrebbe tramato a suo danno. Eppure era impossibile prendersela con lui. Dal groviglio confuso degli avvenimenti sporge un braccio, minaccia una mano armata di pugnale, e quando poi si scopre che è il braccio di Nentwig, diventa un caso stupido e più che altro meschino. La morte per mano di un Nentwig non si potrebbe neppure chiamare assassinio, e la sentenza contro Nentwig non sarebbe che la più egoista e la più meschina delle vendette per un inesistente errore di contabilità.

No, è inutile consegnare un amministratore alla giustizia, perché non si tratta di mozzare un braccio, sia pure armato di un minaccioso pugnale, si tratta di colpire il tutto o almeno una testa. Qualcosa in Esch diceva: - Chi si sacrifica è un galantuomo, - ed egli decise di non badare più a Nentwig. L'ometto corpacciuto era ripiombato nel suo intontimento, e poiché l'orchestra attaccò la *Marcia dei gladiatori*, e a quelle note entrarono in scena le lottatrici, marciando sotto la guida di Teltscher, egli non si accorse che Esch era scomparso.

Gernerth intanto era seduto davanti a un bicchiere di birra, nell'ufficio della direzione, e quando Esch entrò si lamentava: — Che vita, che vita!... Oppenheimer andava su e giù dimenando la testa e tutto il corpo: - Si può sapere che cosa l'agita tanto? — Gernerth aveva davanti il suo taccuino: Gli interessi ci divorano! Perché lavoriamo e ci strapazziamo? Per gli interessi! - Fuori le manate schioccavano sui corpi grassi e sudati delle donne, ed Esch fu indignato che lì qualcuno parlasse di strapazzarsi, perché faceva i conti su un taccuino. Gernerth continuava a lamentarsi: - Adesso i bambini devono andare in vacanza; ci vuole denaro... dove vado a prenderlo? Allora Oppenheimer mostrò un po' di simpatia: - I bambini sono una benedizione, i bambini sono un flagello, direttore; be', la faccenda si aggiusterà; non si preoccupi troppo! — Esch aveva compassione di Gernerth, che era un brav'uomo; eppure le cose del mondo tornavano a confondersi, a pensare che là fuori

una maglia doveva spaccarsi, perché i bambini di Gernerth potessero andare in vacanza. Era dunque giustificato il disgusto di mamma Hentjen, sia pure in una sfera ben diversa da quel che lei pensava. Anche Esch era disorientato; forse era il disordine che lo riempiva di disgusto e di rabbia. Uscì; fra le quinte c'erano alcune lottatrici che puzzavano di sudore; per aprirsi un varco, Esch le afferrò da tergo, per le braccia grasse o per i seni, e se le strinse al ventre, tanto che alcune scoppiarono in una risata lasciva. Poi venne sul palco e prese il suo posto di cosiddetto segretario al tavolo della giuria. Teltscher era sdraiato per terra col fischietto tra le labbra e spiava attento la donna che faceva il ponte, mentre un'altra le si rotolava addosso, sforzandosi in apparenza di sfondarlo; solo in apparenza, beninteso, perché la soccombente era la campionessa germanica, tenuta a liberarsi ben presto con una patriottica scrollata da quella umiliante costrizione. E sebbene Esch conoscesse il gioco, provò un senso di sollievo quando la donna quasi sconfitta fu di nuovo in piedi; eppure si sentì pieno di sdegno, e di compassione per la sua avversaria, quando Irmentraud Kroff si buttò su di lei, e fra l'esultanza patriottica della sala le fece toccare con le spalle la stuoia.

Albeggiava appena quando la signora Hentjen si alzò. Aprì la finestra per dare un'occhiata al tempo. Chiaro e terso, il cielo si stendeva sopra il grigiore oscuro del cortile che le stava di fronte in un silenzio immobile, piccolo quadrato racchiuso fra cupe mura, dove biancheggiavano placidi i mastelli, abbandonati dal giorno del bucato. Si era impigliato fra i muri un vento fresco che odorava di città. Mamma Hentjen salì ciabattando alla camera della sguattera e bussò alla porta; non voleva certo andarsene senza fare colazione; ci sarebbe mancata anche questa! Poi cominciò un'accurata «toilette» e indossò l'abito di seta. Quando Esch venne a prenderla, sedeva in sala con aria brusca davanti al suo caffè. E bruscamente disse: - Andiamo! - ma nel vestibolo pensò che forse una tazza di caffè la desiderava anche lui; glielo versò in fretta, in cucina, ed egli la inghiottì in piedi. Per le strade c'era già il sole, ma la chiara luce che batteva sul selciato fra le lunghe ombre dei muri non riuscì a

rasserenarli. Esch non dava che brevi e sgarbate indicazioni: - Prendo i biglietti, - e - Banchina numero cinque! — Nello scompartimento sedettero silenziosi l'uno vicino all'altro; ma a Bonn egli si sporse dal treno, domandò se c'era già pasticceria fresca e le comprò un panino, che lei mangiò accigliata e con aria di rimprovero. Dopo Coblenza, quando i viaggiatori, secondo l'uso, si accostarono al finestrino per godersi

il paesaggio renano, anche la signora Hentjen si sentì spinta a fare lo stesso. Esch invece non si mosse: conosceva la regione fino alla noia e inoltre si era proposto di presentare la natura a mamma Hentjen soltanto dal battello. Lo irritò che lei anticipasse quel piacere, ricercando per di più le istruttive spiegazioni dei compagni di viaggio. Perciò ogni galleria che interrompeva il panorama giungeva gradita al suo malumore, e la sua stizza crebbe tanto che a Ober-Wesel la distolse senz'altro dal finestrino: Anche a

Ober-Wesel sono stato una volta, per lavoro... - La signora Hen-tjen guardò fuori; la stazione non offriva nulla di notevole. Disse cortesemente: - Già, si gira il mondo! - Esch non aveva ancora finito: - Era un misero impiego, ma ho resistito un paio di mesi per una ragazza di qui... si chiamava Hulda... — Scendesse subito e andasse a trovarla, fu la risposta irritata di mamma Hentjen; non doveva prendersi soggezione di lei. Ma ormai erano a Bacharach, e per la prima volta in vita sua Esch provò la perplessità di chi viaggia per divertimento e si trova alla stazione con un'ora vuota davanti a sé. Secondo il suo programma, avrebbero dovuto fare colazione sul battello; e solo per imbarazzo propose di fermarsi in una delle locande che conosceva, in città. Ma quando si addentrarono nelle vie strette, calme e familiari nella chiara luce del mattino, davanti a una casa dall'intelaiatura di legno mamma Hentjen esclamò all'improvviso: — Ecco dove vorrei vivere! sarebbe il mio ideale! — Forse la colpirono i fiori che adornavano le finestre, forse era soltanto il respiro di sollievo che l'ignoto libera spesso nell'uomo, o forse semplicemente il suo malumore si era esaurito: insomma, il mondo si era rischiarato; guardarono tutto in perfetto accordo, salirono persino alle rovine della chiesa che a loro dissero ben poco, corsero in anticipo all'imbarcadere per non perdere il battello, e

non importò nulla dover aspettare un'altra mezz'ora.

Durante il viaggio, beninteso, presero a litigare parecchie volte, perché alla lunga l'orgoglio di mamma Hentjen non ammise che soltanto Esch conoscesse il paese. Rovistò nella sua memoria in cerca di nomi noti e, a braccio teso, cominciò anche lei ad avanzare ipotesi e informazioni, offendendosi quando la probità di Esch non le perdonava errori. Ma nemmeno questo poté guastare il loro buon umore, e, giunti a San Goar, erano tristi di dover lasciare il battello; anzi, a tutta prima non ricordavano neppure più perché sbarcassero. Lo scopo commerciale del viaggio era ormai per loro pressoché indifferente, e quando nel locale dell'asta seppero che le desiderate qualità a buon prezzo erano già state vendute, non se ne rammaricarono e si sentirono quasi esonerati da un obbligo, perché ci tenevano molto di più a raggiungere la chiatta che lungo la corda tesa scivolava verso l'incantevole riva soleggiata di Goarshausen. E quando Esch, simulando lo zelo di

un buon commerciante, annotò i prezzi raggiunti all'asta «per un'altra volta», come disse, quel contegno da uomo d'affari aveva qualcosa della truffa e suscitò in lui strani rimorsi, che da un lato lo costrinsero a omettere diligentemente i prezzi troppo favorevoli, dall'altro lo angustiarono a tal punto che, già sulla chiatta, li aggiunse a memoria alla lista, squadrando la signora Hentjen con occhiate malevole.

La signora Hentjen sedeva sul legno della chiatta caldo di sole, e le piaceva immergere un dito nell'acqua, molto attenta a non bagnare il suo mezzo guanto di pizzo color crema; e se fosse dipeso da lei, avrebbe ripetuto varie volte la traversata del Reno, perché le era gradito lo strano, lieve senso di vertigine che dava

il guardare l'acqua che rapida e obliqua scorreva accanto a loro. Ma l'ora era già troppo avanzata e del resto si stava bene anche sotto gli alberi, nel giardino della trattoria, presso la riva. Mangiarono pesce, bevvero vino; e, giunto al sigaro, Esch considerò la necessità di andare più oltre, domandandosi seriamente se non lo sperasse anche mamma Hentjen, che se ne stava seduta nella sua pompa greve. Certo, non era come le altre donne, e perciò egli cominciò cautamente a parlare di Lohberg, cui doveva in fondo

l'idea di quella bella gita; prese quindi a lodarlo, per esporre in forma adeguata, dopo tale introduzione, il punto di vista vegetariano sul vero amore; ma la signora Hentjen, che ansiosa già vedeva dove si andasse a parare, interruppe il discorso e, pur sentendosi stanca e più che a altro propensa al riposo, gli ricordò il programma e l'ascensione alla Lorelei. Esch era indignato; si sforzava di parlare come Lohberg, ed ecco il compenso! Evidentemente, non era ancora abbastanza fine per lei.

Si alzò e pagò il conto. Mentre attraversavano il giardino della trattoria, osservò i villeggianti; c'erano tra loro giovani donne graziose e ragazzine: a un tratto Esch non capì più che cosa volesse da quella donna matura, per quanto incedesse maestosa nel suo vestito di seta marrone. Le ragazze portavano chiari e leggeri abiti estivi, e per strada la seta marrone divenne ben presto uno straccio polveroso. Ma in un certo senso tutto questo gli pareva giusto: si aveva pure una coscienza, e se si pensava a Martin, che in carcere sospirava il sole, e al suo sacrificio, ricambiato da vile ingratitudine, ci si trovava davvero fin troppo fortunati! E sguazzando nella polvere dello stradone con mamma Hentjen, invece di starsene sdraiato sull'erba con una bella ragazza, a Esch parve persino giusto che quella donna non gli fosse nemmeno grata del suo sacrificio. Chi si sacrifica è un galantuomo. Si domandò se quel sacrificio poteva decorosamente metterglielo davanti agli occhi, ma poi si ricordò di Lohberg e lasciò correre: un uomo delicato soffre in silenzio. Un giorno lei se ne renderà conto, e forse allora sarà troppo tardi. Fu preso da una commozione penosa e camminando si tolse prima la giacca, poi il panciotto. Mamma Hentjen vide con disgusto le due grosse macchie umide, là dove la camicia aderiva alle scapole, e quando egli si fermò per svoltare nel sentiero del bosco, raggiungendolo arretrò, respinta dall'odore caldo del suo corpo. - Ebbene, mamma Hentjen? - disse Esch bonariamente. - Si metta la giacca, rispose lei con severità, poi soggiunse con accento materno: - Qui è fresco, deliziosamente fresco, ma lei si prenderà un raffreddore. — Camminando ci si scalda, - replicò Esch: — lei piuttosto, si slacci un po' il colletto —. Scosse la testa con il cappellino dalle guarnizioni antichate: no, non le piaceva, che

figura avrebbe fatto? — Tanto, qui non ci vede nessuno, — osservò Esch; e la sconcertò quella brusca constatazione di una solitudine, di una familiarità di cui non dovevano vergognarsi, perché nessuno li vedeva. Trovò a un tratto comprensibile che le mostrasse, per così dire, fiduciosamente il proprio sudore; e se provava ancora ribrezzo, non lo sentiva più a fior di pelle, ma sotto, come ottuso e smorzato; non temeva più nemmeno quella dentatura cavallina, e considerò parte di quel loro strano diritto alla licenza che egli tornasse a scoprirla ridendo: - Su dunque, avanti, mamma Hentjen! e non dica di essere stanca! Offesa, perché evidentemente Esch non credeva che potesse mantenere

il suo passo, si rimise in moto con il fiato un po' corto, appoggiandosi al fragile ombrellino rosa. Ora Esch le stava accanto e nei punti più ripidi cercava di aiutarla. Lei dapprima lo guardò con diffidenza, chiedendosi se non si trattasse di approcci sconvenienti, poi finì col prendere esitando il suo braccio, per lasciare, o meglio per respingere quel sostegno non appena incontravano un viandante, anche soltanto un bambino.

Salivano adagio, e quando si fermavano ansanti si accorgevano a poco a poco di quel che li circondava: l'argilla biancastra

del sentiero screpolata dal calore, le piante di una verzura smorta costretta nel terreno asciutto, le radici che attraversavano lo stretto sentiero con le loro fibre polverose, l'odore asciutto e appassito del bosco che soffocava nell'arsura, i cespugli tra le cui foglie pendevano nere bacche senza vita pronte a inaridire nella spoglia autunnale. Si accorsero di tutto questo, senza potergli dare un nome, ma quando giunsero alla prima panchina panoramica si videro di fronte la valle e, sebbene fossero ben lontani dall'aver scalato la rupe della Lorelei, appena si sedettero per godersi il paesaggio parve loro di essere giunti alla meta; e la signora Hentjen distese con cura l'abito di seta marrone, per non gualcirlo con il suo peso. C'era un tale silenzio che si udivano le voci salire daH'imbarcadero e dagli alberghi di San Goar, e anche il rumore sordo e stanco della chiatta contro il pontile; ed entrambi erano alquanto turbati da quella sensazione insolita. La signora Hentjen prese a osservare i cuori e le iniziali incise sullo schienale della

panchina e sul sedile accanto a lei, e con voce smorzata gli domandò se lì si fosse eternato anche lui con la sua Hulda di Ober-Wesel. E quando per scherzo egli si mise a cercare, gli ingiunse di smetterla: visibile o invisibile, dovunque un uomo vada, ritrova sempre il suo sporco passato. Ma Esch, che non voleva rinunciare allo scherzo, disse che forse in un cuore avrebbe trovato anche il nome di lei, e allora lei andò in collera sul serio: che libertà si permetteva? grazie a Dio, il suo passato era senza macchia e poteva stare a pari di qualunque ragazza. Ma questo non lo avrebbe certo capito chi per tutta la vita non aveva fatto altro che correre dietro alle gonnelle. Punto sul vivo da quel rimprovero, Esch si sentì basso e spregevole, perché l'aveva stimata meno delle ragazze viste nel giardino della trattoria, sebbene molte forse non fossero neppure degne di lustrarle le scarpe. Inoltre gli piaceva avere di fronte una creatura che si presentava chiara e netta, che sapeva dove fossero la destra e la sinistra, dove il bene e dove il male. Ebbe per un attimo la sensazione di aver raggiunto il punto agognato, il punto che spiccava, chiaro e irremovibile, fuori del generale disordine, il punto cui potersi aggrappare; ma, ecco, lo turbò il pensiero del signor Hentjen e del suo ritratto nella trattoria, né gli dava requie l'idea che da qualche parte doveva pur essere inciso il cuore che racchiudeva, strettamente intrecciate, le iniziali di lei e del signor Hentjen. Non osò rivangare queste cose, ma le domandò soltanto dove fosse la sua casa paterna. Rispose brevemente che proveniva dalla Westfalia; del resto, la cosa non interessava nessuno. Ed essendo inaccessibile l'acconciatura, prese a raddrizzarsi il cappello. No, non poteva proprio soffrire che si ficcasse sempre il naso nella vita degli altri, e così appunto faceva gente come Esch o altri clienti suoi pari, incapaci di immaginarsi che non tutti si portano dietro un sudicio passato. Quando costoro non possono avere una donna, cercano almeno di appiopparle un passato e una vita galante. Sdegnata, si scostò un poco, ed Esch, i cui pensieri tornavano sempre a girare intorno al signor Hentjen, adesso era sicuro che lei doveva essere stata molto infelice. Il suo viso assunse un'espressione di amara tristezza. Magari a bastonate, l'avevano costretta a quel matrimonio! Perciò disse che non aveva pensato

male. E, abituato a consolare con il contatto fisico donne che piangevano o gli parevano comunque infelici, le prese la mano e l'accarezzò. Fosse quel grande silenzio della natura, o fosse soltanto la sua spossatezza, lei non si difese. Aveva detto il suo parere, ma già le ultime parole le erano uscite di bocca svolazzando come piume logore, cosicché lei stessa le riconosceva appena, ed era ormai del tutto svuotata, incapace di sentire ripugnanza o disgusto. Guardava senza vederla la valle che le si stendeva di fronte e non sapeva nemmeno più dove fosse. I molti anni vissuti meccanicamente, fra il banco e quel paio di strade a lei note, si riducevano a un punto, e quasi le pareva di essere Sempre rimasta seduta in quel luogo sconosciuto. Così ignoto era il mondo, che non poteva capirlo e nulla più la legava a esso, nulla, tranne il ramoscello dalle foglie spinose che pendeva sullo schienale della panchina e sul quale passavano e ripassavano le dita della sua mano sinistra. Esch si domandò se dovesse darle un bacio; ma non ne aveva alcun desiderio, e poi gli pareva un'indelicatezza.

Così se ne stavano, in silenzio. Il sole declinava a occidente e raggiava loro in viso; ma mamma Hentjen non sentiva il caldo e nemmeno il bruciore della pelle tesa, rossa e impolverata. E parve quasi che quel sognante dormiveglia scivolasse verso di lui ad accerchiarlo; sebbene si vedesse dinanzi, allettante refrigerio, giù nella valle, le ombre dei monti sempre più vaste e più lunghe, egli non osava cambiare posizione; e solo esitando tese la mano verso il panciotto che gli stava accanto con il grosso orologio d'argento. Era ora di avviarsi al treno e la donna, priva di volontà, obbedì al suo invito. Nella discesa gli si appoggiò pesantemente al braccio, ed egli portò in spalla il fragile ombrellino rosa da cui ciondolavano giacca e panciotto. Per facilitarle il cammino, le aprì due ganci del corpetto chiuso fino al collo, e mamma Hentjen lasciò fare, né lo respinse quando incontravano qualche viandante; non li vedeva. La sua sottana di seta strisciava nella polvere della strada e alla stazione, quando Esch la fece sedere su una panchina e si allontanò per dissetarsi, se ne stette apatica e inerte, aspettando il suo ritorno. Egli portò anche a lei un bicchiere di birra, e lei bevve dietro suo ordine. Nello scompartimento buio dell'accelerato, Esch

le fece appoggiare la testa sulla propria spalla. Non sapeva se dormisse, e non lo sapeva nemmeno lei. La sua testa rotolava goffamente qua e là sulla dura spalla del compagno. Quando tentò di attirarla a sé, il suo corpo massiccio, imprigionato nelle stecche di balena, oppose una rigida resistenza, e gli spilloni del cappello sulla testa ciondolante gli minacciavano il viso. Senza esitare respinse il cappello, che, scivolando all'indietro con l'acconciatura, le diede l'aspetto di un'ubriaca. La seta del vestito aveva odore di polvere e di calore; solo di quando in quando si sentiva il sottile profumo di lavanda ancora conservato fra le pieghe. Poi egli baciò la guancia che scivolava verso la sua bocca, e infine prese fra le mani la greve testa rotonda e la volse verso di sé. E lei ricambiò il bacio con grosse labbra asciutte, un po' come un animale che preme il grugno contro un vetro. Soltanto nell'ingresso di casa sua ritrovò il senso della realtà. Gli diede uno spintone nel petto e con passi ancora incerti giunse al suo posto dietro il banco; sedette e guardò la sala che le stava dinanzi come in una nebbia. Finalmente riconobbe Wrobek al primo tavolo e disse: Buona sera, signor Wrobek . Ma non vide che Esch l'aveva seguita e non si accorse nemmeno che fu tra gli ultimi a uscire. Quando andò a salutarla, disse con indifferenza: Buona notte, signori -. Eppure uscendo dall'osteria Esch provava un senso strano e quasi di orgoglio: era l'amante di mamma Hentjen.

Quando si è baciata una donna, tutto il resto segue inevitabilmente e invariabilmente; si può affrettarlo o ritardarlo, ma non si può abolire una legge di natura. Esch lo sapeva. Ma non riusciva a immaginarsi il seguito dei suoi rapporti con mamma Hentjen, e quindi non gli spiace che l'indomani Teltscher lo accompagnasse all'osteria; il rivederla diventava così più facile e tutto si faceva più semplice.

Teltscher ne aveva inventata una nuova: bisognava scovare una negra; questo avrebbe dato un fascino particolare agli ultimi assalti; voleva chiamarla «Stella nera dell'Africa», e dopo due assalti dall'esito incerto la campionessa germanica avrebbe alla fine sconfitto la Stella Nera. Esch temeva un po' che Teltscher esponesse i suoi propositi africani davanti a mamma Hentjen, e non si

sbagliava, perché già dalla soglia l'altro annunciò la sua novità: Mamma Hentjen, il nostro Esch ci procurerà una negra —. Dapprima lei non capì, e non capì nemmeno quando Esch assicurò schiettamente che non sapeva proprio dove andare a prendere una negra; no, mamma Hentjen non volle nemmeno ascoltare, ma si armò di un'acre amarezza: - Una più o meno, per lui non conta -. Teltscher gli batté allegramente sul ginocchio: - Si capisce, un uomo che attira le donne come mosche, non c'è nessuno che lo valga —. Esch lanciò un'occhiata al ritratto del signor Hentjen: ecco là uno che lo valeva. - Sì, questo è il signor Esch! - insistè il giocoliere. Per la signora Hentjen fu una conferma della propria cattiva opinione, e cercò di consolidare l'alleanza con Teltscher; osservò i corti capelli ritti di Esch. quella spazzola bruna sotto cui riluceva la pelle giallastra, e sentì che quel giorno le occorreva un alleato. Voltandogli le spalle, prese a lodare Teltscher: capiva benissimo come un uomo che aveva un certo rispetto di se stesso non volesse saperne di simili storie di donne e preferisse incaricarne un signor Esch. Esch replicò irritato che molti avrebbero litigato per quegli incarichi, pur non essendo in grado di eseguirli. E schernì Teltscher, che non era nemmeno riuscito a tenersi Ilona. Ma adagio! quella presto non se la sarebbe tenuta nessuno. - Ebbene, signor Esch, - disse la signora Hentjen: - avanti! la negra aspetta! si metta presto al lavoro! - Certo! - replicò Esch e, appena ebbe mangiato, si alzò e lasciò la donna, alquanto sconcertata, in compagnia di Teltscher.

Andò un po'a zonzo. Non aveva niente da fare. Lo irritava l'averla lasciata sola con Teltscher, e così finì col tornare indietro. Era impossibile che ritrovasse Teltscher, ma voleva accertarsene. La sala era vuota e non trovò nessuno nemmeno in cucina. Dunque Teltscher se n'era andato, e avrebbe potuto allontanarsi anche lui; ma sapeva che a quell'ora mamma Hentjen soleva trattenersi in camera sua e capì a un tratto che proprio per questo era tornato. Esitò un attimo; poi salì pian piano la scala di legno. Entrò senza bussare. Seduta accanto alla finestra, mamma Hentjen rammendava le calze; al vederlo, diede un lieve grido e restò impietrita. Esch andò dritto verso di lei, la rovesciò sulla sedia e le

baciò la bocca. Dibattendosi pesantemente, lei cercò di difendersi e di sfuggire, e gorgogliò con voce roca: - Se ne vada... qui lei non ha niente da fare —. Più che la sua violenza, la faceva soffrire il pensiero che, dopo aver lasciato una cèca o una negra, egli fosse lì in camera sua, in quella camera dove mai nessun uomo aveva messo piede. Lottava per la camera. Ma Esch la tenne stretta, e alla fine ricambiò i suoi baci con spesse labbra aride, forse soltanto per indurlo ad andarsene con la sua mansuetudine, perché nel frattempo continuava a ripetere a denti stretti: Non ha niente da fare qui! — Infine si ridusse a implorare: Non qui! — Stanco di quella lotta insulsa, Esch si ricordò di avere di fronte una donna che meritava stima e rispetto. Se desiderava cambiare scena, perché no? si ritrasse e lei lo spinse verso la porta. Sul pianerottolo, egli chiese con voce rauca: - Dove? — Lei non capì, perché credeva che ora se ne sarebbe andato. Contro il suo viso, Esch tornò a chiedere: - Dove? - e poiché lei non si mosse e non rispose, la serrò di nuovo, per spingerla ancora nella camera. Ma a lei pareva suo unico dovere difendere quella stanza; si guardò intorno smarrita, vide la porta della sua camera bella, sperò a un tratto che la dignità del luogo lo avrebbe ricondotto alla ragione e ai buoni costumi, e vi accennò con lo sguardo; egli le lasciò libero il passo, ma la seguì con la mano sulla spalla, come a scortare un prigioniero.

Entrando, disse incerta: - Adesso sarà ragionevole, vero, signor Esch? - e si diresse verso la finestra, per aprire gli scuri. Ma Esch l'avvinse alle spalle e non potè più muoversi. Tentò di liberarsi, ed entrambi finirono traballando fra le noci, cosicché per poco non caddero. Le noci si ruppero sotto le loro scarpe e quando, per risparmiare la sua provvista, la signora Hentjen tentò di indietreggiare e si avvicinò all'alcova per trovarvi un appoggio e riprendere piede, ebbe un istante di lucido sonnambulismo: non era stata lei ad attirarlo qui? Ma questo l'exasperò ancor più e sibilò: — Vada dalla sua negra... non riuscirà a ridurmi come le sue donnacce! - Si aggrappò all'angolo dell'alcova, ma afferrò soltanto la cortina; gli anelli di legno della bacchetta si urtarono lievemente e per paura di rovinare la sua bella tenda lasciò la presa, cosicché lui potè spingerla nella nicchia buia del letto matrimoniale. Standole

sempre alle spalle, aveva tratto a sé le mani ormai libere della donna, che fu costretta a sentirgli l'eccitazione del sesso. O per questo, o perché la vista del letto coniugale l'aveva gettata in uno stupore inerme, si accasciò sotto la sua spinta affannosa. E poiché egli le stiracchiava malamente le vesti, mettendo in pericolo la sua biancheria, lei lo aiutava dove non riusciva da solo, come un reo che aiuta il boia di propria mano. E quasi lo riempì di orrore che tutto andasse ormai così liscio e che mamma Hentjen, appena caddero sul letto, si stendesse debitamente supina per accoglierlo. E fu preso da un orrore anche più profondo quando, immobile e irrigidita, quasi adempiendo un antico dovere, quasi riprendendo un obbligo antico e consueto, indifferente e muta, si abbandonò. Soltanto la sua testa rotonda rotolava qua e là sulla coperta, come in un costante diniego. Sentendo il calore di quel corpo dischiuso, egli esasperò il suo piacere, per trionfare destandolo in lei. Le tenne la testa fra le mani, l'attanagliò quasi volesse spremene i pensieri che erano lì dentro irrigiditi e non gli appartenevano, e la sua bocca seguiva la superficie spessa e sgraziata delle guance grasse e della fronte bassa, che restavano torpide e immobili, così immobili e torpide come la massa per cui Martin si sacrificava e che pure restava irredenta. Forse Ilona sentiva così la mole adiposa di Korn e per un attimo lo colmò di gioia agire come lei, e che ciò fosse giusto, e fatto per lei e per la redenzione, foriera della giustizia. Oh, cancellarsi, sentirsi sempre più derelitto, annullare se stesso con tutta l'ingiustizia che ci si addossa e si accumula, ma cancellare anche quella di cui si cerca la bocca, cancellare il tempo che fu anche il suo, il tempo che si era depositato nelle guance pesanti! Oh, desiderio di annullare la donna che ha vissuto nel tempo per risuscitarla fuori del tempo, rigida e soggiogata nell'unione con lui! Ora lei preme la bocca contro la sua che la cerca, la preme come il grugno di un animale contro un vetro, ed Esch era furioso che tenesse l'anima prigioniera dietro i denti stretti; perché lui non se ne impadronisse. E quando con un rauco grugnito aprì finalmente le labbra, egli provò una beatitudine, quale non aveva mai provato presso una donna, e quasi senza più limiti fluendo si perse in lei, struggendosi di possederla, lei che non era più la stessa, ma una

vita materna nuovamente donata, con affanno strappata all'ignoto, spegnendo l'io che, rotti i suoi confini, è svanito e sommerso nella sua libertà. Perché l'uomo che vuole il bene e il giusto vuole l'assoluto; e per la prima volta Esch si avvedeva che non di piacere si tratta, ma di un'unione superiore al pretesto fortuito, triste e perfino sordido; di un comune annientamento che, fuori del tempo, abolisce il tempo; e che il rinascere dell'uomo è uno stato di quiete come il tutto, che gli appare rimpicciolito e conchiuso, se è soggiogato dal suo volere estatico, affinché a lui sia dato quel che appartiene a lui solo: la redenzione.

Gran cosa, essere l'amante di mamma Hentjen! Molti uomini credono che tutta la vita ruoti intorno all'esistenza di una donna, ma Esch si era sempre ben guardato da simili pregiudizi. Non ne voleva sapere, sebbene talvolta mamma Hentjen si facesse stranamente innanzi, aprendosi un varco tra i suoi pensieri. Non ne voleva sapere. La sua vita aveva scopi più nobili e più alti.

Vicino al Mercato Nuovo si fermò davanti a una libreria. Gli cadde l'occhio su una riproduzione della statua della Libertà, impressa in oro su tela verde; sotto, il titolo: *America, oggi e domani*. In vita sua aveva comprato ben pochi libri e mentre entrava si meravigliò di se stesso. Il negozio, con i suoi banchi lisci e i ben ordinati libri rettangolari, ricordava lontanamente una tabaccheria. Si sarebbe fermato volentieri a chiacchierare, ma, siccome nessuno gli dava retta, pagò il libro e si trovò in mano un pacchetto di cui non sapeva che farsi. Regalarlo a mamma Hentjen? Non avrebbe certo avuto il minimo interesse per lei; eppure c'era un rapporto inspiegabile fra lei e quell'acquisto. Perplesso, tornò a fermarsi davanti alla vetrina. Dietro il vetro pendevano da una cordicella i fascicoli variopinti dei prontuari linguistici, e sulle copertine sventolavano le bandiere delle rispettive nazioni, quasi lieto incitamento a chi desiderasse imparare. Esch andò a pranzo all'osteria.

Con un regalo poco adatto non si osa farsi avanti, ed egli, con il libro, se ne andò presso la finestra dove, dopo aver mangiato, era solito leggere il giornale; perché non mettersi qui anche col suo

libro? Non passò molto tempo e attraverso la sala vuota mamma Hentjen gli gridò: Ebbene, signor Esch, lei naturalmente ha tempo di leggere libri di pieno giorno! - Sì, - replicò lui allegramente: - glielo faccio vedere —. Si alzò e portò il volume al banco. - A che serve? - domandò lei, mentre Esch glielo porgeva; con un cenno del capo, la invitò a guardarlo. Mamma Hentjen lo sfogliò un poco, osservò più attentamente alcune figure e glielo restituì con un semplice: Va bene! - Esch si sentì deluso; se lo era immaginato che non l'avrebbe interessata affatto! Che ne sapeva, una donna come quella, di scopi più nobili e più alti? Tuttavia non si mosse e stette ad aspettare un seguito; ma la signora Hentjen disse soltanto: Lei pensa certo di piantarsi qui tutto il pomeriggio con quella roba! - Non penso proprio niente! - rispose Esch, e offeso si portò il libro a casa, per leggerselo da solo. E si propose di emigrare da solo. Tutto solo. Eppure pensava sempre di studiare quel libro americano non soltanto per sé, ma anche per mamma Hentjen.

Ogni giorno ne leggeva un pezzo. Prima si era accontentato di guardare le figure, e, quando ora pensava all'America, gli pareva che gli alberi là non fossero verdi, né i prati variopinti, né il cielo azzurro; ma che tutta la vita vi si svolgesse nell'elegante modulazione delle ombre grigio-brune di quelle fotografie o nei contorni netti di disegni a penna delicatamente tratteggiati. Poi si sprofondò nel testo. I molti dati statistici lo annoiavano, ma egli era troppo coscienzioso per saltarli, e riuscì a impararne a memoria una quantità. Lo interessò molto l'organizzazione della polizia e della giustizia americane che, affermava il libro, erano al servizio della libertà democratica, cosicché chiunque sapesse leggere capiva che là non si incarcerava mai uno storpio per ordine di perversi armatori; quindi Martin avrebbe dovuto accompagnarlo. Esch sfogliava il libro e, strano a dirsi, la fotografia del gigante dell'oceano ancorato davanti al molo di New York mostrava mamma Hentjen nel suo abito di seta marrone, il fragile ombrellino rosa fra le mani, che stava appoggiata al parapetto con lo sguardo rivolto alla folla degli immigrati, mentre Martin con le sue grucce sedeva su una cassa, ma tutto intorno risuonavano gli accenti della parlata inglese.

E poiché si impegnava sempre a fondo, dopo qualche esitazione Esch decise di tornare alla libreria, il cui assetto gli era parso così familiare. Non badando alla nuova spesa, acquistò il prontuario linguistico con l'allegro, attraente, **Union Jack** e si mise subito a studiare i vocaboli inglesi; e dietro ogni vocabolo, nell'elegante intonazione grigio-bruna di una fotografia dai serici riflessi, vedeva la parola «libertà», come se tutto il passato, espresso nella vecchia lingua, dovesse con quella parola dissolversi nell'oblio ed essere redento. Stabilì che anche parlando fra di loro si sarebbero serviti della lingua inglese, e che perciò bisognava insegnarla a mamma Hentjen. Ma, con il suo sano disprezzo per le fantasie, non si accontentò di vani desideri: i suoi dividendi aumentavano, e, anche se negli ultimi giorni l'affluenza agli spettacoli era un po' diminuita, l'affare gli aveva comunque fruttato un duecento marchi, che egli destinò una volta per tutte al fondo riservato al viaggio; con quella somma si poteva commerciare, si poteva sfuggire al carcere, si poteva cominciare la nuova vita. Ora i suoi passi lo portavano spesso al duomo. E quando dai gradini della chiesa guardava la piazza, se comparivano turisti che parlassero inglese, sentiva come un soffio di libertà, che accarezzava la fronte, quando ci si toglieva il cappello nel tiepido vento estivo. Persino le strade di Colonia prendevano un'altra fàccia, una faccia per così dire innocente, ed Esch le osservava con benevolenza e quasi con una certa gioia maligna. Basterebbe essere laggiù, di là dall'acqua, allora anche qui sarebbe diverso. E se un giorno si tornasse, ci si farebbe mostrare il duomo dalla guida che parla inglese.

Uscendo dal teatro, aspettò Teltscher; e camminarono nella notte, nella mite aria piovigginosa. Esch si fermò: - Dunque, Teltscher, lei si è sempre vantato delle sue scritture in America; ma adesso bisogna fare sul serio! A Teltscher piaceva parlare del colpo di fortuna: - Se mi ci metto, laggiù ho tutte le scritture che voglio — . Esch lo interruppe freddamente: - Col lancio dei coltelli... be', sì... ma non crede che anche laggiù si potrebbero tentare le lotte o qualcosa di simile? — Teltscher rise sprezzante: — Vuole forse passare l'oceano con le nostre donne? — Ma perché no? Lei è uno stupido, Esch! Fare la traversata con il materiale! E se mai... là

vogliono esibizioni sportive, e quel che fanno le nostre donne... - rise di nuovo. - Ma si potrebbe mettere assieme qualcosa di buono! - propose Esch. - Sciocchezze! Aspettano proprio noi! disse Teltscher. - E qui dove li trova elementi ben addestrati? - stette un po' a pensarci. Se almeno queste vacche presentassero bene, allora qualcosa si potrebbe fare. Solo in Messico, o in Sud America, beninteso —. Esch non capì subito e Teltscher si irritò di tanta balordaggine: Ma sì, con la carestia di carne che hanno laggiù... se non si riesce con le lotte, almeno c'è già la stalla pronta per le vacche, e si hanno in tasca le spese del viaggio e la senseria —. La cosa pareva evidente. Dopo tutto, perché non il Messico o il Sud America? E nel cervello di Esch le fotografie grigio-brune assunsero gli smaglianti colori del Sud. Sì, era convincente. Teltscher disse: — Già questa volta lei si è sbrogliato benissimo, Esch. Cerchi di rimettere a nuovo il nostro circo, con donne che vogliano dire qualcosa. Conosco qualcuno che laggiù potrebbe benissimo combinare la faccenda. E allora partiamo con tutto il carico. Esch sapeva che questo puzzava maledettamente di tratta delle bianche. Ma non era obbligato a saperlo, perché le lotte erano spettacoli legali, e anche se qualcosa vi appariva alquanto sospetto, che importava? Si pareggiava un po' il conto di una polizia che incarcerava gli innocenti. Una polizia che è al servizio della libertà, e non riceve denaro dagli armatori, non dovrà temere simili rettifiche. Certo la tratta delle bianche non è una bella cosa, ma infine anche mamma Hen-tjen tiene l'osteria contro le proprie convinzioni. E anche Lohberg non può soffrire il suo negozio. Ed è sempre meglio portare Teltscher col circo in America che non lasciargli lanciare coltelli in Germania. Passarono vicino a un agente di pubblica sicurezza, che annoiato faceva la ronda su e giù nella pioggia notturna, ed Esch avrebbe voluto garantirgli che, nonostante tutto, la polizia non avrebbe avuto da lamentarsi, che lui avrebbe pur finito col consegnarle il suo Nentwig! Un Esch ci tiene all'ordine e mantiene i suoi impegni, anche se il suo socio è un porco. Porca polizia! brontolò. Alla luce delle lampade gialle, l'asfalto bagnato aveva riflessi bruni come la carta delle fotografie, ed Esch si vide di fronte la statua della Libertà, la cui fiaccola arde e

redime tutto quel che ci si lascia alle spalle, è consegna alle fiamme tutto quel che è stato e tutto quel che è morto — e se questo è assassinio, è tale che non spetta più alla polizia giudicarlo. Assassinio per il riscatto. La sua decisione era presa, e quando Teltscher, salutandolo, gli gridò: - E si ricordi: bionde e sempre bionde ci vogliono laggiù! ~ era ormai sicuro che avrebbe cercato e portato ragazze bionde. Non aveva che da regolare i suoi vecchi conti, e poi sarebbero partiti con tutto il biondo carico. E dall'alto ponte del gigante oceanico avrebbero abbassato lo sguardo sul brulichio delle piccole imbarcazioni. E avrebbero salutato il vecchio mondo, per non rivederlo mai più. E forse sulla nave le ragazze bionde intoneranno un canto d'addio e lo canteranno in coro; e quando la nave, tendendo il cavo, scivolerà lungo le coste, allora forse Ilona passerà sulla riva e farà cenno, bionda anche lei, ma sottratta a ogni pericolo; e la distesa delle acque si allargherà sempre più.

In fondo avrebbe dovuto ammettere che la sua amante gli stava alla pari: dopo l'amplesso, mamma Hentjen non ne voleva più sentir parlare. In questo gli assomigliava, sebbene vi fosse indotta da altri motivi. Per lei infatti l'amore era qualcosa di così profondamente segreto, che osava appena pronunciarne il nome. E tornava sempre a dimenticare l'esistenza di quell'amante, che pur possedeva e cui non poteva impedire di introdursi da lei al pomeriggio, nell'ora della siesta, o di notte, quando gli ultimi clienti avevano lasciato la casa; e sempre, al suo accostarsi, si abbatteva su di lei un'agghiacciante sorpresa, un gelo che pian piano si scioglieva solo nella penombra della stanza e dell'alcova; si scioglieva allora in un senso di irresponsabile solitudine, e l'alcova buia in cui giaceva guardando il soffitto, cominciava a levarsi fluttuando, e ben presto non pareva più parte di quella sua casa, ma quasi un veicolo che si librasse come sospeso nella tenebra senza fine. Soltanto allora capiva che lì vicino c'era qualcuno che la voleva, e non era più Esch né qualcuno che conoscesse, ma un essere che si era stranamente e violentemente introdotto in quella solitudine e cui non si poteva rimproverare la sua violenza, perché quell'essere era parte della

solitudine e soltanto nella solitudine lo si trovava, incombente e minaccioso, a esigere che la sua violenza fosse placata: bisognava perciò prestarsi ai giochi che imponeva, e se il gioco era imposto, era anche stranamente lecito, perché lo cingeva la solitudine e Dio stesso chiudeva gli occhi. Ma l'uomo con cui divide il giaciglio non ha idea di quella solitudine, e lei veglia rigorosamente perché non possa forzarla. Lo circonda un profondo mutismo, che lei non permette di scuotere anche quando egli prendesse quell'intrattabile silenzio per imbecillità o goffaggine. Nel mutismo la vergogna si infrange, perché fu la parola a creare la vergogna. Quel che prova non è piacere, ma liberazione: c'è tanta solitudine intorno che, quasi fosse sola in eterno, non c'è più fibra del corpo che le faccia vergogna. Egli non comprende quel mutismo, eppure è schiacciato da quel silenzio impudico che si offre ed esige in un'immobilità animalesca. Lei gli concede appena un sospiro, e tutto in lui è attesa tormentosa e speranza che la sua voce si liberi finalmente in un grido di cruda voluttà. Spesso però egli aspetta invano, e allora odia il gesto acquietante che lo invita a dormire sull'immobile spalla carnosa. Ma ogni volta lei congeda l'amante a un tratto e con durezza, come se di colpo volesse annientarlo insieme con la sua complicità: lo spinge fuori della porta, e, sgattaiolando giù per la scala, egli sente alle spalle la sua avversione. Intuisce allora di essere stato in una terra del tutto straniera, e tuttavia questa tormentosa consapevolezza sempre lo costringe a tornare da lei con brama crescente. Poiché nella beatitudine di affondare e dissolversi, muto e senza nome, nell'impudenza del sesso, veglia invincibile il desiderio di costringere la donna a riconoscerlo, perché l'attimo splenda in lei come una fiaccola e arda tutto il resto e nel fulgore dell'incendio lei si avveda di lui, e dal silenzio notturno che tutti circonda si elevi rauca la sua voce e a lui, l'unico, dica «tu» come al proprio figlio. Egli non sa più quale sia il suo aspetto: lei è al di là del bello e del brutto, della giovinezza e della vecchiaia, non è più per lui che un compito muto: riscattarla conquistandola.

Sebbene per molti riguardi non potesse desiderare di meglio e dovesse anzi ammettere di essere ammaliato da un amore in certo modo esemplare e fuori del comune, egli si sentiva offeso

ogniquale volta entrava nell'osteria e mamma Hentjen, angosciata all'idea che i clienti si accorgessero di qualcosa, lo trascurava a tal punto che, suo malgrado, dava addirittura nell'occhio. Se egli non avesse temuto di alimentare la curiosità o, peggio, i pettegolezzi, e non fosse stato in gioco il pranzo abbondante e a buon mercato, non si sarebbe più fatto vedere. Cercava quindi di essere arrendevole e di trovare nelle sue visite una giusta via di mezzo; ma non ci riusciva, perché era impossibile accontentare mamma Hentjen: se compariva all'osteria, si accigliava e desiderava evidentemente che scomparisse; se non ci andava, inviperita, gli chiedeva con voce sibilante se era stato con la sua negra.

Secondo Teltscher, era sconveniente non offrire a Gernerth di partecipare al progetto sudamericano, che in tal modo avrebbe anche acquistato una certa solidità agli occhi di Esch. Ma Gernerth rifiutò con la scusa che nell'autunno, appena cominciava la nuova locazione, avrebbe preso con sé la famiglia. L'unico socio restava dunque quel caposcarico di Teltscher. C'era poco da rallegrarsi, ma non si poteva perdere tempo; Esch cominciò subito il suo lavoro di reclutamento, andando in cerca di lottatrici da esportazione. Intanto forse avrebbe davvero scovato anche la negra; quello, beninteso, sarebbe stato un passatempo extra.

Di nuovo visitò bettole e bordelli, e se talvolta sentiva qualcosa che somigliava al rimorso, era soltanto perché la signora Hentjen, se mai lo avesse scoperto, non avrebbe mai creduto che si fosse prestato a quel lavoro per considerazioni commerciali. Quasi a dimostrare il suo disinteresse erotico e a crearsi un sia pur assurdo alibi morale, egli estese quelle sue spedizioni fino agli ambienti degli omosessuali, che prima aveva sempre evitato con un certo sgomento. Tuttavia sentiva oscuramente di esservi spinto anche da un altro motivo. Quanto accadeva là dentro avrebbe dovuto lasciarlo indifferente, ed era in fondo comico l'orrore che lo invadeva a vedere quegli uomini ballare insieme, guancia contro guancia. Gli veniva sempre in mente la sua prima visita in una di quelle fogne, quando, ragazzo sbattuto a tutti i venti, lui che non aveva quasi conosciuto sua madre, avrebbe voluto scappare via e

rifugiarsi presso di lei vedendo per la prima volta un uomo travestito che, con il busto e la veste di seta con lo strascico, cantava in falsetto canzoni oscene. E se ora tornava a godersi quella sconcezza, e sopportava la nausea che gli provocavano i pederasti, quella sciocca di mamma Hentjen avrebbe ben potuto capire che piacere gli dessero quegli espedienti commerciali. Lo sa Iddio come avrebbe preferito rifugiarsi da lei, invece di gironzolare là dentro, quasi avesse dovuto cercare l'innocenza perduta! Era addirittura ridicolo pensare di incontrare in quella compagnia il presidente degli armatori, perché certo quei signorini da marciapiede non erano roba da presidente. Ma da simile genia c'è da aspettarsi di tutto. E siccome in circostanze rischiose l'uomo deve sapersi padroneggiare, Esch non rompeva il muso imbellettato ai signorini che gli rivolgevano la parola; al contrario, era gentilissimo, offriva liquori dolci, si informava del loro benessere e, se prendevano confidenza, anche delle fonti di guadagno e degli zii che pagavano. Si chiedeva talvolta perché stesse ad ascoltare quelle chiacchiere, ma drizzava le orecchie non appena sentiva il nome del presidente Bertrand; allora il contorno sottilmente tratteggiato, che portava sempre in sé, della figura di quel gran signore, quasi inafferrabile eppure più grande del vero, si riempiva a poco a poco di colore, di un colore strano e delicato; e nello stesso tempo si rimpiccioliva alquanto, in un'immagine più netta e più concreta: Bertrand navigava il Reno su un yacht a motore e aveva i più bei marinai del mondo; su quella nave di sogno tutto era bianco e celeste; una volta era giunto a Colonia e il piccolo Harry aveva avuto la fortuna di correrli fra le braccia; su quella nave incantata andarono fino ad Anversa e a Ostenda, vissero come dèi; ma di solito non s'impiccia coi nostri pari, il suo castello è in mezzo a un grande parco, presso Badenweiler; nei prati pascolano i caprioli e olezzano i fiori più rari; là egli dimora quando non è in qualche paese remoto; nessuno può entrarvi e i suoi amici sono inglesi e indiani di indescrivibile ricchezza; possiede un'automobile, così grande che può servirsene per dormire di notte. È più ricco del Kaiser.

Esch dimenticava quasi il suo reclutamento, dominato com'era dal desiderio di trovare Harry Köhler; e quando ci riuscì aveva il

batticuore e si dimostrò pieno di riguardo, come se non sapesse che il ragazzino non era altro che una prostituta. Dimenticò il suo odio, dimenticò che Martin doveva soffrire perché quei tipi potessero fare la bella vita; anzi, era quasi geloso, perché al ragazzo, abituato a frequentare persone distinte e facoltose, non poteva offrire nulla di adeguato, tranne uno spettacolo di lotta, cui lo invitò con grande cordialità. Ma il signor Harry non si lasciò impressionare e rifiutò con un «Puah! » così disgustato, che Esch si vergognò della sua proposta sconveniente; ma nello stesso tempo si indispettì, e disse con sgarbo: - Su uno yacht certo non posso invitarla! — Cosa intende dire? fu la risposta un po' sospettosa, ma assai dolce. Alfons, il grasso musicista biondo che sedeva allo stesso tavolo, senza giacca, con una camicia di seta variopinta sotto la quale i cuscini di grasso spiccavano come seni di donna, Alfons rise mostrando i denti bianchi: - Proprio quel che è vero, Harry —. Harry parve amareggiato: — Spero che lei non voglia offendere nessuno, signore! — Esch cambiò tono: per carità! come avrebbe mai potuto? Gli rincresceva soltanto, perché sapeva che il signor Harry era avvezzo a qualcosa di più fine. Con un debole sorriso di rassegnazione, Harry ebbe un gesto stanco della mano: — È finita! — Alfons gli accarezzò il braccio: - Non prendertela, piccino, qui ci sono tanti pronti a consolarti! - Harry scosse il capo con molle tristezza: - Si ama una volta sola nella vita! «Parla come Lohberg», pensò Esch e disse: — Questo è vero! Benché l'idiota di Mannheim avesse ragione di rado, stavolta doveva proprio essere così, ed Esch ripeté: Sì, questo è vero! - Evidentemente lieto dell'approvazione, Harry lo guardò con riconoscenza, ma Alfons, che non voleva sentire quei discorsi, si indignò: - E tutta l'amicizia che ti dimostriamo, Harry, non significa nulla per te? — Harry scosse il capo: - Cos'è quel po' di confidenza che voi chiamate amicizia? come se l'amore avesse qualcosa in comune con la vostra amicizia, con questa confidenza! — Sì, piccolo, tu hai le tue idee personali sull'amore! — disse teneramente Alfons. Harry parlava, quasi sulla traccia di un ricordo: - L'amore è la grande estraneità —. Esch pensò al silenzio di mamma Hentjen, mentre Alfons diceva: - Questo, piccolo, è troppo sublime per un povero musicista!

L'orchestra faceva un gran baccano e Harry, proteso sul tavolo per non dover gridare, disse a voce bassa e misteriosa: L'amore è la grande estraneità: ci sono due, e ognuno su una diversa stella, e l'uno non può mai sapere nulla dell'altro. Ed ecco, non c'è più distanza né tempo fra loro, gettati l'uno nell'altro, così che ognuno non sa più nulla di sé né dell'altro, e neppure hanno bisogno di sapere più nulla. È questo l'amore —. Esch pensava a Badenweiler: un amore remoto in un castello remoto; qualcosa di simile era certo destinato a Ilona. E mentre ci pensava, lo trafisse un dolore furente: mai egli avrebbe saputo se la signora Hentjen e suo marito si fossero amati e ritrovati in questa forma sublime dell'amore. Come se recitasse un versetto della Bibbia, Harry proseguì: - Soltanto in una tremenda esasperazione dell'estraneità, solo quando l'estraneità è portata, per così dire, all'infinito, può sbocciare quello che può essere considerato meta irraggiungibile e sostanza dell'amore: il mistero dell'unità... sì, si dice così! — Prosit! disse mestamente Alfons, ma a Esch parve che il ragazzo avesse avuto in dono una scienza superiore e cominciò a sperare che quella scienza che il ragazzo portava in sé potesse contenere una risposta anche alle sue domande. E sebbene la sua idea non rispondesse affatto a quelle espresse da Harry, disse quel che un giorno aveva detto a Lohberg: Ma allora nessuno può sopravvivere! - e aveva la certezza, in parte amara in parte gioiosa, che la vedova Hentjen, poiché era ancora viva, non poteva avere amato il marito. Alfons gli sussurrò: - Per amor del cielo, non dica di queste cose davanti al piccino! ma ormai era inutile: Harry lo guardò inorridito e disse con voce spenta, forse un tantino più del necessario: — E io non vivo più! - Alfons gli spinse davanti il bicchiere con doppia razione di liquore: — Poveretto, dopo quella storia fa sempre gli stessi discorsi... l'ha rovinato del tutto! Esch si sentì ricondotto bruscamente alla realtà; finse di non capire: Chi? — Alfons alzò le spalle: — Lui, il grande Iddio, l'angelo immacolato... Chiudi quella bocca, o ti cavo gli occhi! -, minacciò Harry fremente, ed Esch, impietosito dal ragazzo, ingiunse all'altro: Lascialo in pace! Harry scoppiò all'improvviso in un pianto isterico: - Non vivo più, non vivo più... - Esch era piuttosto perplesso, perché non poteva usare i metodi cui era solito

ricorrere con le ragazze in lacrime. Quello là, dunque, aveva distrutto anche la vita di questo ragazzo; per confortarlo in qualche modo, disse di punto in bianco: - Lo ammazzeremo, quel Bertrand! - Harry gridò: Non lo farai! - Perché no? Dovrebbe farti piacere, se lo è ben meritato! - Tu, tu non lo farai... strillò il piccolo con sguardo folle: ... non hai il diritto di toccarlo... - Esch era irritato da quello sciocco, che disconosceva le sue buone intenzioni. - Un porco simile deve essere scannato! - insistette. - Non è un porco, - disse Harry con accento supplichevole: — è l'essere più nobile, il più buono, il più bello che ci sia sulla terra —. In un certo senso il piccolo aveva indubbiamente ragione; quello non si poteva toccare; ed Esch per poco non glielo promise. — È un caso disperato! — disse malinconicamente Alfons, e vuotò il suo bicchierino di liquore. Stringendo la testa fra i pugni e dimenandola come un fantoccio cinese, Harry si mise a ridere: - Un porco, un porco... e la sua risata si convertì in singhiozzi. Quando Alfons fece per attirarlo al suo grasso petto coperto di seta, Esch dovette interporvi per evitare una zuffa. Ordinò ad Alfons di togliersi di mezzo e disse ad Harry: - Andiamo! Dove abiti? Harry ubbidì passivamente e diede il suo indirizzo. Per la strada Esch lo prese a braccetto come una ragazza, e il protetto e il protettore erano quasi felici. La brezza si levava dal Reno. Sulla porta di casa sua Harry si strinse a Esch come se volesse porgergli il viso da baciare. Esch lo spinse dentro. Ma Harry tornò a scivolare fuori e gli bisbigliò: - Tu non gli farai niente! — e prima che Esch potesse fiatare, il ragazzo lo aveva abbracciato, gli aveva baciato goffamente la manica ed era scomparso in casa.

L'affluenza all'Alhambra diminuiva notevolmente e bisognava escogitare qualche novità propagandistica. Senza consultare gli altri, Esch decise di testa sua di esigere una cronaca sulla «Sentinella del popolo». Ma davanti alla porta bianco-sporco della redazione gli fu ben chiaro che ancora una volta era condotto da tutt'altra cosa. In sé e per sé quella visita era assolutamente inutile e assurda: tutta la faccenda delle lotte gli era diventata indifferente, perché non serviva a nulla nemmeno per Ilona; anche per Ilona bisognava fare qualcosa di più importante, di definitivo; e inoltre

era certo che la «Sentinella del popolo» non avrebbe pubblicato nessuna cronaca, se per qualche pregiudizio proletario non lo aveva fatto finora. In fondo il contegno del giornale socialista era lodevole; lì almeno c'era una destra e una sinistra, c'era una divisione netta fra la concezione borghese del mondo e quella proletaria. Bisognava proprio richiamare l'attenzione di mamma Hentjen su quella forza di carattere; non avrebbe più disprezzato degli uomini che, pur essendo i soliti socialisti, condannavano le lotte come lei, né avrebbe più potuto guardare dall'alto in basso il socialista Martin. Esch si meravigliò di pensare a Martin. Che cosa lui, August Esch, andasse a cercare in quella redazione, lo sapeva il diavolo! Che non fosse lì per gli spettacoli di lotta era chiaro. Entrando ci rimuginava ancora; e solo quando il redattore, in maniera oltremodo offensiva, dimostrò di non ricordarsi di lui, solo quando dovette ricorrere alla storia dello sciopero per aiutare quella cattiva memoria, solo allora Esch capì che si trattava di Martin. Esplose: Ho una notizia importante per lei. - Ah, lo sciopero! —, il redattore tentò con un gesto di svalutare la faccenda: - E' finito da un pezzo! - Certo, rispose Esch irritato: - ma Geyring è ancora in prigione! Ebbene? Deve pur scontare i suoi tre mesi! Ma bisogna fare qualcosa! — ed Esch sentì risuonare la propria voce più di quanto avrebbe voluto. - Andiamo, non gridi così con me: non l'ho messo dentro io! - Esch non era tipo da cedere: — Bisogna fare qualcosa! insistè con rabbiosa impazienza: — Io conosco i begli arnesi di cui si occupa quel vostro caro signor Bertrand... sono a Colonia, non in Italia! -- soggiunse con aria di trionfo. — Li conosciamo da diversi anni, caro amico e compagno. O è questa la novità che vuol portarci? ~ Avvilito, Esch replicò: Sì, ma perché non intervenite? Si è pur sacrificato! - Caro compagno, — disse l'altro: — mi sembra che lei abbia delle idee alquanto puerili. Dovrebbe sapere che viviamo in uno Stato soggetto alle leggi! — Credeva che ora Esch si sarebbe congedato, ma quello non si mosse; e così i due uomini stettero per un po' l'uno di fronte all'altro, senza sapere da che parte prendersi, senza capirsi, e vedendo ognuno soltanto la nudità e la bruttezza dell'altro. L'eccitazione accendeva sulle guance di Esch delle macchie rosse

che a poco a poco impallidivano nel colorito bruno della pelle. Il redattore portava la sua giacca leggera di velluto marrone, e il viso alquanto pieno, con i bruni baffi spioventi, era insieme molle e robusto come quel velluto. In quell'accordo c'era una certa civetteria, che a Esch ricordò l'eleganza manierata negli ambienti degli omosessuali. Divenne aggressivo: Lei dunque protegge quel pederasta? L'altro invece può marcire in prigione! — Storse la bocca nauseato, scoprendo la dentatura cavallina. Il redattore si spazientì: Dica un po', caro signore, in fin dei conti, cosa gliene importa? - Esch era paonazzo: — Lei fa apposta a impedire tutto quel che può salvarlo... l'articolo non lo ha stampato; quel tipo che lo ha mandato in carcere, quel Bertrand, lei lo protegge... e lei, lei pretende di difendere la causa della libertà? — Scoppiò a ridere con amarezza: - Con lei è in buone mani la libertà! — «Evidentemente un pazzo», pensò il redattore, e perciò rispose tranquillo: — Senta, è tecnicamente impossibile a un giornale pubblicare come novità quel che lei ci porta con settimane e mesi di ritardo: queste cose... - Esch balzò in piedi: - Gliele farò sapere ancora le mie novità! — gridò e si precipitò fuori, chiudendo violentemente la porta di un biancosporco, che aveva la serratura guasta e sbattè due o tre volte.

Per strada si fermò sconcertato. Perché si era comportato in quel modo? Se quei socialisti erano dei porci, che cosa poteva farci? Ancora una volta aveva ragione la signora Hentjen a disprezzare quella banda. Stampa venduta! borbottò. E pensare che vi era andato con le migliori intenzioni del mondo, per offrire loro l'occasione di giustificarsi di fronte a mamma Hentjen! Cose e opinioni ricominciavano ad accavallarsi e a confondersi nel modo più sgradevole. Certo era che quel redattore si era comportato come un porco, in primo luogo dal punto di vista generale, in secondo luogo perché cercava di proteggere il presidente Bertrand con tutti i mezzi di una stampa venduta, sì, venduta! E tanto più era un porco il signor presidente, sebbene il piccolo non volesse ammetterlo e a quel porco di presidente non si potesse fare nulla. Invece quel che il piccolo aveva detto dell'amore era proprio giusto. Tutto è dubbio; una cosa sola pareva chiara: la signora Hentjen non poteva aver amato suo marito; l'avevano costretta a sposare quel porco. E

mentre rifletteva con odio profondo sul mondo intorno a sé e su quei porci che erano da scannare come si conviene a dei porci, Esch concepiva un odio sempre più netto per il presidente Bertrand, per i suoi vizi e per i suoi delitti. Cercò di immaginarselo, nella sua opulenza, un grosso sigaro in mano, seduto alla tavola del castello su un sedile imbottito; e quando finalmente la figura aristocratica emerse come da una nube di tabacco, aveva l'aria di un sarto un po' fatuo, molto simile al ritratto del signor Hentjen, appeso sopra il cornicione, all'osteria.

Per il compleanno di mamma Hentjen, che ogni anno veniva festeggiato a dovere dai clienti abituali, Esch aveva trovato, riprodotta in bronzo, una piccola statua della Libertà, e il dono gli pareva indovinato, non soltanto come allusione all'avvenire americano, ma anche perché avrebbe fatto degno riscontro alla statua di Schiller, che aveva ottenuto tanto successo. E a mezzogiorno si presentò col suo pacchetto.

Purtroppo fece fiasco. Se le avesse consegnato il dono in gran segreto, mamma Hentjen sarebbe stata certo in grado di apprezzare la bellezza della scultura; ma il timor panico in cui la gettava ogni approccio in pubblico, ogni familiarità, l'accecò talmente che dimostrò scarso piacere, e non divenne più calorosa nemmeno quando Esch, per scusarsi, osservò che forse la statua sarebbe stata bene con il monumento a Schiller. - Già, se le pare... — disse con indifferenza e fu tutto. Naturalmente anche quel dono avrebbe potuto servire a ornare la sua camera; ma perché Esch non si mettesse in testa di poter pretendere quel posto d'onore qualunque cosa portasse, e perché capisse una volta per tutte che lei ci teneva ancora alla purezza della sua camera, salì a prendere il monumento a Schiller e, con la nuova statua della Libertà, lo mise sul cornicione, accanto alla torre Eiffel. Ed ecco riuniti il cantore della libertà, la statua americana e la torre francese, come simboli di principi che a mamma Hentjen non erano troppo congeniali; e la statua tendeva il braccio, levando la fiaccola verso il signor Hentjen. Esch sentì i suoi doni profanati da quello sguardo; avrebbe voluto chiedere che almeno si allontanasse il ritratto; ma a che prò? Il locale in cui il signor Hentjen aveva esercitato la sua autorità

sarebbe pur sempre rimasto lo stesso; ed egli preferiva quasi che tutto restasse chiaramente e onestamente al suo posto! Perché tentare di nascondere slealmente quel che non si poteva nascondere? Ed egli scoprì che non lo attirava soltanto il vitto a buon mercato, che gli veniva servito sotto gli occhi del signor Hentjen, ma che aveva bisogno anche di quel volto per qualche scopo misterioso, come di una strana e amara droga per condire quel cibo: con la stessa ineluttabile amarezza egli subiva l'offesa del contegno burbero di mamma Hentjen, e si sentì ineluttabilmente votato a lei, non appena con fare aspro lei gli bisbigliò che quella notte poteva andarla a trovare.

Passò il pomeriggio nei lascivi pensieri dei rozzi riti amorosi di mamma Hentjen. E di nuovo lo tormentava quella specie di praticità, così contrastante con la ripulsa di un tempo. In quali notti aveva preso quelle abitudini? Gli spuntò in cuore una speranza, cui non credeva nemmeno lui, a promettergli che tutto questo sarebbe scomparso non appena fossero stati in America, e la dolcezza di tale speranza si fuse con l'eccitazione che lo colse al sentirsi in tasca la chiave del portone di mamma Hentjen. La tirò fuori, se la mise sul palmo della mano, palpò il ferro liscio del cannello. Lei aveva rifiutato di studiare l'inglese, ma il soffio del futuro spirava di nuovo nelle strade. «La chiave della libertà», pensò Esch. Il duomo si ergeva grigio nel tardo crepuscolo, sovrastavano le torri grigio-ferro, sfiorate dal soffio del nuovo e dell'inconsueto. Esch contò le ore che lo separavano dalla notte. Più importante dell'Alhambra era il reclutamento delle ragazze per il Sud America. Cinque lunghe ore, e poi si aprirà il portone. Egli si vide davanti l'alcova, vide mamma Hentjen distesa sul letto; e all'idea di scivolare al suo fianco, di sentirla trasalire al contatto della sua pelle e della sua eccitazione gli si inaridì la gola e gli si strozzò il fiato. Perché ancora la settimana prima e tutte le settimane precedenti lei lo aveva accolto con una torpida immobilità, e ora, per quanto insignificante fosse quel breve, rigido sussulto, la greve massa del consueto era stata rotta in un punto, un punto minuscolo, ma vergine, e questo era come un segnale della speranza e dell'avvenire. A Esch parve sconveniente visitare i bordelli quel

giorno, il compleanno di mamma Hentjen; andò invece all'Alhambra.

Quando poi si avviò all'osteria, già di lontano scorse il riflesso giallo della luce sul selciato ineguale. I vetri interni a piccoli tondi erano aperti, e si vedeva la festeggiata, impettita nell'abito di seta, in mezzo al cerchio chiassoso dei clienti; c'era sulla tavola una terrina di ponce. Esch restò nell'ombra; gli ripugnava entrare. Tornò indietro, ma non per andare nei bordelli e fare, come di dovere, il suo lavoro di reclutamento: si diede a correre furioso per le strade. Sul ponte del Reno si appoggiò al parapetto di ferro e guardò l'acqua nera, guardò i capannoni sull'altra riva. Gli mancavano le ginocchia, tanto violento era il suo desiderio di forzare il busto rigido che imprigionava la donna; le stecche di balena avrebbero scricchiolato nella lotta selvaggia che doveva seguirne.

Con il viso vuoto e strascicando il passo, si mosse per tornare in città; e lasciò scorrere la mano sulle sbarre della ringhiera.

La casa era buia. Mamma Hentjen lo aspettava in cima alla scala con un candeliere in mano. Egli soffiò senz'altro sul moccolo e l'abbracciò. Ma lei si era già tolta il busto e non si difese; gli diede anzi un tenero bacio. E per quanto lo sorprendesse quell'accoglienza, forse non meno nuova del sussulto impazientemente atteso, quel bacio gli rivelò in modo atroce e irrefutabile che per lei era un'antica abitudine concludere la festa del compleanno con una tenera festa d'amore; e quando giunse il momento sospirato, quando il corpo di lei trasalì in quel sussulto che lo deliziava, Esch provò un dolore furente, perché la pelle e il corpo del signor Hentjen, che egli non avrebbe voluto immaginarsi in quella posizione, l'avevano fatta trasalire nello stesso modo: lo spettro, che si illudeva di aver bandito, era risorto più beffardo, più invincibile che mai, e per vincerlo, per dimostrare alla donna che solo lui esisteva, Esch si buttò su di lei e affondò la dentatura cavallina nella sua spalla carnosa. Certo le fece male, ma lei sopportò in silenzio, sia pure con l'aria di mordere a sua volta un limone; e quando, sfinito, la lasciò, quasi in atto di riconoscenza lo cinse col suo braccio pesante e maldestro, come in una morsa,

così forte che gli tolse quasi il respiro, ed egli cercò irosamente di svincolarsi. Ma lei non allentò la presa e gli parlò - per la prima volta, in quell'alcova - con il suo solito tono commerciale, in cui però, se fosse stato più sensibile, egli avrebbe avvertito una certa angoscia: Perché sei venuto così tardi?... perché sono invecchiata ancora di un anno? Esch fu così colpito dal fatto insolito che non afferrò il significato delle parole e non cercò nemmeno di afferrarlo: perché il suono sorprendente di quella voce fu come una conclusione, come una luce improvvisa dopo una lunga, dolorosa serie di idee, il segno che tutto poteva cambiare. Disse: Ne ho abbastanza; la faccio finita. La signora Hentjen si sentì gelare il sangue nelle vene; poté a malapena togliere il braccio che gli schiacciava le spalle; tutto in lei era gelido e greve, e il braccio le ricadde inerte. Capiva ancora soltanto che non doveva lasciar vedere la sua costernazione a un uomo, che doveva congedarlo prima che scappasse di propria iniziativa; e a gran fatica proferì sommessamente: - Prego, per conto mio... — Esch non ci badò e proseguì: - La settimana prossima vado nel Baden . Che bisogno aveva di comunicarglielo? Lei si sentì quasi lusingata, perché evidentemente l'intenzione di farla finita lo turbava tanto da spingerlo a vagare per il mondo. Ma se voleva farla finita, perché mai adesso le premeva di nuovo la bocca sulla spalla? O voleva soltanto appagare la sua voglia fino all'ultimo momento? Gli uomini sono capaci di tutto! Ciò nonostante riprese a sperare, e sebbene parlare le riuscisse ancora penoso domandò: — Perché? Anche lì c'è una ragazza come ad Ober-Wesel? - Esch rise: - Sì, proprio una ragazza di quel tipo! - La signora Hentjen era indignata che avesse anche il coraggio di prenderla in giro: - Non ci vuole molta bravura a canzonare una debole donna! - Riferendo anche quelle parole alla donna di Badenweiler, Esch rise ancor di più: — Be', quella là non è poi così debole! — Il sospetto di lei aumentò: — Chi è? Segreto! - Tacque offesa e sopportò le sue nuove tenerezze. E nel bel mezzo: — Perché te ne occorre un'altra? - Esch dovette confessarsi che, con la sua dedizione pratica, consuetudinaria, e così stranamente casta e riluttante, quella donna gli dava piacere e desiderio più di qualunque altra, e che di un'altra egli non aveva

proprio bisogno. Lei ripeté: - Perché te ne occorre un'altra? Non hai che da dirlo, se io non sono abbastanza giovane per te! — Esch non rispose, poiché all'improvviso lo riempì di commozione gioiosa che ormai cominciasse a parlare, lei, che finora era rimasta fra le sue braccia muta, con quella testa che rotolava qua e là, così invariabilmente muta che quel mutismo gli era sempre parso un retaggio dei tempi del signor Hentjen. Lei sentì la sua gioia, e proseguì con fierezza: - Non hai bisogno di una giovane, io valgo qualunque ragazza... — «Questa è proprio una sciocchezza, egli pensò con pena, — oppure non è sincera». E con pena si ricordò di Harry. - Si ama una volta sola nella vita, - affermò, e poiché la signora Hentjen rispose semplicemente: — Sì! - quasi a significargli che era lui l'unico amore, apparve chiaro che mentiva: dava a intendere di avere ribrezzo degli uomini e beveva con loro allo stesso tavolo, e si lasciava festeggiare, e adesso dava a intendere di amare lui solo ed era tutta metodo e praticità! E forse neanche questo era vero; figli non ne aveva! Di nuovo il suo desiderio di chiarezza e di assoluto cozzava contro un muro insormontabile. Fosse già tutto passato e finito! Il viaggio a Badenweiler gli pareva in quel momento una necessaria battuta iniziale, quasi un indispensabile preliminare del viaggio in America. Evidentemente lei intuì i suoi pensieri, perché domandò: Com'è? Chi? la ragazza del Baden? Già, com'era Bertrand? e più nettamente che mai egli si accorse che riusciva a immaginarselo soltanto sotto l'aspetto di Hentjen. Rispose brusco: Il ritratto deve sparire. Lei non capì: - Che ritratto? - Quello di sotto... - non osò dire il nome: - quello sopra la torre Eiffel Lei cominciò a capire, ma si ribellò perché Esch voleva immischiarsi nei fatti suoi. - Non ha mai disturbato nessuno. — Appunto per questo, — egli insistette, e mentre gli era ormai del tutto chiaro che avrebbe dovuto regolare con Bertrand anche la sua questione con Hentjen, riprese il filo del pensiero: E in genere: bisogna finirla. - Be', sì... — lei rispose esitante e, come ottusa per l'exasperazione, soggiunse: Finirla con che cosa? — Andiamo in America. - Sì, - disse lei: - lo so.

Esch si era alzato. Avrebbe voluto camminare su e giù, come faceva quando aveva qualche preoccupazione, ma nell'alcova non

c'era spazio e fuori c'erano le noci. Sedette così sulla sponda del letto. Voleva soltanto ripetere il discorso di Harry, ma quel discorso in bocca sua si trasformò: - L'amore è possibile soltanto all'estero. Chi vuole amare deve cominciare una vita nuova e distruggere tutto il vecchio. Soltanto in una vita nuova, una tutt'al-tra vita, dove il passato sia così morto da non doverlo neppure più dimenticare, due creature possono unirsi in modo che non ci sia più per loro il tempo passato e nessun altro tempo.

— Io non ho nessun passato! — disse mamma Hentjen offesa.

— Soltanto allora, — Esch fece la sua smorfia cattiva, che per fortuna al buio la signora Hentjen non vide, - soltanto allora non occorre più rinnegare nulla, soltanto allora c'è la verità, e la verità è senza tempo.

— Io non ho mai rinnegato nulla! — protestò mamma Hentjen, Esch non si lasciò distrarre: - La verità non ha niente da fare col mondo, niente da fare con Mannheim... quasi gridava: - niente da fare con questo vecchio mondo.

Mamma Hentjen sospirò. Esch le lanciò un'occhiata penetrante:

— Non c'è da sospirare, bisogna staccarsi dal vecchio mondo per essere salvati...

Mamma Hentjen sospirò, inquieta: E l'osteria? La venderemo?

Esch disse con profonda persuasione: - Ci vuole il sacrificio... questo è certo, perché senza sacrificio non c'è redenzione.

— Se partiamo dobbiamo sposarci... — e di nuovo un po' angosciata: -... sono troppo vecchia per sposarti?

Seduto sulla sponda del letto, Esch la esaminò alla luce vacillante della candela. Il suo dito tracciò un 37 sul piumino. Avrebbe potuto offrirle una torta con trentasette candele; meglio non averlo fatto, perché lei nascondeva la sua età e si sarebbe soltanto arrabbiata. Osservò quei lineamenti gravi e inerti, e a un tratto avrebbe voluto vederla molto più vecchia. Gli pareva più sicuro, non sapeva nemmeno lui perché. Se di colpo fosse ringiovanita, se gii giacesse accanto nella veste luccicante della giovinezza, addio sacrificio! E il sacrificio doveva esserci, doveva

farsi sempre più grave con la sua dedizione a quella donna, che andava invecchiando, perché si mettesse ordine nel mondo e Ilona fosse preservata dai coltelli, perché a tutti i viventi fosse restituito lo stato di innocenza, perché nessuno dovesse più languire in carcere. Be', si poteva esser certi che mamma Hentjen sarebbe presto diventata vecchia e brutta. Ora il mondo gli apparve come un corridoio senza fine, liscio e lustro, ed egli disse pensoso: - Bisognerebbe rivestire la sala di linoleum scuro; starebbe bene.

Mamma Hentjen riprese a sperare: - Sì, e anche pitturarla; tutta la casa è in cattivo stato... in tutti questi anni non si è fatto nulla... ma se vuoi andare in America?...

Esch ripeté: - In tutti questi anni...

Mamma Hentjen si sentì in dovere di giustificarsi: - Bisogna risparmiare e allora si rimanda da un anno all'altro... e così il tempo passa... e si diventa vecchi! - aggiunse.

Esch si irritò: Quando non si hanno figli, è ridicolo risparmiare. .. per me non ha risparmiato nessuno.

Mamma Hentjen non ascoltava. Avrebbe solo voluto sapere se valeva ancora la pena di far pitturare la sala: domandò: — In America ci andrai con me?... o con una giovane?

Esch rispose sgarbatamente: - Che senso ha battere sempre sul giovane e sul vecchio!... Allora non ci sarà più né giovane né vecchio... anche il tempo non ci sarà più...

Si interruppe. Chi è vecchio non può avere figli. Forse questo faceva parte del sacrificio. Ma nello stato di innocenza nessuno ha figli. Le vergini non hanno figli. E infilandosi di nuovo a letto, concluse: - Allora tutto sarà saldo e sicuro. E quel che ci si lascia dietro non può nuocere più. Aggiustò la coperta e la tirò accuratamente sulle spalle di mamma Hentjen. Poi afferrò lo spegnitoio di ottone appeso al candeliere, che anche il signor Hentjen aveva usato in circostanze analoghe, e coprì la fiamma vacillante.

III.

Sulla strada del Baden c'è Mannheim. Esch si ricordò che ci sono doveri di amicizia. Già da un pezzo qualcosa lo tormentava, e ora sapeva che cosa: non si lascia il capitale degli amici in un affare che va a rotoli. Che fino a quel giorno potessero registrare un utile superiore al cinquanta per cento, era una gran bella cosa, ma ora bisognava metterlo al sicuro. Bisognava farla finita. Quanto ai suoi trecento marchi, era un'altra faccenda. Se fossero andati perduti, sarebbe stata pura giustizia. Perché a guadagnare il cinquanta per cento e per di più vivere due mesi, e neppure male, — dov'era allora il sacrificio destinato a riscattare Ilona? E finanziare la fuga nella libertà americana con denaro mal guadagnato, anche questo era un cattivo calcolo! Era proprio tempo che andassero in malora le lotte con tutto il denaro. Bisognava dare ragione a mamma Hentjen e alla sua profezia, che lui e tutta quella truppa di femmine sarebbero finiti vergognosamente!

Ma adesso si trattava del denaro per Lohberg e per Erna. Discutere della cosa con Gernerth non era semplice: di sera il signor direttore si lamentava della sala vuota e di giorno era ancora più inaccessibile; all'Alhambra non c'era mai; nel suo alloggio pareva non mettesse piede, e da Oppenheimer c'erano due sudice stanze vuote e non un'anima viva. Se gli si domandava dove mangiasse, rispondeva: — Ah, mi accontento di una fetta di pane e burro; un padre di famiglia non ha da scialare —; il che naturalmente non era del tutto vero, perché mentre la comitiva di turisti inglesi passava dalla cattedrale all'Albergo del Duomo, chi stava uscendo dal vestibolo marmoreo dell'albergo? Il signor Gernerth in persona, ben pasciuto e con un grosso sigaro in bocca. — Per il prestigio, caro amico! - aveva detto, ed era scomparso, come se non gli fosse lecito abitare all'Albergo del Duomo, magari con tutta la famiglia. Ma oggi si cambiava musica: non ci si lascerà sfuggire il signor

direttore!

E la sera Esch aprì la porta dell'ufficio, sogghignando se la chiuse alle spalle, si cacciò la chiave nella tasca dei calzoni, e sogghignando presentò al prigioniero un bel «Prospetto degli utili per gli investimenti del signor Fritz Lohberg e della signorina Erna Korn», dove si dimostrava che i due sunnominati dovevano ricevere: capitale investito, M. 2000, utile M. 1123, totale M. 3123; e sotto c'era: «firmato, per quietanza, il procuratore August Esch». Inoltre voleva anche il suo denaro. Gernerth cominciò con le querimonie. Anzitutto Esch non aveva procura legale, e in secondo luogo le lotte non erano ancora finite, e finché un affare non è concluso non si usa sborsare un soldo. Litigarono per un bel po', e alla fine, con molte lamentele, Gernerth si rassegnò a pagare la metà della somma richiesta per Lohberg ed Erna, mentre l'altra metà doveva rimanere nell'impresa e godere eventualmente di altri utili. Ma Esch non riuscì a ottenere per sé che un contributo di cinquanta marchi per il viaggio. Era forse stato troppo arrendevole. Comunque, per il viaggio ne aveva a sufficienza.

La signora Hentjen era andata alla stazione con il suo abito di seta e si guardava cautamente intorno, se mai ci fosse qualcuno di sua conoscenza che potesse spettegolare. Infatti, nonostante l'ora mattutina, la stazione formicolava di gente. Sull'altro binario stava per partire in direzione opposta un treno, dov'erano inseriti vagoni per emigranti, cechi o ungheresi, attorno ai quali si affacciava qualche soldato dell'Esercito della Salvezza. Che mamma Hentjen lo avesse accompagnato, andava bene: era proprio ora che la smettesse con i suoi sciocchi segreti. Ma davanti agli emigranti e ai salutisti Esch sentì un certo malessere. — Che stupida mania, queste confraternite! — brontolò. Dio sa perché si irritasse tanto! Forse era contagiato anche lui dalla sciocca smania di quei misteri. Quando gli passò davanti una giovane salutista, egli distolse lo sguardo. La signora Hentjen se ne accorse: - Ti vergogni perché ci sono io? Parte magari con te, la tua bella? - Abbastanza sgarbatamente, Esch la pregò di smetterla con quelle sciocchezze. Non lo avesse mai detto! Ecco la ricompensa, quando ci si compromette per un uomo... chi va a dormire con i cani, si alza con

le pulci . Di nuovo Esch non capì che cosa lo legasse a quella donna. A vedersela dinanzi alla luce del giorno, svanivano le immagini della sua obbedienza sessuale e dell'alcova buia, quelle immagini che lo perseguitavano non appena era lontano da lei; svanivano nel nulla, come se non fossero mai esistite. Con quello stesso treno erano andati insieme a Bacharach: era cominciata allora, forse oggi sarebbe finita... Lei sentì la sua indifferenza, perché disse a un tratto: — Se mi tradisci, vedrai! — Lusingato, voleva sentire il resto; e insieme si sentì spinto a farle male: - Bene, ti pianto oggi stesso... che cosa vedrò? - Impietrita, non rispose. Allora egli si impietosì e le prese la mano, che giacque rigida e greve nella sua. — Su, su, cosa succederà? — Con lo sguardo vuoto, disse: — Ti ammazzo —. Era come una promessa e una speranza che redime; tuttavia egli si sforzò di ridere. Ma lei non si lasciò distogliere dai suoi pensieri. - Che mi rimarrebbe d'altro? - e dopo una pausa: — Vai forse a OberWesel?... da quella donna? - Esch si spazientì: - Sciocchezze! Ti ho detto cento volte che devo liquidare i miei affari con Lohberg a Mannheim... se vogliamo andare in America! - Mamma Hen-tjen non era persuasa: - Sii sincero! — Esch attendeva con ansia il segnale della partenza; non poteva certo svelarle che andava da Bertrand! - Non ti ho invitato a venire con me? - Ma non dicevi sul serio! - Ora, a un minuto dalla partenza, gli pareva che la sua offerta fosse stata del tutto sincera, e mentre le teneva il grosso braccio ebbe voglia di baciarla; lei lo respinse: - Bada, qui davanti a tutti! - Ed egli dovette salire.

Pensava di andare direttamente a Badenweiler, e solo quando vide la targa della stazione di San Goar stabilì di fermarsi quel giorno stesso a Mannheim. Sì, e da Mannheim le avrebbe persino scritto; questo l'avrebbe rassicurato — ed Esch sorrise teneramente all'idea che voleva ucciderlo; si sarebbe anche potuto rischiarla! Certo, la visita a Badenweiler era come un pericolo, qualcosa dove si giocava il tutto per il tutto, e l'onestà imponeva di restituire prima il denaro altrui. Gli venne in mente la frase: «non si gioca con la vita umana», che si confuse con il ritmico rumore delle ruote. Egli vide mamma Hentjen alzare un'amorosa rivoltella e di nuovo udì la voce di Harry: — Tu non gli farai niente! Ed ecco gli si

schierarono davanti anche Lohberg e Ilona e la signorina Erna e Balthasar Korn, ed egli si stupì di non averli visti per tanto tempo; forse in quel tempo non erano nemmeno vivi. Levano ritmicamente le braccia a salutarlo e sembra che un invisibile, eletto burattinaio ne muova i fili comparsi all'improvviso. Uno scompartimento di terza classe è come una cella di prigioniero, e sulla scena, in alto, a sinistra, dove l'uomo di solito ha un buco nella dentatura, era comparsa una quinta grigia, una quinta di cartapesta, - dietro cui non c'erano che le grigie mura polverose del retroscena. Ma sulla quinta si poteva leggere la parola «Prigioniero», e pur sapendo che là dietro non c'era nulla, si sapeva anche che nella prigione c'è qualcuno, qualcuno che non esiste e che pure è il protagonista del dramma. Ma la scena, dove la quinta del carcere si inserisce come un dente, è chiusa sullo sfondo da una grande prospettiva, su cui è dipinto uno splendido parco. I caprioli pascolano sotto gli alberi enormi e una fanciulla dal vestito scintillante di lustrini coglie fiori. Il giardiniere dal cappello di paglia a larghe tese, con in mano le forbici luccicanti, e accompagnato da un cagnolino, sta presso un bacino oscuro, la cui fontana alza un bianco zampillo come una frusta scintillante e diffonde frescura. In lontananza si scorgono le luci e gli ornamenti del magnifico castello, dai cui merli sventola il vessillo rosso, bianco e nero. E questo tornava a rendere dubbiosi.

Quando fu vicino a Mannheim, gli venne in mente che certo Erna dormiva con il casto Giuseppe. Non c'era nemmeno da chiederselo; era così naturale che non occorreva starci a pensare; così naturale come il naso che si ha in faccia o come i piedi per camminare. Nulla e nessuno avrebbe potuto fargli cambiare parere; che altro potevano combinare insieme quei due? Invece si sbagliava. Perché, per quanto povero sia l'intreccio della vita, e benché ci voglia assai poco per portare a un'intesa due di diverso sesso, parecchie cose sono meno naturali di quel che si potrebbe credere. Colui che, al pari di Esch, è ancora chiuso nel quotidiano vivere terreno, o di ben poco se n'è staccato, dimentica che esiste un regno della redenzione a fare incerte diverse cose terrene, e che all'improvviso può diventare problematico se si cammini coi piedi e

a maggior ragione se due vadano a letto insieme. Nel caso particolare poi, Lohberg era trattenuto dal varcare i limiti di una nobile e fervida amicizia in parte dalla sua timidezza, in parte anche dalla sua diffidenza sempre desta contro il sesso femminile, specie da quando, in seguito a una brutta avventura, aveva imparato a temere il veleno di brutte malattie; senza poi contare che Erna era stata a muro a muro con un libertino, esposta a tutti i suoi assalti! Sì, così era Lohberg. Con la signorina Erna si accontentava di andare a spasso e di bere il caffè e vedeva in questo un tempo di penitenza e di purificazione, cui avrebbe posto fine solo un segno dall'alto, il segno, per così dire, della vera grazia redentrice.

Esch conosceva la virtù dell'idiota, ma non poteva immaginare dove arrivasse; e tanto meno sospettava di continuare a turbare la signorina Erna e di starle ancora nel sangue, se non nel cuore, e che proprio per questo lei non si affrettava a dare a Lohberg il segno della grazia redentrice, e forse temporeggiava persino a bella posta, scorgendo in tale indugio una buona preparazione al matrimonio. Esch non poteva certo sospettare tutto ciò, e neppure che quei due impiegassero volentieri il tempo a scoprire gli aspetti sgradevoli del suo carattere e, inclini com'erano alla stravaganza, credessero persino di possedere in quell'interesse comune un'ottima base per la loro unione futura.

Ignaro di tali circostanze, Esch si era aspettato un'accoglienza tra solenne e gioiosa. Invece la signorina Erna si spaventò, quando lo vide apparire nel vano della porta. Ma riprese subito il suo sangue freddo: ah, che fortuna! il signor Esch tornava a farsi vedere! Ah, che fortuna! il signor Esch aveva avuto la compiacenza di ricordarsi ancora benignamente di loro; già non gli era mai parso che valesse la pena di scrivere una cartolina! E aggiunse: Certo, secondo chi mi paga, intono la canzone, - e seguì a punzecchiarlo, cosicché a Esch non riusciva nemmeno di entrare nell'anticamera. Ma Korn, che aveva sentito le voci, uscì in maniche di camicia dal tinello, e siccome era di animo più rozzo, e non avendo mai pensato ad Esch in quei due mesi non era offeso dal suo silenzio, ma si sarebbe anzi meravigliato se all'altro fosse venuto in

mente di scrivergli, Korn si rallegrò moltissimo, non soltanto perché restava attaccato a tutto quel che aveva conosciuto, ma anche perché nel ritorno di Esch vide subito una fonte di animazione e inoltre la gradevole possibilità di ricavare denaro dallo stanzino vuoto. E di denaro egli aveva bisogno per Ilona. Scosse quindi la mano all'ospite con esclamazioni cordiali e lo invitò a entrare subito nella sua camera, che era sempre lì ad aspettarlo. Tanta cordialità fa bene a un uomo che ha masticato amaro, ed Esch si disponeva a trasportare le sue cose in quella camera sempre lì ad aspettarlo, quando la signorina Erna lo trattenne, e volto il busto verso il fratello osservò che non sapeva se la cosa andasse bene. Ma Korn si infuriò: E perché non deve andare bene? Se io dico che va bene, va bene! - Senza dubbio, da uomo discreto,

Esch a questo punto avrebbe dovuto congedarsi esprimendo il proprio rammarico; ma anche se fosse stato discreto, cosa che non era affatto, era troppo legato alla famiglia per non posporre le esigenze della discrezione a quelle della curiosità; che cosa era mai successo? E, sbalordito, non si mosse. Ma la signorina Erna, abituata a parlare fuori dei denti, appagò subito la sua curiosità, sibilando al fratello che non poteva costringerla a stare sotto lo stesso tetto con un estraneo proprio quando era alle soglie di un onorato matrimonio; di vergogne, in quella casa, lei doveva già sopportarne abbastanza, e se il suo futuro non fosse stato di animo così generoso, ora potrebbe correrli dietro! Ai che il fratello rispose nel suo dialetto: — Ta ta ta! Chiudi il becco! Esch resta qui! - Ma gli accenni della signorina Erna fecero dimenticare a Esch tutto il resto ed egli esclamò: — Che sorpresa! Sincere congratulazioni, signorina Erna! E chi è il fortunato? E la signorina Erna naturalmente non potè che accettare le congratulazioni e dire che era quasi impegnata col signor Lohberg. Si appese al braccio di Esch e lo condusse nel tinello. Già, e del resto il suo fidanzato stava per arrivare. E siccome parlavano di Lohberg,

Korn ebbe la magnifica idea di ficcare l'ospite in un angolo buio, perché il signor fidanzato, non sospettando di nulla, sobbalzasse atterrito, quando Esch fosse improvvisamente

intervenuto nella conversazione come uno spirito. Appena in anticamera squillò il campanello ed Erna andò ad aprire, Esch si ritirò docilmente nel suo angolo buio. Korn, che era rimasto presso il tavolo, gli faceva imperiosamente cenno di rincantucciarsi meglio. Korn infatti era un uomo che apprezzava la perfezione tecnica e andava in collera se l'esecuzione era difettosa. Ma non per timore della sua ira Esch se ne stava così chieto in quel cantuccio; oh, no! non era certo tipo da lasciarsi cacciare senz'altro in un angolo, e quello non era affatto per lui un luogo di castigo e di umiliazione; di sua spontanea volontà egli si strinse ancora di più alla parete, né si preoccupò di portarne via il colore con la manica: in quell'angolo in ombra lo colse improvviso e strano il desiderio che aumentasse sempre più la distanza fra lui e quelli seduti al tavolo. I pochi minuti che precedettero l'ingresso di Lohberg non bastarono perché egli se ne rendesse conto, ma gli parve di scivolare di nuovo in quella curiosa solitudine, in certo modo connessa con Mannheim, che proibiva di accomunarsi con gli altri; solitudine esigente, eppure in quel momento così gradevole per lui, che l'avrebbe voluta ancora più grande; e purché avesse continuato a ritirarsi sempre più nel suo cantuccio, sarebbe diventato un eremita redento e sublime, segregato dal mondo nella sua cella, spirito aleggiante su quel cerchio di prigionieri della carne. Questo certo non poteva durare a lungo, perché si fanno tali riflessioni solo quando non si ha il tempo di finire il pensiero e tanto meno di tradurlo in atto; ed Esch aveva già dimenticato quelle idee quando, conforme al programma, entrò Lohberg e fu così sorpreso che si rallegrò persino della sua presenza. Esch non era certo uno dei loro, come non lo era Ilona, ma in quel momento, seduti intorno al tavolo, formavano quasi una famiglia e si interrogavano a vicenda su varie cose. E poiché ben presto si venne a parlare della questione finanziaria, Esch trasse fieramente di tasca borsellino e portafoglio e contò sul tavolo 1561 marchi e 50 pfennig. La signorina Erna stese allegramente la mano, sicura di riscuotere gli utili col capitale; ma quando Esch le spiegò che infatti lei avrebbe dovuto ricevere quella somma, ma che per il momento doveva dividerla con Lohberg, essendo l'altra metà tuttora vincolata, strillò che le toccava un

danno invece di un guadagno. E anche quando egli tentò di spiegarle la cosa, non volle sentire ragioni, ma protestò gridando che non si sarebbe lasciata infinocchiare e che i conti li sapeva fare benissimo: - Un momento! - andò a prendere carta e matita: due-cen-to-di-cian-nove marchi e venticinque pfennig ci aveva rimesso: eccolo lì, nero su bianco; e squittendo brandiva il biglietto sotto il naso afflitto di Esch. Lohberg non aprì bocca; eppure nella sua qualità di commerciante doveva aver capito il calcolo! Non vuole guastarsi con la promessa sposa quel vigliacco di un idiota. Esch disse sgarbatamente: Abbiamo anche noi la nostra dignità, probabilmente più di qualcuno che ora sta zitto —. Afferrò il braccio di Erna, ma non per amore; e con atto rabbioso e violento glielo calcò sul tavolo insieme col biglietto. Forse perché in fondo aveva capito, o forse perché Esch l'aveva abbrancata così solidamente, insomma la signorina Erna ammutolì. Korn, che fino a quel momento era rimasto neutrale, dichiarò soltanto che quell'ebreo di Teltscher era proprio un truffatore. Bene, allora lo denunciassero, replicò Esch: i truffatori bisogna denunciare, invece di lasciar mettere dentro gli innocenti! E siccome l'indecorosa vigliaccheria di Lohberg esigeva un castigo, lo umiliò dicendo: Degli innocenti ci si dimentica! Il signor Lohberg, per, esempio, è già andato a trovare il povero Martin? - Erna che se ne stava là ancora mortificata ad assaporare tutta la sua amarezza, replicò che conosceva qualcun altro pronto a dimenticare gli amici, o peggio a danneggiarli; e che sarebbe toccato al signor Esch occuparsi del signor Geyring! — Esch disse: — Per questo sono venuto. — Ah! — esclamò la signorina Erna: altrimenti non avremmo più visto neanche l'ombra del signor Esch, — ed esitante, quasi con timidezza, quasi sentendosi in dovere di non rinunciare a una lotta coraggiosa, soggiunse: — e neanche del nostro denaro Ma Korn, che era lento a pensare, disse: - Faccia mettere dentro l'ebreo.

Questa era una curiosa soluzione, e sebbene egli stesso l'avesse appena proposta, Esch ebbe voglia di rispondere che sarebbe stata insufficiente, rispetto a una ben altra soluzione, più radicale, spirituale per così dire, che già sentiva vicina. A che serviva mettere dentro Teltscher per un paio di mesi, se ciò

nonostante Uona veniva di nuovo esposta ai coltelli? Soltanto allora si accorse che, pur essendo di casa, lei non c'era, quasi si dovesse evitare che le comparisse davanti prima di avere compiuto la sua missione. Certo, missione qui, missione là - si pensa al gran sacrificio imminente, e nello stesso tempo si promettono gli utili! Se si vuol mettere ordine sul serio, bisogna che le lotte vadano in malora! E poiché in tal modo egli esigeva da quella brontolona di Erna che arrischiasse ancora il suo denaro per lui, provò un senso di colpa, che in fondo non era neppure sgradevole; ma siccome questo non riguardava gli altri, si mise a urlare: ecco il ringraziamento! e gli rincresceva proprio, vista l'accoglienza, di essere venuto col denaro! Ad ogni modo, per la rimanenza avrebbe scritto a Gernerth. Facesse come voleva, rispose la signorina Erna con voce pungente. Favorisse allora scrivere lei, poiché egli declinava espressamente ogni responsabilità. No, lei non l'avrebbe fatto. Bene, allora avrebbe scritto lui, perché era un galantuomo. — Ah, sì?! — disse la signorina Erna. E allora Esch chiese carta e inchiostro e si ritirò nella sua stanza senza più badare ai presenti.

Nella sua stanza camminò su e giù a lunghi passi, come soleva fare quando era agitato. Poi fischiò un'arietta, perché gli altri non lo credessero di malumore, e forse anche perché si sentiva solo. Poco dopo udì che in anticamera Erna e Lohberg parlavano sottovoce; evidentemente quel vigliacco di Lohberg aveva ancora paura della sua collera, e desolato roteava in ogni senso gli occhi bianchi. Come al solito, l'immagine di Lohberg si unì a quella di mamma Hentjen. Anche lei era desolata, e ormai doveva rassegnarsi a tutto, poveretta! Ascoltò se Lohberg ed Erna inveissero contro di lui. In una bella situazione lo aveva messo mamma Hentjen con la sua sciocca gelosia! se non era per lei, sarebbe già da un pezzo a Badenweiler! Nell'anticamera tutto taceva; Lohberg se n'era andato; ed egli sedette e scrisse con la sua nitida scrittura di contabile: «Al signor Alfred Gernerth, direttore teatrale, Colonia, Teatro Alhambra. Prego inviarmi con sollecitudine il saldo del mio avere in M. 780,75, con annesso rendiconto della liquidazione definitiva. Con la massima stima». E con il biglietto in una mano, penna e calamaio nell'altra, andò

difilato in camera di Erna.

Strascicando le pantofole di feltro, Erna rivoltava la coperta del letto, ed Esch si meravigliò che si fosse già tolta le scarpe. Stava per indignarsi di quell'irruzione, quando si accorse dei suoi arnesi. - Cosa vuole con quel pezzo di carta? - Firmare! - ordinò Esch. - A lei non firmo più niente... — Ma intanto aveva dato un'occhiata alla lettera e andò verso il tavolo: — Per conto mio... - Non sarebbe certo servito a nulla, il denaro era sparito, sprecato, dilapidato; bisognava rassegnarsi, e naturalmente al signor Esch non faceva né caldo né freddo. Quei rimbrotti ridestarono in Esch un curioso senso di colpa verso di lei; ma no! l'avrebbe aiutata a recuperare il suo denaro, e le prese la mano, per indicarle dove dovesse firmare. Quando lei tentò di liberarla, egli si irritò di nuovo; gliela strinse più forte, fu addirittura sgarbato, e per la seconda volta la signorina Erna si trovò muta e indifesa. Dapprima Esch non se ne accorse, si accontentò di portarle la mano al punto giusto perché firmasse, ma poi ecco quello sguardo obliquo di lucertola colpirlo di sotto in su come un invito. E quando egli l'abbracciò, Erna gli appoggiò la guancia sul petto. Che lo facesse, non poté sconcertarlo, ed egli non stette a chiedersi se quello fosse soltanto un'eco della sua antica passione, o una vendetta per la poca virilità di Lohberg, oppure - e per Esch sarebbe stata la cosa più ovvia - se acconsentisse semplicemente perché egli era là al momento giusto, perché così doveva succedere, perché non occorreva più litigare per il matrimonio. La situazione si era chiarita: Erna aveva un pretendente, e quanto a lui, sarebbe scomparso in America con mamma Hentjen; si placò persino la sua collera contro Lohberg ed egli sentì quasi una certa tenerezza per l'idiota, che a mamma Hentjen somigliava in tante cose; e poiché certo frequentando il fidanzato la signorina Erna doveva aver preso molto da lui, pareva, sia pure con un po' di buona voglia, di abbracciare in lei un pezzo di mamma Hentjen; e non c'era alcuna infedeltà. Ma il ricordo delle vecchie contese non era ancora del tutto svanito; esitavano entrambi e vi fu quasi un attimo di ostile castità; e poco mancò che Esch non tornasse in camera sua con un palmo di naso, come un tempo. Ma lei disse a un tratto: — Sst! piano! - e gli sfuggì; fuori

aveva cigolato la porta ed Esch capì che era venuta Ilona. Stettero immobili. Ma quando si fu spento il rumore dei passi e si fu chiuso l'uscio del tinello, attiguo alla camera di Korn, anch'essi caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

Quando, più tardi, si infilò nel suo letto, gli venne in mente mamma Hentjen, e che egli si era fermato a Mannheim soltanto per calmare la sua gelosa diffidenza! Ecco cosa ci guadagnava con quella sciocca gelosia! Naturalmente, la minaccia di esserle infedele quel giorno stesso era stata un semplice scherzo. E ormai era fatta, ed egli non ne aveva colpa. Del resto, non era nemmeno una vera infedeltà, non era così facile essere infedeli a quella donna! Con tutto ciò, era pur sempre una porcheria. E perché? perché bisognava regolare i conti senza porre tempo in mezzo, perché, per agire bene, bisognava già essere a Badenweiler, invece di badare alle sciocchezze di una gelosa! Ed ecco il risultato! Un bell'imbroglione, ma non c'era rimedio. Ed Esch si voltò verso la parete.

Aperto gli occhi, riconobbe la sua vecchia camera; il chiaro sole del mattino occhieggiava attraverso le tendine, ed egli si sentì trafitto come da un colpo di lancia: non doveva andare al magazzino? Poi si ricordò che non aveva più nulla da fare con la Mittelrheinische e provò un senso di vacanza, di libertà. Nessuno poteva più destarlo per l'ora del Giudizio. Rimase a letto senza averne voglia, solo perché poteva restarci fino a quando gli pareva. Era anche molto probabile che mamma Hentjen lo uccidesse, perché non avrebbe mai capito che non l'aveva tradita; lei vorrà ucciderlo; e anche questo dava un piacevole senso di libertà e di fiducia. Chi è alle soglie della morte è libero, e chi è redento nella libertà ha accettato la morte. Gli apparvero i merli di un castello, sui quali sventolava tacita la bandiera nera; ma poteva anche essere la torre Eiffel: chi mai può distinguere il passato dal futuro? Nel parco c'è una tomba, la tomba di una fanciulla, la tomba di una fanciulla pugnalata. Sì, davanti alla morte tutto è lecito all'uomo, tutto diventa libero, per così dire gratuito, e stranamente sciolto da ogni vincolo. Era lecito avvicinare una qualsiasi donna per strada e invitarla a letto, e la cosa sarebbe così piacevolmente libera da

impegni come con Erna, che egli avrebbe lasciato oggi o domani per entrare nella tenebra. La udiva sfaccendare lì fuori, la piccola capra ossuta, e attese che entrasse come un tempo: perché bisogna approfittarne, finché si vede la luce del sole! Che soltanto con un'infedeltà si acquisti il permesso dell'infedeltà, e che si desideri per questo essere uccisi, certo mamma Hentjen non era in grado di capirlo; che ne sapeva lei di una contabilità così complicata! come avrebbe potuto scoprire questi errori di registrazione che si insinuano nel mondo con tale perfidia, che soltanto chi sappia calcolare esattamente può subire la morte del redentore! Perché la più piccola svista poteva far vacillare l'edificio della libertà. Udì la voce della signorina Erna dalla cucina: — È permesso portare il caffè all'illustrissimo? - No, esclamò Esch, — vengo subito! — balzò dal letto e in un batter d'occhio si vestì, bevve il caffè e si trovò alla fermata del tram, sorpreso lui stesso della rapidità con cui tutto questo era avvenuto. Il tram che portava al penitenziario si fece aspettare, ed Esch intanto si domandava se a cacciarlo con tanta furia fuori del letto fosse stato solo il pensiero della visita al carcerato o se non ne avesse colpa anche la voce di Erna: bella certo quella voce non era, soprattutto quando strillava come la sera prima. Ma nessuna donna ancora lo aveva fatto trottare coi suoi schiamazzi. La voce dunque non c'entrava, o da un pezzo lo avrebbe mandato via da quella casa; quando, ad esempio, lo aveva chiamato in cucina perché contemplasse Ilona addormentata. Ilona, poi, non aveva più bisogno di vederla né lì, né altrove. E il meglio certo era non curarsi di queste cose, ignorare che probabilmente lui voleva solo sfuggire a Erna e alle sue voglie depravate, sfuggire a quel piacere irresponsabile, dove tutto avrebbe ormai svolgimento, ma che teme la luce del giorno, perché solo la notte è il tempo della libertà.

Al carcere apprese che c'erano solo tre giorni di visita alla settimana; doveva tornare l'indomani. Rifletté. Che fare? Proseguire subito per Badenweiler? Si mise a imprecare perché gli si toglieva la sua libertà d'azione. Ma finì col dirsi: Bah, si rimanda il supplizio! — e la frase non volle più lasciarlo, gli rimase nell'orecchio e gli diede persino un piacevole, orgoglioso senso di cameratismo con

un potente come Bertrand, perché il supplizio veniva rimandato per Bertrand come per lui. No, non poteva partire, andarsene nella tenebra senza aver visto Martin, e sarebbe stato ridicolo, anzi addirittura indegno se quella sosta a Mannheim avesse fruttato soltanto la notte con Erna. Quando si parte per un lungo viaggio, non si lascia niente in disordine; bisognava salutare e prendere commiato. E andò anzitutto al porto per fare visita ai suoi conoscenti nei magazzini e all'osteria. Si sentiva quasi come un emigrante che dalla lontana America torni presso i suoi cari, un po' in ansia al pensiero di non essere più riconosciuto, adesso che gli è cresciuta la barba. Poteva darsi ad esempio che la guardia all'ingresso non lo lasciasse nemmeno passare. Ma le cose si svolsero con grande affabilità, anche perché tutti quelli che incontrava sentivano bene che a lui non si poteva più nuocere; i doganieri lo accolsero subito in un'atmosfera di cordialità e si svolse fra loro una vivace conversazione. Già, dissero ridendo, poiché non era più impiegato degli armatori, lì non aveva più niente da fare; lui disse che avrebbero ben visto se aveva o no qualcosa da fare! ed essi non tentarono affatto di trattenerlo quando entrò. Nessuno gli impedì di contemplare a piacere i capannoni e le gru, i magazzini e i vagoni ferroviari; e quando li chiamò dalla porta, accorsero soprastanti e magazzinieri e lo circondarono come fratelli. Eppure non gli rincresceva lasciare tutto questo; solo se lo impressero ben bene in mente, toccando qua e là un vagone ferroviario o una rampa di scalo, finché la sensazione del legno secco gli si fissò nel palmo duro della mano. Soltanto all'osteria ebbe una delusione: volse lo sguardo intorno in cerca di Korn e non lo trovò; Korn era stupido e aveva paura; ed egli rise, perché non gli serbava più rancore per Ilona; Ilona gli sarebbe stata rapita, sarebbe scomparsa in un castello inaccessibile. E bevve un grappino con le guardie, e poi per la via consueta, che tale non era più, eppure gli si stendeva dinanzi più familiare che mai, andò fino alla cantonata dove c'era la tabaccheria ad attenderlo speranzosa, come se Lohberg fosse stato a sospirare il momento di poter chiacchierare con lui.

Ed ecco Lohberg seduto dietro il registratore di cassa, con il

grosso taglia-sigari in mano; e quando Esch entrò, si affrettò gentilmente a deporre lo strumento, perché doveva chiedergli scusa di molte cose; ma nessuno dei due ne parlò, poiché Esch era pronto al perdono e non voleva che Lohberg piangesse. Forse era contrario ai patti che Lohberg cominciasse a parlare di Erna, ma questa era una tale inezia che Esch ci badò appena. Nessuno poteva destarlo se a lui non garbava: egli era libero! — E' un magnifico camerata, disse Lohberg: e ci interessiamo alle stesse cose E l'altro, che era libero di dire quel che gli pareva e piaceva, rispose: — Sì, è una che non lo ammazzerà! —; osservava intanto quel mingherlino di Lohberg, che mamma Hentjen avrebbe potuto schiacciare col pollice, ed Erna gli fece pena, perché non era capace neppure di questo! Ma Lohberg sorrise timidamente; aveva un po' paura delle celie funebri, e sotto gli occhi di quell'ospite feroce si fece sempre più piccolo e sparuto. No, non era un avversario con cui un Esch volesse misurarsi; forte è solo chi è morto, anche se aveva in vita l'aspetto di un misero sartorello. Esch si aggirò per il negozio come uno spettro: annusava l'aria, apriva questo e quel cassetto e passava il palmo della mano sul banco liscio. Disse: - Quando lei sarà morto, sarà più forte di me... ma lei non è proprio da ammazzare, — soggiunse con disprezzo, perché gli venne in mente che un Lohberg non meritava di essere preso in considerazione neanche da morto; lo conosceva troppo bene, era pur sempre un idiota; e solo quelli che non si sono mai conosciuti, quelli che non hanno mai vissuto, quelli sono i più forti. Ma, sospettoso com'era verso le donne, Lohberg domandò: — Cosa vuol dire? pensa agli alimenti per la vedova? Io ho fatto un'assicurazione sulla vita! — Un'ottima ragione per somministrare il veleno a un marito! disse Esch, e scoppiò a ridere così forte che il riso gli serrò dolorosamente la gola. Mamma Hentjen, quella era una donna! Quella non manipolava veleni; un Lohberg lo avrebbe semplicemente infilzato come uno scarafaggio! Imponeva stima e rispetto, ed Esch si meravigliò di avere mai potuto paragonarla a Lohberg. E lo commosse alquanto che lei si presentasse come una debole donna, e forse con ragione. A Lohberg venne la pelle d'oca; stralunò gli occhi bianchi. Veleno! — disse, come se quella parola, che pure aveva usata abbastanza spesso, la sentisse per la prima

volta, o almeno in una formula definitiva. La risata di Esch si fece più calma e un poco sprezzante: — Non l'avvelenerà; Erna non ne è capace! — No, — rispose Lohberg: — ha un cuore d'oro; non è nemmeno capace di fare male a una mosca. — Di infilzare uno scarafaggio! — disse Esch. Oh, no certo! - replicò Lohberg. Ma al suo primo tradimento, Erna lo ammazzerà! minacciò Esch. — Io non tradirò mai mia moglie! — dichiarò l'idiota. E l'altro capì all'improvviso, e fu una rivelazione limpida e gradevole, perché avesse potuto paragonare Lohberg a mamma Hentjen: in realtà Lohberg non era che una donna, qualcosa di travestito, e perciò poco importava che dormisse con Erna; anche Ilona aveva dormito nel letto di Erna. Esch si alzò; si piantò saldo e robusto sulle gambe, e distese le braccia come chi si svegli dal sonno o come un crocifisso. Si sentiva forte, saldo e ben disposto, uno che vale la pena di uccidere. - O lui o io, - disse, e sentì che il mondo gli apparteneva. — O lui o io, ripetè, misurando il negozio a lunghi passi. - Di chi parla? domandò Lohberg. Non di lei! — rispose Esch mostrandogli la dentatura cavallina: — Lei, lei si prende Erna! - perché così era giusto: quello possedeva un bel negozio lustro e l'assicurazione sulla vita, si prendeva la piccola Erna e poteva vivere senza nessun cruccio e rompicapo; lui invece si era svegliato e si era assunto quella missione. E poiché Lohberg continuava a cantare le lodi di Erna, Esch gli disse quel che appunto voleva sentire e che da un pezzo attendeva come un segno dall'alto: - Ah, lei con le sue chiacchiere da Esercito della Salvezza... se tentenna ancora un po', la ragazza le scappa. Sarebbe ora di metterci sopra le mani, caro il mio socio della limonata! - Sì, - disse Lohberg: - sì, credo che il tempo della purificazione sia compiuto! — Il negozio si presentava gaio e luminoso, nella luce un po' fosca di quella giornata estiva; i gialli mobili di quercia davano un'impressione di solidità e sicurezza, e accanto alla cassa c'era un registro con le sue linde colonne di cifre. Sopra il leggio di Lohberg Esch scrisse a mamma Hentjen che era arrivato sano e salvo e che stava per sbrigare i suoi affari.

Passò anche quella seconda notte con Erna, considerandola

una formalità che a un uomo libero era lecito soddisfare. Dopo aver amichevolmente parlato del matrimonio con Lohberg, fecero all'amore con una specie di tenera malinconia, come se fra loro non ci fosse mai stato conflitto. E dopo quella lunga notte di veglia Esch si alzò con il piacevole sentimento di aver aiutato Erna e Lohberg per la loro felicità. Perché l'uomo ha in sé possibilità di ogni sorta e a seconda della catena logica di cui avvolge le cose può dimostrare a se stesso che sono buone o cattive.

Subito dopo pranzo si avviò al carcere. Acquistò da Lohberg le sigarette che voleva dare di soppiatto a Martin; non gli venne in mente nient'altro. Il caldo si era fatto opprimente ed Esch ricordò il pomeriggio di Goarshausen, quando aveva commiserato Martin per via della canicola. In carcere gli indicarono il parlatorio, dove le inferriate davano su uno squallido cortile. In quel cortile vuoto gli edifici intonacati di giallo proiettavano ombre taglienti. Certo là in mezzo veniva rizzato il patibolo, su cui deve inginocchiarsi il reo ad aspettare sulla nuca il filo della scure che gli mozzerà la testa. E quando lo ebbe constatato, Esch non volle più vedere il cortile e si scostò dalla finestra. Esaminò la stanza. Al centro c'era un tavolo verniciato di giallo, le cui tracce d'inchiostro dimostravano che proveniva da una cancelleria; c'era anche qualche sedia. Nonostante l'ombra, la stanza era rovente, perché al mattino ci aveva battuto il sole e le finestre erano chiuse. Esch fu preso dalla sonnolenza; era solo e sedette; lo fecero aspettare.

Poi sentì dei passi sulle lastre del corridoio e il battere delle grucce. Si alzò come all'ingresso di un superiore. Invece Martin entrò in quella stanza come entrava nell'osteria di mamma Hentjen. Se ci fosse stata una pianola, sarebbe andato arrancando a metterla in moto. Si guardò intorno e parve contento che Esch fosse solo; gli andò incontro e gli diede la mano: - ... giorno, Esch. Hai fatto proprio bene a venirmi a trovare! — Appoggiò le grucce al tavolo, come aveva sempre fatto da mamma Hentjen, e sedette. Be', siedì anche tu, Esch La guardia, che lo aveva accompagnato, con la sua uniforme ricordava Korn; come di regola, era rimasta accanto alla porta. - Non vuole accomodarsi anche lei, signor sorvegliante? Non verrà nessuno e io non le scappo certo —. L'uomo borbottò

qualcosa a proposito del regolamento, ma si accostò al tavolo e vi depose il grosso mazzo di chiavi. — Così! — disse Martin: Adesso si sta bene! - E poi i tre uomini, seduti intorno al tavolo, tacquero osservando le tacche nel legno. Martin era diventato ancora un po' più giallo; Esch non osava chiedergli come stesse. L'altro non poté trattenere un sorriso per quel silenzio impacciato e disse: - Dimmi dunque, Augusti Che c'è di nuovo a Colonia? Come sta mamma Hentjen? e gli altri?

Benché avesse le guance infuocate, Esch si sentì arrossire, perché gli parve a un tratto di aver approfittato della prigionia di Martin per rubargli gli amici. E non sapeva nemmeno se poteva comprometterli davanti al guardiano. In fin dei conti, non sempre si ha voglia di essere messi in relazione con un delinquente, nel parlatorio di un carcere. Disse: Stanno tutti bene.

Martin doveva aver capito quegli scrupoli, perché non insistette per ottenere una risposta più circostanziata, ma domandò: E tu?

— Io vado a Badenweiler.

— Alle acque?

Esch trovò che Martin non aveva nessuna ragione di canzonarlo. Rispose seccamente: - Da Bertrand.

Caspita! che promozione! Una persona ammodo quel Bertrand!

Esch non capiva bene se Martin continuasse a scherzare o se comunque parlasse ironicamente. Che quello fosse un pederasta ammodo non c'era dubbio! Ma questo non lo poteva dire davanti al guardiano. Borbottò: Be', se fosse così ammodo, tu non saresti qui!

— Tu sei innocente!

— Io? Ma se sta scritto, nero su bianco, con tutti i crismi della procedura, che ho già perduto parecchie volte la mia innocenza!

— Smettila infine con questi stupidi scherzi! Se Bertrand è una persona così ammodo, bisogna dirgli quel che è successo. E lui penserà a farti uscire.

— E per questo vuoi disturbarlo? per questo vai a Badenweiler? — Martin si mise a ridere e gli porse la mano al di

sopra del tavolo: - Ma, August, che cosa ti viene in mente! fortuna che non ci sarà...

Esch domandò ansioso: - dov'è?

— Ali, è sempre in viaggio, in America o da qualche altra parte!

Esch allibì: dunque Bertrand era in America! Lo aveva preceduto, era già di là dal mare, nella radiosa libertà. E per quanto avesse sempre intuito la necessità di un rapporto essenziale, anche se non del tutto chiaro, fra la grandezza e la libertà di quel lontano paese e la grandezza e la libertà di quell'uomo inaccessibile, gli parve che un viaggio in America del presidente distruggesse per sempre i suoi disegni di emigrazione. E poiché così era, e poiché tutto era così lontano e irraggiungibile, si infuriò contro Martin.

— Per un presidente è facile andare in America... ma anche l'Italia può servire...

— Per conto mio, sia pure l'Italia! - disse Martin conciliante.

Esch si domandò se non dovesse informarsi alla sede della Mittelrheinische. Ma a un tratto questo gli apparve superfluo e disse: — È a Badenweiler.

Be', puoi anche avere ragione; ad ogni modo, non ti lascerebbero entrare... qui c'è sotto qualche ragazzina, eh?

— Troverò io il mezzo di farmi ricevere! — disse Esch con aria di minaccia.

Martin subodorò qualcosa:— Non fare sciocchezze, August, non dare noia a quell'uomo; è una persona onesta che merita rispetto.

«Evidentemente non ha idea di ciò che si nasconde dietro quel Bertrand», pensò Esch; ma, non potendo parlarne, disse soltanto: - Onesti sono tutti, anche Nentwig, - e, dopo qualche istante di riflessione: anche i morti erano onesti, ma quanto valga quell'onestà, lo si vede solo da quel che lasciano agli eredi.

— Che significa?

Esch alzò le spalle: - Niente, dicevo così per dire... sì, in fondo è indifferente che uno sia onesto o no; lo è sempre solo in parte; non è di lui che si tratta, ma di quel che ha fatto —. E soggiunse con rabbia: - Se no non ci si raccapezza più!

Martin scosse la testa, preoccupato e insieme divertito: Tu, August, hai qui a Mannheim un amico che ha sempre farneticato di veleno. Mi sembra che ti abbia avvelenato...

Ma Esch continuò imperturbabile: Altrimenti non si sa più che cosa sia nero e che cosa sia bianco. Tutto si confonde. Non sai nemmeno quel che è passato e quel che c'è ancora...

Martin rise di nuovo: — E tanto meno so quel che sarà.

- Parliamo sul serio, una buona volta! Tu ti sacrifichi per l'avvenire; lo hai detto tu stesso... è l'unica cosa che rimanga: sacrificarsi per l'avvenire ed espiare il passato; un galantuomo si sacrifica, se no non ci sarà mai ordine!

Il guardiano ascoltava con diffidenza: — Qui è proibito fare discorsi rivoluzionari!

Martin disse: — Questo non è un rivoluzionario, signor sorvegliante. È più facile che lo sia lei.

Esch era sbalordito al sentir interpretare in quel modo il suo pensiero. Così, era anche lui un socialdemocratico! Benissimo! E aggiunse con aria di sfida: Per conto mio, vada per il rivoluzionario! Del resto tu stesso hai sempre predicato che non importa se un capitalista è onesto o no, perché bisogna combatterlo come capitalista e non come uomo.

Martin disse: - Veda lei, signor sorvegliante, se è il caso di ricevere visite! quest'uomo con i suoi discorsi tornerà a intossicarmi l'anima! Proprio adesso che sono appena purificato! — E rivolto a Esch: Sei sempre il solito pasticcione, caro August!

- Il servizio è servizio! - disse il guardiano; e poiché inoltre aveva troppo caldo, guardò l'orologio e dichiarò che il tempo della visita era trascorso. Martin prese le grucce: - Bene, andiamo! - e diede la mano ad Esch.

- Tientelo a mente, August: non fare sciocchezze! E mille grazie di tutto.

Esch non era preparato a quel congedo improvviso. Tenne la mano di Martin nella sua, domandandosi se dovesse stringere anche quella del guardiano, che era un nemico. Ma poi lo fece, perché erano stati insieme a uno stesso tavolo, e Martin annuì soddisfatto. Quando Martin si allontanò, Esch tornò a

meravigliarsi, perché era proprio come se lasciasse il locale di mamma Hentjen, mentre andava in una cella di prigione! Pareva davvero che tutto quanto accadeva al mondo fosse indifferente! E invece non c'era nulla di indifferente; ma questo bisognava strapparla a viva forza!

Davanti alla porta del carcere respirò; si diede qualche colpetto, come per accertarsi della sua propria presenza, e sentì nella tasca le sigarette destinate a Martin; di nuovo lo assalì quella maledetta collera inesplicabile, e di nuovo la bocca gli si riempì di ingiurie. Anche Martin si prese del ridicolo comiziante, del demagogo, come si suol dire, benché in fondo non potesse rimproverargli nulla, o tutt'al più di atteggiarsi a protagonista, mentre era in gioco qualcosa di molto più importante. Ma così appunto sono i demagoghi.

Esch tornò in città, si arrabbiò perché il tranviere era in uniforme, e andò a prendere la sua roba dalla signorina Erna. Lei lo accolse con dimostrazioni di grande affetto. E nella sua collera contro il caos del mondo le tollerò per disprezzo. Poi prese bruscamente commiato e si affrettò alla stazione per non perdere l'ultimo treno per Mullheim.

*Quando si affollano desideri e mire, quando il sogno si
slancia verso le grandi svolte egli sconvolgimenti della
vita, la strada si restringe in cunicoli oscuri e il sogno
foriero della morte discende su chi finora ha
camminato in sogno; quello che è stato, desideri e mire, gli
ripassa innanzi come davanti agli occhi, del morente, e
si direbbe un caso che questo non porti alla morte.*

L'uomo che da lontano sospira la sua donna, o anche soltanto la terra della sua infanzia, è alle soglie del sonnambulismo.

Ci sono forse già stati parecchi indizi, ma lui non ci ha badato. Così, ad esempio, quando, avviandosi alla stazione, si avvede che le case sono fatte di mattoni sovrapposti, le porte di assi segate, le finestre di vetri rettangolari; o quando pensa ai redattori e ai demagoghi che fingono di sapere dove siano la destra e la sinistra,

mentre lo sanno soltanto le donne, e neppure tutte. Ma non si può pensare sempre a queste cose, e alla stazione egli beve placidamente un bicchiere di birra.

Ma quando vede arrivare sbuffando il treno per Mùllheim, quel grosso, lungo verme che si avventa con tanta sicurezza verso la meta, qualcosa lo assale all'improvviso, lo assale improvviso il dubbio se ci sia da fidarsi della locomotiva, che forse potrebbe sbagliare strada; lo assale il timore di venire sottratto ai suoi obblighi, lui che notoriamente deve adempiere importantissimi obblighi terreni, e di venire magari sviato in America.

Nei suoi dubbi si rivolgerebbe volentieri a qualche impiegato in uniforme, come fanno i viaggiatori inesperti, ma la banchina è così estesa, così smisuratamente lunga e nuda, che si stenta a percorrerla e ci si deve reputare fortunati se, pure senza fiato, si riesce ancora a raggiungere il treno, dovunque esso vada. Poi naturalmente ci si sforza di decifrare sulle vetture i cartelli che indicano la destinazione, ma si capisce subito che è un'impresa inutile, perché sui cartelli non ci sono che parole. E il viaggiatore sosta un po' incerto davanti alla vettura.

Incertezza e fiato corto bastano indubbiamente a far imprecare un uomo di indole irascibile, soprattutto quando, incalzato dal segnale di partenza, deve arrampicarsi rapido come il vento sugli scomodi scalini del vagone e batte lo stinco contro il predellino. Egli impreca, impreca contro gli scalini e contro lo stupido modo di costruirli, impreca contro il destino. Ma questa sua villania nasconde un'intuizione abbastanza giusta e piuttosto eccitante, e se avesse le idee chiare egli potrebbe benissimo esprimerla: semplice opera dell'uomo è, ahimè, tutto questo! gli scalini, adattati alla flessione e all'estensione del ginocchio umano, la banchina smisuratamente lunga, i cartelli con le loro parole e i fischi delle locomotive e i rilucenti binari di acciaio: una profusione di opere umane, figlie tutte della sterilità.

Il viaggiatore sa confusamente che queste considerazioni lo elevano sul vivere comune e vorrebbe imprimersele nella memoria per tutta la vita. Perché, sebbene si possano dire comuni a tutti gli uomini, i viaggiatori, soprattutto quelli di indole irascibile, vi sono

più inclini dei sedentari, che non pensano a nulla, anche se salgono e scendono le scale di casa cento volte al giorno. Il sedentario non si accorge di essere circondato da opere umane, e che anche i suoi pensieri sono soltanto opera umana. Manda in giro i pensieri, come si mandano in giro per il mondo sicuri e abili uomini d'affari, e crede in tal modo di costringere il mondo nella sua stanza e nella sua impresa.

Ma chi invece dei suoi pensieri manda in viaggio se stesso ha perso tale avventata certezza; rivolge la sua collera contro tutto quello che è opera dell'uomo: contro gli ingegneri che costruiscono gli scalini così e non altrimenti, contro i demagoghi che farneticano di giustizia, ordine e libertà, come se potessero assestare il mondo a loro piacere, contro i sapientoni rivolge la sua collera l'uomo in cui albeggia il sapere dell'ignoranza.

Una dolorosa libertà si annuncia, e tutto potrebbe anche essere diverso. Inavvertitamente le parole imposte alle cose scivolano nell'incerto; sembrano orfane, le parole. Incerto, il viaggiatore percorre il lungo corridoio del vagone, un po' stupito che ci siano finestre di vetro come nelle case, e con la mano ne tocca la fresca superficie. Così l'uomo che intraprende un viaggio cade facilmente in uno stato di disimpegno e di irresponsabilità. Ora che il treno strepita in corsa e pare che si avventi alla meta, che tenda all'irresponsabile libertà e nulla può arrestare quell'impeto tranne il segnale d'allarme, ora che il viaggiatore sente sotto i suoi piedi qualcosa che lo trascina via di furia, ora che pur nella dolorosa libertà della chiarezza diurna non ha perduto la sua coscienza, ora egli tenta di andare in direzione opposta. Ma non se ne viene a capo, perché qui tutto è futuro.

Ruote di ferro lo separano dalla buona terra ferma, e il viaggiatore pensa a navi dai lunghi corridoi, dove si allineano le cabine, le navi galleggianti sulla montagna d'acqua, alte sopra il fondo del mare, che è terra, dolce speranza non mai adempiuta! a che serve rimpiazzarsi nel corpo della nave, quando soltanto l'assassinio può portare la libertà! ah, mai la nave approderà al castello, dimora dell'amata! Il viaggiatore nel corridoio ferma i suoi passi e, mentre ha l'aria di osservare il paesaggio e i castelli lontani,

schiaccia il naso contro il vetro come faceva da bambino.

Assassinio e libertà, così intimamente affini come generazione e morte! E chi è gettato nella libertà è orfano, come l'assassino che avviato al patibolo invoca a gran voce la madre. Nel treno che strepita in corsa tutto è futuro, perché ogni istante già appartiene a un altro luogo, e i viaggiatori sono contenti, quasi sapessero di venire sottratti all'espiazione. Quelli che sono rimasti sulla banchina hanno ancora tentato, chiamando e sventolando i fazzoletti, di toccare la coscienza ai fuggiaschi, di ricondurli al dovere; ma i viaggiatori non rinunciano più all'irresponsabilità; chiudono i finestrini col pretesto che temono un torcicollo per qualche colpo d'aria, e tirano fuori le provviste, che non sono più costretti a dividere con nessuno.

Parecchi hanno infilato il biglietto nel cappello, perché la loro innocenza risulti già da lontano; ma i più lo cercano in fretta angosciati non appena risuona l'appello della coscienza e appare l'impiegato in uniforme. Chi medita un assassinio è subito colto in fallo ed è inutile che, come un bambino, ingolli cibi e leccornie di ogni sorta; è pur sempre l'ultimo pasto del condannato.

Siedono su panche che i costruttori, con sfrontatezza forse inconsiderata, hanno adattato alla linea due volte spezzata del corpo seduto; siedono otto per otto, stipati nella loro gabbia di assi; dondolano la testa e ascoltano il cigolio del legno e lo stridere leggero delle bielle sulle ruote che girano e scuotono. Chi è seduto nella direzione della corsa disprezza gli altri che guardano nel passato: questi temono le correnti d'aria e, quando si spalanca la porta, temono l'ingresso di qualcuno che torca loro la faccia sulla nuca. Perché colui a cui capita un tal caso non sa più nulla del giusto rapporto fra colpa ed espiazione; dubita che due e due facciano quattro, dubita se sia figlio di sua madre o non piuttosto un essere mostruoso. Perciò anche le punte dei piedi sono accuratamente rivolte in avanti, a indicare gli affari che sono da perseguire. Perché sull'esercizio degli affari si fonda la loro comunità. Una fiacca comunità, piena d'incertezza e di malvolere.

Soltanto la madre può assicurare il figlio perché non tema di essere un mostro. Ma i viaggiatori e gli orfani, tutti quelli che

tagliano i ponti dietro di sé, non sanno più che ne sia di loro. Gettati nella libertà, debbono fondare un nuovo ordine e una nuova giustizia: non vogliono più lasciarsi infinocchiare da ingegneri e demagoghi, odiano l'opera dell'uomo nelle istituzioni dello Stato e della tecnica, ma non osano ribellarsi al malinteso millenario, né scatenare la terribile rivoluzione della conoscenza, quando due e due non si potranno più addizionare. Perché non c'è nessuno che li assicuri dell'innocenza perduta e ritrovata, nessuno nel cui grembo posare il capo, fuggendo nell'oblio la libertà del giorno.

L'ira acuisce i sensi. I viaggiatori hanno disposto con grande cura i bagagli sulle reti, tengono irosi discorsi critici sull'assetto politico del Reich, sull'ordine pubblico e sull'amministrazione della giustizia, criticano aspramente cose e istituzioni, sia pure con parole che non possono più credere adeguate. E nel rimorso della loro libertà temono l'orrendo fragore della disgrazia ferroviaria, e la biella d'acciaio che a mo' di spiedo infilza il loro corpo. Di questi casi si è letto spesso sul giornale.

Ma sono come uomini destati troppo presto dal sonno alla libertà, perché giungano al treno in tempo. Perciò le loro parole diventano sempre più incerte e sonnolente, e presto la conversazione languisce in un mormorio indistinto. Qualcuno dice ancora che preferirebbe chiudere gli occhi piuttosto che guardare la vita correre frenetica davanti a sé, ma i compagni di viaggio si rifugiano nel sogno, non lo ascoltano più. Dormono con i pugni stretti e il mantello tirato sul viso, e i loro sogni ribollono d'ira contro gli ingegneri e i demagoghi, che con la scienza degli empi chiamano le cose con nomi falsi, di una falsità così sfrontata che il sogno iroso deve dare alle cose nomi nuovi e molto incerti, nel desiderio struggente che la madre dica quelli veri e che il mondo diventi sicuro come una solida terra natale.

Troppo vicine e troppo lontane, come agli occhi di un bimbo, sono le cose, e il viaggiatore che ha preso il treno e, già lontano, sospira la sua donna o anche soltanto la terra natale, è come uno che senta gli occhi indebolirsi e sia colto dalla vaga angoscia della possibile cecità. Molte cose intorno si sono confuse, o almeno così egli crede, non appena si è coperto il viso con il mantello, eppure

comincia a germogliare in lui una scienza che forse già possedeva, ma di cui non s'è accorto. Egli è all'inizio del sonnambulismo. Segue ancora la strada tracciata dagli ingegneri, ma ormai soltanto sul margine, cosicché c'è da temere che precipiti. Ode ancora la voce del demagogo, ma per lui questo non è più un linguaggio. Tende le braccia di fianco e in avanti come il triste funambolo che in alto, al di sopra della buona terra, conosce una migliore saldezza. Stupefatta e soggiogata si libra l'anima prigioniera e il dormiente muove verso l'alto, dove le ali degli amanti, come la piuma sulle labbra del morto, sfiorano il suo respiro, ed egli desidera che gli si chieda il suo nome come a un bimbo, per cadere nelle braccia della donna, libero dal sogno, respirando l'aria della terra natale. Molto in alto non è ancora, pure sta già sopra un intatto, piccolo gradino della nostalgia, perché egli non sa più come si chiami.

*Venga Colui che offra in sacrificio la sua vita e
redima il mondo, portandolo a mova innocenza: questo
eterno desiderio dell'uomo si esalta fino all'assassinio,
si esalta questo sogno eterno fino alla chiaroveggenza.
Fra il desiderio sognato e il sogno presago oscilla ogni
sapere, oscilla il sapere del sacrificio e del regno della
redenzione.*

Aveva pernottato a Mùllheim. Le verdi montagne della Foresta Nera erano immerse nei freschi vapori della mattina estiva, quando salì sul trenino che doveva portarlo a Badenweiler. Tutto appariva nitido e vicino come un balocco pericoloso. La locomotiva aveva il fiato così corto che si aveva voglia di slacciarle un po' il colletto; ma se tirasse il treno adagio o in fretta, questo non lo si sapeva. A essa tuttavia ci si poteva affidare tranquillamente. Quando si fermò, gli alberi salutarono più cordialmente che mai; sfiorato da una lieve brezza aromatica, accanto all'edificio della stazione si ergeva un chiosco, con una bella mostra di cartoline illustrate. Avrebbero figurato tutte benissimo nella raccolta di mamma Hentjen, ed Esch scelse una graziosa veduta dello Schlossberg, se la mise in tasca e cercò una panchina all'ombra, per scrivere a suo agio. Ma non

scrisse. Se ne stette tranquillamente seduto, con le mani placidamente posate sulle ginocchia, come uno che non rischia più di perdere nulla. Restò seduto a lungo, guardando il verde degli alberi attraverso le palpebre chiuse; così a lungo che, al colmo della meraviglia, si domandò come fosse capitato lì, quando prese a percorrere le vie spensierate, dove gli uomini conducevano la loro vita. Davanti a una casa era ferma una minacciosa automobile, che egli osservò attentamente, se mai fosse adatta a trascorrervi la notte. Osservò con calma anche altre cose, con la sicurezza e il distacco del cavaliere che è giunto alla meta e, volgendosi sulla sella, vede gli altri rimasti a grande distanza; allora ogni tensione lo abbandona ed egli percorre l'ultimo tratto adagio, quasi esitando, e desidera persino di dover affrontare un ostacolo particolarmente alto e difficile prima di toccare la meta e cogliere la sicura vittoria. Perciò, per quanto propizia fosse la giornata e avversa a ogni dolore, era quasi doloroso avviarsi con tanta sicurezza verso la casa di Bertrand: senza fermarsi e senza domandare, egli sapeva dove dirigersi. Salì per la strada del parco, dolcemente tortuosa; gli venne incontro il respiro del bosco, che gli carezzò la fronte, gli carezzò la pelle sotto il colletto e sotto le maniche; e per accogliere quel soffio, si tolse il cappello e si sbottonò il panciotto. E varcò il portone del parco, meravigliandosi appena che la tenuta non presentasse affatto quell'aspetto grandioso che aveva sognato. E sebbene a nessuna delle finestre, lassù, si vedesse Ilona, nella sua veste scintillante, bellissimo riscontro del bel paesaggio, giunta anch'essa alla meta, appoggiata con indolenza al davanzale, sebbene, ahimè, se ne sentisse molto la mancanza, rimaneva intatto il castello del sogno, intatta la visione del sogno, e quello che gli stava materialmente di fronte pareva un semplice surrogato simbolico, creato per l'uso pratico e momentaneo, sogno nel sogno. In cima al dolce declivio del prato verde scuro, immerso nell'ombra mattutina, c'era la casa padronale, una villa costruita con stile solido e sobrio; e come a simboleggiare la frescura liscia e giocosa di quella mattina, come a simboleggiare il simbolo, c'era sul ripiano che finiva il pendio uno zampillo quasi silenzioso, bevanda cristallina, che pareva si dovesse gustare solo per amore della limpidezza. Varcato il portone, dalla

portineria coperta di caprifoglio uscì un uomo vestito di grigio a domandargli che cosa desiderasse. I bottoni d'argento sulla sua giubba non indicavano un'uniforme o una livrea, ma splendevano e riflettevano una luce fresca e dolce, come se vi fossero stati cuciti proprio per quella fulgida mattina. Se ancora il giorno prima, in un attimo di smarrimento, Esch aveva dubitato di poter mai trovare il presidente, ora ogni dubbio era svanito, ed egli avrebbe quasi giurato di essere fra quelli che qui potevano entrare e uscire senza dover rispondere a nessuno. E non si meravigliò che il portiere trascurasse di segnare il suo nome e il motivo della visita su un taccuino con carta nera, e non pensò nemmeno che sarebbe stato forse più conveniente aspettare all'ingresso, ma andò con l'uomo camminandogli a fianco, e questi lo lasciò fare in silenzio. Entrarono nella fresca penombra di un'anticamera, e mentre l'uomo spariva dietro una delle numerose porte laccate di bianco, che si aprì dolcemente e dolcemente gli si richiuse alle spalle, Esch sentiva il morbido tappeto ondeggiare sotto le sue suole, e stette ad aspettare il messo, che tornò e attraverso alcune sale lo condusse fino a un'altra porta, dove lo lasciò con un inchino. E benché l'ospite sia privato di guida all'improvviso, pensa che sarebbe più giusto e anche più desiderabile se la fuga delle sale si prolungasse ancora, e forse all'infinito, in un'eternità inaccessibile, vestibolo del santuario più segreto, vestibolo, per così dire, della sala del trono; e pensa quasi di aver percorso quella serie infinita di spazi senza fine grazie a qualche mezzo prodigioso, sconveniente e impercettibile, quando sta di fronte a colui che gli porge la mano. E a Esch, che pur sapeva di trovarsi davanti a Bertrand, e che di questo non c'era dubbio al mondo, egli parve soltanto il simbolo di un altro, l'immagine riflessa di qualcuno che si teneva nascosto, più vero e forse più grande: così facile e piana, così scorrevole procedeva ogni cosa! E adesso Esch lo vedeva, imberbe come un attore, eppure egli non era un attore; il viso era giovanile, e bianchi i capelli ricciuti. Nella sala c'erano molti libri, ed Esch sedeva accanto alla scrivania come se fosse da un medico. Lo udì parlare, e la voce era premurosa come quella di un medico: - Che cosa la conduce da me?

E in sogno udì la propria voce sommessa: Sto per denunciarla

alla polizia.

Oh, peccato! — fu la risposta, così sommessa che nemmeno Esch osò alzar la voce. E ripeté, quasi a se stesso: - Denunciarla alla polizia!

- Lei dunque mi odia?
- Sì, mentì Esch, e si vergognò della sua menzogna.
- Non è vero, amico mio! io le sono caro!
- Un innocente è in carcere al suo posto.

Esch sentì che l'altro sorrideva e si vide di fronte Martin, che parlava anche lui sorridendo. E ora quel sorriso balenava nella voce di Bertrand: — Ma, ragazzo, allora lei avrebbe dovuto denunciarmi già da un pezzo!

Non si poteva fargli nulla; Esch disse con aria di sfida: - Io non uccido a tradimento!

E ora Bertrand rise, di un riso lieve e impercettibile, e perché la mattina era così deliziosa, sì, perché la mattina prometteva tanta delizia, Esch non riuscì ad arrabbiarsi come ci si arrabbia quando si viene canzonati, ma dimenticò di aver appena parlato di assassinio e, se la decenza glielo avesse consentito, avrebbe volentieri fatto eco al riso lieve di Bertrand. Costringendosi alla gravità, e benché i due pensieri non combinassero affatto o fossero connessi in altro modo, e più difficilmente comprensibile, proseguì: - No, io non uccido a tradimento; lei deve liberare Martin!

Ma Bertrand, che evidentemente capiva tutto, parve capire anche questo; la sua voce, ora più grave, era però ancor piena di una lieve, acquietante gaiezza: — Ma Esch, come si può essere così vili? C'è bisogno di un pretesto per un assassinio?

Ecco di nuovo quella parola, benché giungesse aleggiando tacita come una farfalla scura. Esch pensò che non era davvero necessaria la morte di Bertrand, poiché del resto Hentjen era già morto. Ma allora, come per chiara e dolce illuminazione, egli seppe che un uomo può morire due volte. E disse, meravigliato di non averci pensato prima: — Lei però è libero di fuggire, — e propose con accento lusinghiero: - in America!

Parve che Bertrand non parlasse a lui: Lo sai bene, mio caro, che io non fuggirò. Da troppo tempo ho aspettato questo istante!

Allora Esch si sentì pieno d'amore per quell'uomo che era tanto più in alto e che a lui, giovane impiegato della sua impresa e orfano per di più, parlava della morte come a un amico! Fu lieto di aver tenuto bene i registri del magazzino e di aver eseguito fedelmente un onesto lavoro; e non osò asserire che sapeva come andavano le cose per Bertrand, non osò nemmeno pregare Bertrand di ucciderlo, ma annuì con aria comprensiva. Bertrand disse: — Nessuno è a tale altezza che possa giudicare un altro, e nessuno è così in basso che non esiga rispetto la sua anima immortale!

Ed Esch si sentì a un tratto informato come non mai, e seppe anche che aveva ingannato se stesso e il mondo: era come se la conoscenza, che Bertrand possedeva di lui, ora a lui rifluisse: mai egli aveva creduto che quell'uomo liberasse Martin! Ma Bertrand, che conoscendo veniva conosciuto, disse con gesto lie-veniente sdegnoso: ~ E se io adempissi la sua pavida speranza e l'impossibile condizione, dovremmo vergognarcene entrambi: lei, per essere stato soltanto un piccolo, volgare ricattatore, io, per aver ceduto al ricatto!

E benché nulla sfuggisse a Esch, estremamente vigile nel sogno, né il gesto un po' sprezzante della mano, né la piega ironica del sorriso, tuttavia egli non aveva perduto la speranza che Bertrand adempisse la condizione o che almeno fuggisse: Esch lo sperava, perché lo aveva colto improvviso il timore che nella seconda morte del signor Hentjen potesse morire anche la sua passione per mamma Hentjen. Questi però erano suoi affari privati e farne dipendere la sorte di Bertrand gli parve non meno indegno che estorcergli denaro; né si accordava con la purezza della mattina. Perciò disse: - Non c'è scampo: io debbo denunciarla.

E Bertrand rispose: — Ognuno deve adempiere il suo sogno, malvagio e santo insieme. O non sarà partecipe della libertà.

Esch non lo capì del tutto e per essere più sicuro disse: — Debbo denunciarla; altrimenti, andrà sempre peggio.

— Sì, caro, andrà sempre peggio e noi cercheremo di impedirlo. Di noi due, io ho la parte più facile; non ho che da andarmene. L'estraneo non soffre mai, non ha legami... soffre soltanto chi rimane irretito.

Esch credette di vedere di nuovo la piega ironica intorno alla bocca; dunque, perversamente irretito in quell'estraneo gelo, Harry Köhler doveva finire in tormento; eppure egli non poteva sdegnarsi contro quell'uomo funesto. Anche lui avrebbe volentieri concluso con un gesto sdegnoso della mano, e, quasi a completare le parole di Bertrand, disse: - Se non ci fosse l'espiazione, non ci sarebbe né ieri, né oggi, né domani!

- Oh, Esch, tu mi stringi il cuore! Speri troppo. Dalla morte non si è mai preso a contare il tempo; sempre ci fu la nascita all'origine.

Anche Esch aveva il cuore stretto. Egli aspettava che Bertrand desse ordine di alzare sui merli la bandiera nera, e pensava: «Deve lasciare il posto per colui da cui si prenderà a contare il tempo». Eppure Bertrand non ne sembrava contristato, perché disse neglentemente, quasi fosse cosa secondaria: — Molti debbono morire, molti venire sacrificati per far posto al redentore che conosce e ama. E soltanto la sua morte espiatoria redime il mondo, portandolo a nuova innocenza. Ma prima deve venire l'Anticristo... il folle, colui che ignora il sogno. Prima nel mondo deve farsi il vuoto, il vuoto come sotto una campana pneumatica... il nulla!

Questo era evidente come tutto quello che diceva Bertrand; così evidente e familiare che l'audacia di imitare la sua piega ironica diventava quasi un impegno, un'intesa. - Sì, bisogna mettere ordine, perché si possa ricominciare da capo.

Ma già parlando si vergognava, si vergognava della sua aria sarcastica e dell'accento; temeva che Bertrand tornasse a canzonarlo, perché si sentiva nudo di fronte a lui; e gli fu grato che si accontentasse di ammonirlo dolcemente: Esch, quest'ordine è uccisione contro uccisione, l'ordine della macchina.

Esch pensava: «Se mi tenesse qui, l'ordine ci sarebbe; si dimenticherebbe tutto e le giornate trascorrerebbero luminose, in pace e serenità; ma egli mi respinge». E doveva pur andarsene quando venisse Ilona. Perciò disse: — Martin si è sacrificato e non ha redento nessuno —. La mano di Bertrand ebbe un lieve gesto un po' sprezzante e sfiduciato.

— Nessuno vede l'altro nelle tenebre, Esch, e questo scorrere

di luce non è che un sogno. Sai che io non posso tenerti con me, per quanto sia grande la tua paura della solitudine. Anch'io non posso che badare ai miei affari.

Era naturale che Esch ne fosse molto afflitto, e disse: - Messo in croce!

Bertrand sorrise di nuovo; e, sentendosi respinto, Esch gli avrebbe quasi augurato la morte, se quel sorriso non fosse stato così benigno, benigno e senza suono, come il suo discorso del tutto presago: — Sì, Esch, messo in croce. E nell'estrema solitudine trafitto dalla lancia e ristorato con l'aceto. E allora soltanto potrà irrompere la tenebra in cui il mondo deve sfasciarsi per tornare luminoso e innocente, la tenebra, in cui le strade degli uomini non si incontrano mai; e anche se andiamo l'uno vicino all'altro noi siamo sordi e dimentichi l'uno dell'altro, così come tu, mio caro ultimo amico, dimenticherai quel che ti ho detto, lo dimenticherai come un sogno.

Premette un tasto e diede degli ordini. Poi andarono nel bel giardino, che dietro la casa si estendeva all'infinito, e Bertrand gli mostrò i fiori e i suoi cavalli. Tra i fiori svolazzavano tacite farfalle scure e i cavalli non nitrivano. Bertrand camminava per la sua tenuta con passo leggero, eppure a Esch pareva spesso che camminasse, così leggero, con le grucce, perché nel cielo si era eclissato il sole. Poi sedettero insieme a tavola: argento, vino e frutta ornavano la mensa ed essi erano come due amici, che fanno tutto l'uno dell'altro. Finito il pasto, Esch capì che era vicina l'ora del commiato, perché poteva farsi sera da un momento all'altro. Bertrand lo accompagnò fino agli scalini che portavano in giardino, dove già attendeva la grande automobile rossa con i lisci cuscini di cuoio rosso, ancora caldi del sole di mezzogiorno. E quando le loro dita si toccarono per l'addio, Esch sentì il vivo desiderio di chinarsi sulla mano di Bertrand e di baciarla. Ma il guidatore suonò con violenza la tromba, così che l'ospite dovette affrettarsi a salire nella vettura. Appena si mossero, si levò un vento tiepido, ma così forte che la casa e il giardino furono come soffiati via; e quel vento si calmò solo a Miillheim, dove un treno illuminato aspettava sbuffando il viaggiatore. Fu per Esch la prima gita in automobile e

fu molto bella.

Grande è l'angoscia di chi si risveglia. Egli ritorna con meno diritti e teme la forza del suo sogno, che è diventato non azione, forse, ma certo nuovo sapere. Bandito dal sogno, egli erra in sogno. E non gli giova nemmeno portarsi in tasca una cartolina illustrata da contemplare davanti al tribunale, egli resta un falso testimone.

Spesso l'uomo non si accorge che nel corso di poche ore la sua nostalgia ha cambiato volto. Forse non sono che sottili distinzioni, semplici gradazioni di luce, che il viaggiatore ordinario sbadatamente trascura; ma la nostalgia della terra natale si è mutata all'improvviso nella nostalgia della terra promessa, e sebbene il suo cuore sia colmo di cupa ansietà, ansioso per la notte in cui giace e attende la sua terra, i suoi occhi sono già invasi da un chiarore ancora invisibile, che giunge chissà da dove, invisibile ancora, benché si indovini che è la luce d'oltreoceano, dove la fitta nebbia si dirada: ma quando si sollevano le nebbie, si scoprono le luminose distese dei campi allineati e i dolci verdi declivi delle praterie: una terra dove si adagia eterno un mattino, che già induce l'ansioso a dimenticare le donne. Il paese è deserto e i pochi coloni sono forestieri. Non formano una comunità, ma vivono isolati, ognuno nel suo castello. Badano ai loro affari e lavorano i campi, seminano e sarchiano. Il braccio della giustizia non può raggiungerli, perché non hanno bisogno né del diritto né delle leggi. In automobile percorrono la steppa e quella terra vergine che non è mai stata solcata da strade, e hanno per guida soltanto la loro inappagabile nostalgia. Anche se hanno un loro domicilio, i coloni si sentono stranieri; la loro nostalgia è il male delle lontananze, lontananze splendide di una luce sempre crescente e mai raggiungibile. E questo è veramente strano, perché sono degli occidentali, cioè uomini che volgono lo sguardo a ponente, come se là non ci fosse la notte, ma la porta della luce. Non spetta a noi decidere se amino tanto la luce perché hanno idee chiare e distinte,

o solo perché hanno paura del buio. Si sa soltanto che si stabiliscono sempre là dove la foresta è più rada, o la disboscano per ricavarne un parco luminoso; perché anche se amano la frescura della macchia, affermano che devono preservare i bimbi dalla sua inquietante oscurità. Sia o non sia vero, questo comunque dimostra che non hanno il carattere selvatico comunemente attribuito a coloni e pionieri: il loro contegno ricorda piuttosto quello delle donne, e la loro nostalgia, la nostalgia delle donne, rivolta in apparenza all'uomo amato, ma in verità alla terra promessa, in cui egli dovrà scortarle traendole dalla tenebra. Ma bisogna andare cauti con queste asserzioni, perché i coloni sono presto offesi e allora si chiudono anche più ermeticamente nella loro solitudine. Ma nelle steppe, nelle loro dilette praterie collinose, venate di fresche acque, essi sono allegri, benché troppo timidi per cantare. Tale è la loro vita, libera dal dolore, ed essi vanno a cercarla oltre l'oceano. La loro morte è facile e giovanile, anche se hanno già i capelli grigi, perché la loro nostalgia è un perpetuo addio. Sono orgogliosi come Mosè, quando guardava la terra promessa, lui solo nella nostalgia divina, lui solo escluso. E spesso si nota in loro quel cenno della mano, fra disperato e sdegnoso, che ebbe Mosè sul monte. Perché irrecuperabile sta dietro di loro la terra del loro popolo, e senza meta dinanzi a loro la lontananza; e l'uomo, che non sa come si è mutata la sua nostalgia, sovente è come uno che abbia soltanto stordito le sue pene, senza mai poterle del tutto dimenticare. Vana speranza! Chi mai può distinguere il passo di chi si inoltra nei Campi Elisi da quello smarrito dell'orfano? Se anche il dolore dell'irrecuperabile si attenua via via che ci si inoltra nella terra promessa, se anche molto può andare dissolto e distrutto nella crescente luminosità, e il dolore si scioglie sempre più, si schiarisce fino a essere forse impercettibile, non per questo scompare, come non scompare la nostalgia dell'uomo che va come un sonnambulo, e nel suo sogno si dissolve il mondo, disfatto nel ricordo della donna, della sua notte nostalgica e materna, ormai non più che un soffio doloroso del passato. Vana speranza, sovente insensato orgoglio! Così molti coloni, benché appaiano allegri e tranquilli, hanno la coscienza inquieta e sono più pronti

all'espiazione di parecchi altri, ben più iniqui di loro. Anzi, non è incredibile che alcuni non possano più nemmeno sopportare la luminosa pace dove sono giunti, e se anche pensiamo che l'inguaribile male delle lontananze sia in loro diventato così grande da riconvertirsi necessariamente nel suo contrario, tornando forse all'origine, tanto più ci pare credibile che si siano visti coloni singhiozzare con il volto tra le mani, come per nostalgia della patria.

Così Esch, avvicinandosi alla città di Mannheim nelle nebbie dell'alba, cadeva in un'ansietà sempre più dolorosa, e quasi non sapeva se il treno non lo portasse addirittura all'osteria di Colonia, o se mamma Hentjen non lo aspettasse a Mannheim per avere un figlio da lui. Lo deluse trovare soltanto la lettera, su cui del resto aveva contato, e avrebbe fatto volentieri a meno di leggerla. E per di più si vedeva subito che quella maledetta lettera era stata scritta sotto il ritratto del signor Hentjen. Forse per questo, ma forse anche per l'ansia, la mano di Esch tremava quando, nonostante tutto, la prese.

Senza badare a Erna e trascurando la sua aria offesa, era andato subito in città, perché sapeva di dover presentare una certa denuncia al posto di polizia. Ma, caso strano, prima era capitato da Lohberg, lo aveva salutato e ora si chiedeva se non dovesse tornare al porto. Però non ne aveva voglia; avrebbe preferito andare al carcere, pur sapendo che lo avrebbero lasciato entrare soltanto al pomeriggio. Di lontano si annunciava la solitudine e alla fine si ritrovò davanti al monumento a Schiller: gli avrebbe fatto piacere vedergli vicino la torre Eiffel e la statua della Libertà. Forse era soltanto per la differenza delle dimensioni: il monumento in grandezza naturale non gli diceva nulla, e ora non era neppure capace di immaginarsi l'osteria di mamma Hentjen. Sciupò così la mattina, lottando con la memoria; sì, voleva presentare una denuncia alla polizia, ma non riusciva a formularla. Finalmente, con un profondo senso di sollievo, vi rinunciò, considerando che la polizia di Mannheim, dopo aver messo Martin in prigione, non era degna di ricevere la denuncia, mentre egli doveva pur sempre il

sostituto di Nentwig a quelli di Colonia. Si irritò; avrebbe anche potuto pensarci prima! ma ora tutto era a posto; e in compagnia di Lohberg pranzò di buon appetito.

Poi andò al carcere. Era di nuovo una giornata torrida, di nuovo era nel parlatorio — ma lo aveva mai abbandonato? tutto era rimasto tale e quale e nel frattempo non era accaduto nulla: di nuovo vide Martin entrare con il guardiano, di nuovo sentì un vuoto tormentoso in testa, di nuovo gli parve inspiegabile la sua presenza in quel parlatorio; inspiegabile, sebbene rispondesse a uno scopo preciso e lungamente meditato. Per fortuna sentì in tasca le sigarette, che stavolta avrebbe certo dato a Martin, cosicché la sua visita riusciva almeno a estinguere il vecchio debito. Ala questo era un pretesto, proprio un pretesto, pensò Esch, e poi: chi non ha testa, ha gambe! Tutto era spiacevole, e, quando si ritrovarono seduti in tre attorno al tavolo, lo irritò oltremodo la gentilezza ironica di Martin: gli ricordava qualcosa che non voleva ammettere.

E così, sei tornato dalle acque, August? Hai un aspetto magnifico! E hai trovato tutti i tuoi conoscenti?

Esch non mentì rispondendo: Non ho trovato nessuno.

— Ohoh! Ma non sei stato a Badenweiler?

Esch non poté rispondere.

— Esch, hai fatto qualche sciocchezza?

L'altro continuava a tacere e Martin si fece serio: - Se ne hai combinata qualcuna, è finita tra noi!

Tutto è così strano! - replicò Esch. - Che cosa dovevo combinare?

E Martin: — Hai la coscienza tranquilla? C'è qualcosa che non va!

— Ho la coscienza tranquilla.

Martin continuava a fissarlo con occhio indagatore, ed Esch si ricordò del giorno che lo storpio lo aveva seguito per strada, come per colpirlo alle spalle con la sua gruccia. Ma già Martin era di nuovo cordiale, e domandò: — Ebbene, cosa fai ancora a Mannheim?

— Lohberg sta per sposare Erna Korn.

— Lohberg... ah sì, il tabaccaio! E ti fermi per questo? — Lo

sguardo di Martin tornò diffidente.

— Del resto, oggi me ne vado... o al più tardi domani.

— E dopo cosa fai?

Esch avrebbe voluto essere a mille miglia; disse: — Voglio andare in America.

Martin sorrise con il suo vecchio viso di bimbo: Sì, sì, è un pezzo che vuoi farlo... o adesso hai un motivo speciale che ti spinga a partire?

No, pensava soltanto di avere qualche buona prospettiva laggiù.

— Bene, Esch, spero di vederti ancora prima che tu parta. Meglio buone prospettive laggiù che essere costretto ad andartene di qui... ma, se così non fosse, non mi rivedresti più! - Pareva quasi una minaccia, e nella calda stanza male arieggiata tornò a calare il silenzio su quei tre uomini intorno al tavolo spruzzato d'inchiostro. Esch si alzò, dicendo che doveva affrettarsi se voleva arrivare in tempo al treno, e salutando Martin, che lo fissò di nuovo diffidente e indagatore, gli cacciò in mano le sigarette, mentre il guardiano in uniforme faceva finta di non vedere o veramente non vedeva nulla. Poi Martin fu ricondotto via.

Tornando in città, Esch si sentiva risuonare all'orecchio la minaccia di Martin, e forse quella minaccia si era già attuata, perché a un tratto egli non riuscì più a immaginarsi né Martin, né la sua andatura zoppicante, né il suo sorriso, né che lo storpio potesse mai tornare nell'osteria. Era diventato un estraneo. Esch camminava goffamente, a lunghi passi, come per accrescere il più rapidamente possibile la distanza fra sé e la prigionia, la distanza fra sé e tutto ciò che si lasciava dietro. No, quello non lo inseguirà mai più per colpirlo alle spalle con la grucciona; nessuno può inseguire un altro, né può scacciarlo, condannato ognuno a percorrere la sua strada solitaria, straniato da ogni comunità; bisognava sciogliersi dai lacci del passato per non soffrire. Non c'era che da camminare abbastanza in fretta. E la minaccia di Martin era diventata stranamente vana, era come il modesto calco terreno di una realtà superiore, cui si partecipava già da lungo tempo. E se si abbandonava Martin, se, per così dire, lo si sacrificava, era anche

questa una specie di replica terrena di un più eccelso sacrificio, indispensabile anch'essa per annientare definitivamente il passato. Certo le vie di Mannheim erano ancora familiari, ma si andava verso l'ignoto e verso la libertà; pareva di camminare più in alto; e domani, arrivando a Colonia, non si sarà più soggetti alla città e al suo aspetto, la si troverà docile e umile, docilmente pronta a mutarsi. Esch fece un gesto sdegnoso con le sue mani ciondolanti, e al contempo gli riuscì una smorfia ironica.

Era così soprapensiero che oltrepassò la porta dell'alloggio di Korn e soltanto all'ingresso della soffitta si accorse che doveva ridiscendere di un piano. E trasalì quando gli aprì la signorina Erna. L'aveva dimenticata, ed eccola guardare dalla porta socchiusa, mettendo in mostra il suo sorriso giallognolo e chiedendo la sua parte! Era proprio il demonio del passato che sbarrava la porta della nostalgia, il ceffo dell'elemento terrestre, più invincibile e più beffardo che mai, nella sua pretesa che si continuasse ad affondare nel viluppo del passato. E non serviva avere la coscienza tranquilla, non serviva essere liberi di proseguire in qualsiasi momento per Colonia o per l'America — nell'ansia di un attimo gli parve che Martin lo avesse raggiunto, che fosse la vendetta di Martin a spingerlo in basso, verso la signorina Erna. Ma la signorina Erna pareva lo sapesse che per lui non c'era scampo, perché sorrideva come Martin, con l'aria di sapere molte cose, quasi avesse segreta conoscenza di un vincolo terrestre ancora oscuro, ineluttabile, minaccioso e di estrema importanza. Egli la scrutò in volto; era il volto di un Anticristo avvizzito e non diede risposta. — Quando viene Lohberg? domandò deciso, nella vaga speranza di trovare una soluzione; e quando la signorina Erna gli fece maliziosamente capire che apposta non aveva avvertito il fidanzato, egli sentì quella preferenza come eccitante e nello stesso tempo indegna. E, senza badare al suo broncio, uscì di corsa a imitarlo per quella sera.

Fu infatti rassicurante trovare l'idiota; così rassicurante che Esch se lo portò dietro addirittura, e non soltanto comprò viveri d'ogni sorta, ma anche due mazzi di fiori, e gliene cacciò uno in mano. Era naturale che a quella vista la signorina Erna battesse le mani esclamando: Che cavalieri, tutti e due! - Una festa d'addio! -

rispose Esch con orgoglio e, mentre Erna preparava la tavola, sedette sul divano con il suo amico Lohberg e cantò «devo dunque, devo dunque lasciare la mia piccola città... », il che gli valse malinconici sguardi di rimprovero da parte della signorina. Sì, forse era davvero una festa d'addio, la festa del distacco da quella comunità terrestre; ed egli avrebbe voluto impedire a Erna di mettere il piatto anche per Ilona. Perché anche Ilona doveva essere già, libera, alla meta. E questo desiderio era così vivo da indurlo a sperare seriamente che rimanesse lontana, per sempre lontana. Tra l'altro lo rallegrava un pochino anche la delusione di Korn.

E Korn si mostrò davvero deluso; la sua delusione si manifestò in sconce ingiurie contro quella femmina ungherese, come nella furiosa impazienza con cui pretendeva subito il foraggio. Intanto spostava la sua gran mole attraverso la stanza con singolare rapidità; si volse alla bottiglia di liquore, si volse alla tavola, per toglierne qualche fetta di salsiccia col suo grosso dito, e poiché Erna glielo proibì si volse contro Lohberg, cacciandolo a pugni alzati dal divano, che toccava a lui per diritto innato. Il baccano che faceva quel maschio era enorme; il suo corpo e la sua voce sempre più riempivano la stanza, la riempivano sino agli orli; anzi, tutto il terrestre e il carnale di quella voracità traboccava fuori, minacciava prepotente di riempire tutto il mondo, inturgidiva il passato e l'immutabile, cacciando tutto il resto, soffocando la speranza; si oscurava il piano più alto e luminoso della scena, e forse non esisteva più, Be', Lohberg, dov'è adesso il suo regno della redenzione? — gridò Esch, come se in tal modo avesse potuto stordire il suo terrore: gridò per sfogare la sua rabbia, poiché né Lohberg né altri poteva dare una risposta: perché Ilona doveva scendere a contatto della morta materia terrestre? Ma Korn se ne stava seduto sul suo largo didietro e ordinò furiosamente: - Portare in tavola! - No, — gridò Esch di rimando: - aspettiamo Ilona! — Perché, sebbene temesse quasi di rivederla, ora tutto era in forse, e all'improvviso egli attese con impazienza che venisse Ilona — quasi come pietra di paragone della verità.

Ilona entrò. Senza badare ai presenti, a un cenno di Korn, che masticava in silenzio, gli sedette accanto sul divano e, obbedendo a

un ordine altrettanto silenzioso, gli cinse con indolenza le spalle col morbido braccio. Ma del resto stava solo a guardare le buone cose che le avrebbero dato da mangiare. Erna, che osservava tutto, disse: — Se fossi in te, Ilona, a tavola io toglierei la mano da Balthasar! - Ma era parlare al vento, perché evidentemente Ilona continuava a non capire una parola di tedesco, e forse bisognava che non ne capisse mai nulla, così come doveva ignorare i sacrifici compiuti per lei. Incapace di esprimersi, non poteva nemmeno essere considerata un'ospite a quel tavolo di prigionieri della carne, ma piuttosto una visitatrice del carcere terrestre o una prigioniera volontaria. Ed Erna, che quel giorno pareva sapesse molto, non accennò più a cose terrestri e, quasi a testimoniare una conoscenza a esse estranea, prendendo dal tavolo il mazzo di fiori per metterglielo sotto il naso, - Ma senti, Ilona, che odore! - disse, e Ilona rispose: - Sì, grazie mille! - e le sue parole parvero venire da una lontananza cui non sarebbe mai giunto quel masticatore di Korn, da una regione più elevata, pronta ad accoglierla, purché si perseverasse nel sacrificio. Esch aveva l'animo leggero. Ognuno deve adempiere il suo sogno, malvagio e santo insieme; allora sarà partecipe della libertà. E per quanto fosse un peccato che quel puritano si prendesse Erna, e anche se Ilona non immaginava nemmeno lontanamente che ora si chiudesse un conto, pure ci fu una conclusione e una svolta, una testimonianza di nuovo sapere, quando Esch si alzò, bevve alla salute dei commensali e con brevi, cordiali parole di rallegramento fece un brindisi ai fidanzati, così che tutti si mostrarono molto sorpresi, tranne Ilona, la sola per cui questo era accaduto. Ma poiché ciò rispondeva ai desideri di tutti, gliene furono grati e Lohberg, con gli occhi umidi, gli scosse ripetutamente le mani. Poi, per ordine suo, i due promessi si scambiarono il bacio di fidanzamento.

Tuttavia quel che era accaduto non gli pareva ancora definitivo, e quando venne il momento di separarsi, e Korn si fu ritirato con Ilona, e la signorina Erna già stava appuntandosi il cappello per accompagnare a casa il promesso sposo, insieme con

Esch, questi rifiutò: no, nella sua qualità di scapolo, gli pareva sconveniente pernottare in casa della fidanzata di Lohberg, e per

quella sera era pronto a domiciliarsi dal signor Lohberg, magari cedendogli la sua stanza; del resto, ci pensassero ancora, tanto più che, fidanzati novelli, avrebbero avuto un sacco di cose da dirsi; e con questo li spinse entrambi nella camera di Erna e andò nella propria.

Così finì il giorno del suo primo distacco e cominciò la prima notte dell'insolita, spiacevole rinuncia.

L'insonne

L'insonne, che con il polpastrello inumidito ha spento la silenziosa candela accanto al letto, e nella stanza fattasi più fresca attende la frescura del sonno, a ogni battito del cuore con la sua vita tende alla morte, perché così stranamente si è dilatato lo spazio fresco intorno a lui, così fervido e affannato urge il tempo nella sua testa, così affannato che principio e fine, origine e morte, ieri e domani coincidono nell'attimo unico e solitario del presente, lo riempiono fino all'orlo, fin quasi a farlo scoppiare.

Per un momento, Esch si era chiesto se Lohberg non sarebbe andato a prenderlo per tornare a casa. Ma con una smorfia ironica decise che poteva coricarsi e, sempre sogghignando, cominciò a svestirsi. Alla luce della candela diede una scorsa alla lettera di mamma Hentjen; tutte quelle notizie sull'osteria erano noiose; ma c'era un punto che lo rallegrò: «E non dimenticare, caro August, che sei stato e sarai il mio unico amore al mondo e che senza non posso vivere, e io, caro August, devo portarti con me nella fredda tomba». Sì, questo lo rallegrò e anche per mamma Hentjen fu lieto di aver mandato Lohberg da Erna. Poi si inumidì la punta del dito, spense la candela e si sdraiò quanto era lungo.

Una notte insonne comincia con pensieri banali, così come un giocoliere presenta esercizi facili e banali prima di procedere ad altri più difficili, che mozzino il respiro. Anche al buio Esch continuava a sogghignare, perché Lohberg stava per infilarsi sotto le coperte accanto ad Erna, tutta stridule risatine, ed era lieto di non dover essere affatto geloso del puritano. Certo, ora gli era

passata del tutto la voglia di Erna, ma questo era un bene, ed era proprio in regola. E in fondo egli pensa a quel che accade di là soltanto per provare come tutto gli sia indifferente: indifferente che Erna accarezzi con le sue mani il misero corpo dell'idiota e tolleri accanto a sé quell'aborto; perfettamente indifferenti le impressioni e le immagini falliche — egli usava un altro termine — che lei dipanava nella sua mente. Era così facile immaginare tutte queste cose che quasi non avevano peso, e per giunta con il casto Giuseppe non si era nemmeno sicuri che andassero proprio così. Sarebbe stata facile la vita se tutto questo lo avesse lasciato altrettanto indifferente a proposito di mamma Hentjen; ma il solo contatto di quell'idea fu così doloroso che trasalì, un po' come mamma Hentjen in certi momenti. E gli sarebbe piaciuto rifugiarsi da Erna con i suoi pensieri, se qualcosa non avesse sbarrato la strada: qualcosa d'invisibile, di cui egli sa soltanto che è la minaccia, l'ineluttabile minaccia del pomeriggio. Perciò preferisce pensare a Ilona, perché allora per mettere ordine basterebbe cancellarle dalla memoria i sibilanti coltelli. Egli cerca di pensarci quasi per esercizio preparatorio a più difficili problemi, ma non ci riesce. E quando finalmente, con iroso disgusto, se la raffigura mentre, morbida e indolente, sopporta Korn, quel bestione senz'anima, dimentica di sé, così come stava sorridente fra i coltelli aspettando che uno la colpisse al cuore, — oh, allora scorge ad un tratto la soluzione del problema: è un suicidio, che lei commette in maniera stranamente complicata e femminile, un suicidio che la trascina giù, a contatto della materia terrestre. Ecco da che cosa bisogna salvarla! Soluzione del problema, ma anche nuovo problema! In verità, se quella tal minaccia non sbarrasse la strada, si lascerebbe stare Ilona e si andrebbe da Erna, a prendere per la collottola Lohberg e a spedirlo fuori. E poi si potrebbe dormire un sonno tranquillo e senza sogni.

Ma, proprio mentre sta immaginando come allora sarebbe placido il mondo, e già si ripresenta il semplicissimo desiderio di una donna, l'insonne viene assalito da un'idea un po' comica e paurosa insieme: non gli era lecito tornare da Erna, perché ormai non si poteva più decidere chi sarebbe stato il padre del bambino. Ecco l'inesplicabile, più profondo vincolo terreno, ecco la minaccia

che quel giorno lo aveva fatto arretrare di fronte a lei! Il conto poteva anche tornare; perché uno se n'era andato per far posto a colui dal quale si sarebbe preso a contare il tempo, e poteva anche andar bene che il padre di un redentore fosse un casto Giuseppe. L'insonne tenta di nuovo la sua smorfia ironica, ma non gli riesce più; le sue palpebre sono troppo serrate e nessuno può ridere al buio. Perché la notte è il tempo della libertà e il riso è la vendetta dello schiavo. Oh, era giusto che giacesse, insonne e chiaroveggente, in una strana, fredda eccitazione che non era più desiderio, in apparenza un morto nella sua tomba, mentre rigido e senza sogni l'altro giaceva nella propria! Ma come ammettere che venisse sacrificato, perché germogliasse la nuova vita da quel meschino ricettacolo terrestre che si chiamava signorina Erna! L'insonne impreca, come talvolta usa fare l'insonne, ma intanto gli viene in mente che però c'era un errore, se l'ora magica della morte doveva essere l'ora della procreazione. Non si può essere nello stesso tempo a Badenweiler e a Mannheim; era quindi una conclusione precipitosa, e tutto è certo più complicato e più degno.

La stanza era fresca nella sua oscurità. Esch, uomo di indole impetuosa, giaceva immobile nel letto; il suo cuore martellava il tempo, assottigliandolo fino al nulla, e non si vedeva il motivo di trasporre la morte in un futuro che del resto è già presente. A chi veglia questo può apparire illogico, ma egli dimentica che per lo più si trova in uno stato quasi crepuscolare, mentre solo l'insonne, nella sua chiaroveggenza, pensa davvero logicamente. L'insonne tiene gli occhi chiusi, come se non volesse vedere la fresca oscurità della tomba in cui giace, eppure temendo che l'insonnia possa mutarsi in un comunissimo stato di veglia davanti alle tendine che pendono alle finestre come gonnelle e a tutti gli oggetti che emergerebbero dalla tenebra, se aprisse gli occhi. Egli non vuole essere desto, ma insonne; altrimenti non potrebbe più giacere con mamma Hentjen, diviso dal mondo nel sicuro rifugio della tomba, pieno di un desiderio che non è più concupiscenza; anzi, egli era privo di desiderio, e anche questo era bene. Uniti nella morte, pensa l'insonne, in apparenza ucciso, sì, uniti nella morte; e a dire il vero questo sarebbe stato confortante, se non avesse dovuto pensare a

Erna e Lohberg, che in quel momento erano anch'essi uniti in un certo modo nella morte. Ma in quale modo! Ormai l'insonne non ha più voglia di scherzi cinici, vuole per così dire assoggettarsi al contenuto metafisico degli avvenimenti, e vuol misurare con esattezza l'enorme distanza che separa il suo giaciglio dalle altre camere della casa, vuole riflettere seriamente sulla comunità cui si può accedere, sull'adempimento del sogno che deve portare alla perfezione; e poiché ormai non capisce più tutto questo, si fa tetro, si affligge, si adira e si chiede soltanto come sia possibile che dalla morte nasca la vita. L'insonne si passa la mano sui capelli tagliati a spazzola, e nel palmo gli resta una sensazione di fresco solletico; è come un pericoloso esperimento, che non ripeterà.

Quando in tal modo è passato a esercizi più difficili e più degni, la sua collera cresce, e forse è la collera di un impotente, frigido desiderio. Ilona commette una specie di suicidio, stranamente complicato e femminile, muore ogni notte un poco, tanto che il suo viso è gonfio come se già l'avesse toccata la putrefazione. E ogni notte che torni a imprimere in lei le sue immagini oscene accrescerà quel gonfiore! Ecco perché oggi aveva temuto di vederla! Il sapere dell'insonne diventa il sogno chiaroveggente che precede la morte ed egli capisce che mamma Hentjen è già morta, che lei, la morta, non può avere figli da lui e per questo, invece di andare a Mannheim, ha potuto soltanto scrivere una lettera, scritta sotto il ritratto dell'uomo da cui si è lasciata uccidere, proprio come adesso Ilona si lascia uccidere da quel brutto di Korn! Anche le guance di mamma Hentjen sono gonfie, il tempo e la morte si annidano nel suo viso, e l'amore delle sue notti è morto, morto come la pianola che si scarica meccanicamente appena qualcuno ci mette mano. Ed Esch va in collera.

L'insonne non sa che il suo letto si trova in un posto determinato, in una casa di una via determinata, ed evita quel che può richiamarlo alla sua mente. È noto che gli insonni sono facili all'ira; lo strepito di un tram solitario sulla strada notturna può farli infuriare. Tanto più violenta sarà la collera per una contraddizione così grave e tremenda che non si può più definirla errore di

contabilità. L'insonne aizza in gran fretta i suoi pensieri per trovare il senso del quesito che gli si è imposto venendo chissà da quale remota contrada, forse dall'America! Egli sente che nella sua testa c'è una regione che è l'America, una regione che altro non è se non il posto del futuro nella sua testa, e che non può esistere finché il passato così sfrenatamente si precipita nell'avvenire, il mondo distrutto nel nuovo. In quell'irrompere di uragano viene trascinato anche lui, e non lui solo, ma tutti quelli che ha intorno sono travolti con lui nella gelida bufera, tutti dietro a chi per primo si è buttato nella tempesta, spazzati via, perché il tempo torni a essere tempo. Ora non c'era più il tempo, ma soltanto uno spazio enorme; nell'estrema lucidità dell'insonnia egli li sente tutti morire e per quanto serri le palpebre per non vedere, sa che la morte è sempre un assassinio.

Eccola di nuovo, quella parola: non aleggiante come una farfalla, ma con lo strepito di un tram nella strada notturna, giungeva la parola assassino e gridava. Il morto trasmette la morte. Nessuno può sopravvivere. Come se la morte fosse un figlio, mamma Hentjen l'ha ricevuta dal sarto defunto e Ilona la riceve da Korn. Forse anche Korn è un morto; è grasso come mamma Hentjen e non sa niente della redenzione. O, se non è ancora morto, morirà lieve, deliziosa speranza - morirà come il sarto, dopo aver perpetrato l'assassinio. Uccisione contro uccisione, mossa per mossa, passato e futuro precipitano l'uno nell'altro, precipitano nell'attimo della morte, che è il presente. Bisogna rifletterci con grande attenzione e serietà, perché qui un errore di conteggio fa sempre presto a insinuarsi. Ed è già oltremodo difficile distinguere il sacrificio dall'assassinio! Deve essere tutto annientato prima che il mondo sia redento nell'innocenza? Doveva irrompere il diluvio, non bastava che uno si sacrificasse e lasciasse il posto? Vive ancora l'insonne, sebbene, come sempre ogni insonne, sembri morto; Ilona vive ancora, sebbene la morte già l'abbia toccata, e uno solo si addossa il sacrificio per la nuova vita e per l'ordine di un mondo in cui non si possano più scagliare coltelli. Il sacrificio non poteva più essere annullato. E poiché tutte le cognizioni astratte e di validità universale vengono scoperte nella chiaroveggenza dell'insonnia,

Esch giunse al risultato: i morti sono gli assassini delle donne. Ma lui non era morto e a lui toccava salvare Ilona.

Si ridesta il desiderio impaziente di ricevere la morte dalla mano di mamma Hentjen, il dubbio se non sia già cosa fatta. Sottomettendosi alla morte che viene dai morti, egli li placa e i morti si appagano di quell'unico sacrificio! Sarebbe un pensiero consolante! E come l'insonne può venire sopraffatto dall'ira più violentemente di chi veglia nel suo stato crepuscolare, così egli sente una più inebriante felicità, quasi una specie di selvaggia scioltezza. Sì, quel senso di felicità libera e sciolta può diventare così luminoso che le tenebre cominciano a raggiare sotto le sue palpebre chiuse. Perché non c'era più dubbio: lui, il vivo da cui le donne potevano ricevere il figlio, dedicandosi a mamma Hentjen e alla sua morte, con questo atto eccezionale non soltanto compie la redenzione di Ilona, non soltanto la sottrae per sempre ai coltelli, non soltanto le riconquista la bellezza e fa retrocedere la morte, la fa retrocedere fino a nuova verginità, ma necessariamente salva così dalla morte anche mamma Hentjen e ridà vita al suo grembo per generare colui che deve edificare il tempo.

Ed ora gli pare di venire col suo letto dalle più remote lontananze e di ritrovarsi in un determinato posto, in una determinata alcova; e l'insonne, rinato nel ridestarsi del desiderio, sa di essere alla meta, non alla meta ultima, dove simbolo e archetipo tornano a unità, ma a quella meta provvisoria, di cui deve accontentarsi la creatura terrena e che essa chiama amore, ed è come il punto estremo della costa cui sia dato accedere prima dell'inaccessibile. E, quasi a riscontro di simbolo e di archetipo, sono le due donne stranamente unite eppure divise; mamma Hentjen è a Colonia e lo aspetta, egli lo sa, mentre Ilona è rapita nell'inaccessibile e nell'invisibile, ed egli sa che non la rivedrà mai più ma laggiù su quella costa dove si uniscono visibile e invisibile, accessibile e inaccessibile, là errano entrambe e i due profili si confondono insieme e diventano una cosa sola, e anche quando si staccano l'uno dall'altro restano uniti nella speranza che non si adempie mai: circondando mamma Hentjen di un amore perfetto, portando la sua vita come la propria per ridestare la morta nel suo

abbraccio redentore, abbracciando amorosamente colei che già invecchia, toglierà il peso degli anni e del ricordo dal corpo di Ilona, erigerà alla nuova, virginea bellezza di Ilona l'alto gradino della sua nostalgia; sì, così divise erano le due donne, eppure una sola, riflesso dell'Uno, di quell'invisibile a cui non è lecito volgersi e che pure è la terra natale.

L'insonne era giunto alla meta. Sebbene nella sua chiaroveggenza già sapesse la soluzione, capisce che finora egli si è dato ad avvolgerle intorno un filo logico e che ha dovuto rimanere insonne, perché tanto più lungo diventasse il filo; ma ora si permette di annodare l'ultimo nodo; gli pare di avere finalmente risolto un intricato compito di contabilità, e anche qualcosa di più: si era assunto il vero compito dell'amore nella sua perfetta decisione, consacrando la sua vita terrena a mamma Hentjen. Gli sarebbe piaciuto informare Ilona di questo risultato, ma, per la scarsa conoscenza che lei aveva del tedesco, dovette rinunciarvi.

L'insonne apre gli occhi, riconosce la sua camera e si addormenta soddisfatto.

Si era deciso per mamma Hentjen. Definitivamente. In treno, non guarda fuori dal finestrino. E rivolgere i pensieri all'amore perfetto e assoluto, è come un ardito esperimento: amici e clienti trincano nel locale illuminato; egli sta per entrare e, nonostante tutti quei testimoni, mamma Hentjen gli corre incontro e gli si butta al collo. Ma quando giunse a Colonia, il quadro si era stranamente scompaginato; perché quella non era più una città conosciuta e il cammino attraverso le strade nell'ora vespertina correva ignoto per miglia e miglia. Non riusciva a persuadersi di essere stato via soltanto sei giorni. Non esisteva più il tempo; e indefinibile era la casa che gli si apriva dinanzi, indefinibile la sala, a incerta distanza. Esch si fermò sulla porta a guardare mamma Hentjen. Troneggiava dietro il banco. Sopra lo specchio ardeva un lume in un tulipano variopinto, nell'aria incombeva il silenzio e nella sala buia non c'era un avventore. Non accadde nulla. Perché era venuto? Non accadde nulla; mamma Hentjen restò dietro il banco e alla fine disse col suo solito tono impassibile: Buon giorno!

E intanto si guardava intorno timidamente. Egli si arrabbiò e a un tratto non capì più perché avesse scelto quella donna. Quindi anche lui disse soltanto: — Buon giorno, - perché, sebbene in certa misura approvasse queirorgogliosa freddezza e sapesse che non spettava a lui ripagare della stessa moneta, pure era in collera; chi porta nel cuore la scelta dell'amore assoluto, ha bene il diritto di mettersi alla pari! Ed Esch disse audacemente: — Grazie della tua lettera! Furiosa, si guardò intorno nel locale vuoto: E se qualcuno la sentisse? ed Esch, esasperato, disse a voce alta e chiara: - E se anche... smettila una buona volta con questi sciocchi misteri! - lo disse senza ragione né scopo, perché la sala era vuota ed egli stesso non sapeva perché fosse là. Mamma Hentjen tacque atterrita e prese ad aggiustarsi l'acconciatura. Da quando lo aveva accompagnato alla stazione, si rimproverava di essersi arrischiata troppo, di essersi troppo compromessa; e, soprattutto dopo aver scritto quell'incauta lettera a Mannheim, era veramente in preda al panico; gli sarebbe stata grata se non ne avesse parlato. Ma ora che, con aria rigida e inesorabile, egli si prevaleva apertamente di quell'attestato, mamma Hentjen si sentì di nuovo chiusa in una morsa di ferro, senza difesa. Esch disse: Posso anche andarmene, e allora lei avrebbe certo lasciato il suo banco, se proprio in quel momento non fossero entrati i primi avventori. Restarono entrambi dov'erano e tacquero per un po'; poi mamma Hentjen sussurrò con tono sdegnoso, quasi a dimostrare che lo faceva soltanto per porre fine alla scena: - Vieni stanotte Esch non rispose e sedette a un tavolo con un bicchiere di vino. Si sentiva derelitto. I suoi calcoli, così chiari il giorno prima, adesso gli erano incomprensibili: perché, grazie a Ilona, doveva scegliere quella donna? Si guardò intorno nel locale e continuò a trovarlo estraneo; non lo riguardava più, egli era troppo lontano da tutto questo. Che cosa gli restava da fare a Colonia? Da un pezzo avrebbe dovuto essere in America. Ma ecco che il suo sguardo incontrò l'effigie del signor Hentjen, che pendeva lassù, sopra le insegne della libertà, e fu come se di colpo gli tornasse la memoria; si fece dare carta e inchiostro e scrisse con la sua più bella scrittura di contabile:

DENUNCIA!

«Porto a conoscenza dello Spett. Commissariato di Polizia che il signor Eduard von Bertrand di Badenweiler, presidente del Consiglio di Amministrazione della Mittelrheinische Reederei S.A. con sede a Mannheim, ha purtroppo rapporti innominabili con persone di sesso maschile, e sono pronto a testimoniare la verità delle mie asserzioni».

Sul punto di firmare si arrestò, perché stava per scrivere: «Per i congiunti in lutto»; e, sebbene cercasse di riderne, ne fu sbigottito. Ma alla fine scrisse nome e indirizzo sul documento, che ripose, accuratamente piegato, nel portafoglio. E si disse: «Fino a domani si rimanda il supplizio!» Nel portafoglio c'era anche la cartolina di Badenweiler. Si domandò se poteva darla a mamma Hentjen quella notte stessa. Si sentiva derelitto. Ma rivide l'alcova, rivide la donna nella sua sconvolgente, dolorosa condiscendenza sessuale, e quando passò davanti al banco disse con voce roca: A più tardi! - Mamma Hentjen stava rigida sulla sua sedia e parve non aver sentito, cosicché Esch, in un nuovo accesso di collera, ma ben diverso dal precedente, si volse e disse fòrte, senza riguardi: E mi fai il piacere di togliere quel ritratto lassù —. Lei non si mosse neanche allora ed egli uscì sbattendo la porta.

Quando tornò e volle aprire, trovò la porta sbarrata dall'interno. Senza preoccuparsi della sguattera che poteva sentirlo, tirò il campanello, e poiché nulla si mosse prese a suonare a stormo. Quel metodo servì; udì dei passi; sperò quasi che fosse la servetta; avrebbe potuto dirle che aveva dimenticato qualcosa in sala, e inoltre la piccina non lo avrebbe disdegnato, e sarebbe stata una bella lezione per la signora. Ma non era la servetta, era mamma Hentjen in persona; era ancora tutta vestita e piangeva. Le due cose esasperarono la sua ira. Salirono in silenzio, e di sopra le si buttò addosso senza riguardo. Quando lei si arrese e i suoi baci si fecero molli, Esch domandò minaccioso: - Se ne va quel ritratto? - Dapprima non sapeva di che cosa parlasse, e quando lo capì non se ne diede ragione: - Il ritratto? Ah, sì, il ritratto... perché? Non ti piace? - Disperato della sua ottusità, Esch rispose: — No, non mi

piace... del resto, ci sono molte cose che non mi piacciono -. Condiscendente e gentile, lei disse: Se non ti piace, posso appenderlo da qualche altra parte . Era così indicibilmente stupida, che certo soltanto con le botte si poteva venirne a capo. Ma Esch si dominò: il ritratto bisogna bruciarlo. — Bruciarlo? — Sì, bruciarlo; e se continui a fare la stupida, do fuoco a tutta la baracca . Lei si scostò atterrita ed Esch, soddisfatto del risultato, riprese: Dovresti essere contenta! Tu non la puoi soffrire l'osteria! Lei non rispose e sebbene con ogni probabilità non pensasse a nulla, ma vedesse soltanto le fiamme divampare sul suo tetto, parve voler nascondere qualcosa. Egli disse aggressivo: Perché non parli? — Quel tono aspro la impietrì. Era proprio impossibile indurre quella donna a lasciar cadere la sua maschera? Esch si era alzato e si teneva minaccioso all'ingresso dell'alcova, come per impedirle di fuggire. Bisognava chiamare le cose col loro nome, o non si otteneva nulla da quel pezzo di carne. Ma la sua voce era roca ed esitante quando le domandò: Perché lo hai sposato? poiché quella domanda metteva a nudo in lui qualcosa di così violento e disperato che si rifugiò col pensiero presso Erna. Quella l'aveva lasciata, sebbene nulla in lei lo tormentasse e gli fossero del tutto indifferenti le immagini falliche che volgeva in mente! E non gli importava che avesse avuto dei figli o se ne fosse guardata con artifici.

Temeva la risposta, non voleva sentire nulla, eppure gridò: — Be' dunque? ti decidi? Ma la signora Hentjen, nuovamente timorosa di abbandonarsi troppo e forse anche di perdere l'aureola per cui si credeva amata, si fece animo e rispose: ~ È passato tanto tempo... dovrebbe esserti indifferente Esch protese la mascella scoprendo la dentatura cavallina: Indifferente deve essermi... deve essermi indifferente! — gridò: — sì, certo, mi è indifferente, non me ne importa un fico secco! - Così dunque ella premiava la sua assoluta, totale dedizione e il suo tormento! Era sciocca e ostinata; a lui, che si era assunto il suo destino come il proprio, a lui che voleva accogliere la sua vita, già invecchiata e contaminata dalla morte, a lui, August Esch, pronto a consacrarsi a lei per una scelta assoluta, pronto a dissolvere in lei tutto quel che di estraneo recava in sé, quasi barattandolo con tutto quel che era estraneo in lei e nei suoi

pensieri, per quanto penosi gli fossero: a lui questo doveva essere indifferente! Oh, era così sciocca e ostinata, che era costretto a batterla; si avvicinò al letto, alzò la mano e colpì la sua grassa guancia immobile, come se potesse colpire anche l'immobilità del suo spirito. Lei non si difese e restò supina e rigida; non si sarebbe mossa nemmeno se le avesse gettato dei coltelli. Le si arrossò la guancia e quando una lacrima scese a rigarne la curva la collera di lui si placò. Egli sedette sul letto e la donna si scostò per fargli posto. Quando ordinò: - Ci sposeremo! lei rispose semplicemente: Sì! e poco mancò che non andasse di nuovo in collera, perché non diceva che era felice di poter finalmente lasciare quel nome odioso. Ma non seppe rispondere che cingendolo con le braccia e attirandolo a sé. Esch era stanco e lasciò fare; forse così era giusto, forse era indifferente, perché di fronte al regno della redenzione tutto è incerto, incerto ogni tempo, incerti ogni numero e ogni somma. Egli era di nuovo esasperato; che ne sapeva lei del regno della redenzione? che cosa desiderava saperne? niente forse, come Korn! Ce ne vorrà del tempo e delle botte prima di ficcarglielo in testa! Ma per il momento bisogna rassegnarsi, bisogna aspettare che lo capisca, bisogna lasciarle tenere il suo libro dei conti come sempre ha fatto. Nel paese della giustizia, in America, sarà diverso, là il passato cadrà come una crosta. E quando lei, con voce smorzata, gli chiese se si fosse fermato a Ober-Wesel, egli non si arrabbiò, ma scosse gravemente il capo e brontolò: Ma che! perché mai! Così celebrarono la loro prima notte di nozze; stabilirono di vendere l'osteria, e mamma Hentjen gli fu grata, che non volesse dar fuoco a niente. Entro un mese avrebbero potuto essere in alto mare. L'indomani egli avrebbe procurato di rimettere in moto con Teltscher la faccenda americana.

Si fermò più del solito. E non scesero la scala in punta di piedi. E quando lei gli aprì la porta, per strada c'era già della gente. Questo lo colmò di orgoglio.

La mattina dopo andò all'Alhambra. Naturalmente non c'era ancora nessuno. Rovistò fra le lettere sul tavolo di Gernerth. Trovò una busta chiusa, con indirizzo di sua mano, e ne fu così sbalordito

che a tutta prima non riconobbe la propria scrittura: era la lettera di Erna, che aveva scritto a Mannheim. Uhm! farà di nuovo un bel putiferio, a non ricevere mai risposta! E in fondo con ragione. Che marmaglia disordinata, la gente di teatro!

Alla fine lemme lemme arrivò Teltscher. Esch fu quasi contento di rivederlo. Teltscher si mostrò benevolo: — Era proprio ora che tornasse! Tutti si occupano dei loro affari privati, e Teltscher deve sbrigare da solo questo lavoraccio! Dov'era Gernerth? Oh, a Monaco, presso la cara famiglia... malattie gravi in famiglia! devono avere il raffreddore. — Ma tornerà, - osservò Esch. — Bisognerebbe che tornasse presto, il signor direttore; ieri in sala non c'erano nemmeno cinquanta persone. Dobbiamo parlarne con Oppenheimer. Bene, disse Esch: andiamo da Oppenheimer!

Con Oppenheimer concordarono di prepararsi alle partite finali. — Non vi avevo avvertiti? — disse Oppenheimer. Le lotte vanno bene, ma sempre lotte! chi deve interessarsene? — Per Esch era tutt'uno; non aveva che da farsi pagare gli utili al ritorno di Gernerth, e quanto prima si concludeva la cosa, tanto più presto si sarebbe andati in America.

Stavolta condusse spontaneamente Teltscher a pranzare con lui, perché adesso si trattava di mettere in esecuzione il progetto americano. Appena fu per strada, trasse di tasca la sua lista e contò le ragazze che aveva prenotate per il viaggio. Sì, qualcuna ne ho anch'io, - disse Teltscher: ma prima Gernerth deve rendermi il mio denaro —. Esch si meravigliò che Teltscher non fosse stato pagato coi fondi di Lohberg e di Erna. Teltscher disse stizzosamente: — E con quale denaro crede lei che abbiamo finanziato le lotte? Era in passivo, non lo capisce? Mi ha dato in pegno il materiale, ma che me ne faccio del materiale in America? - La cosa era piuttosto strana, ma comunque, una volta liquidato l'affare delle lotte, Gernerth diventava solvibile e Teltscher avrebbe potuto partire. Ilona viene con noi, — stabilì Teltscher. «Ti sbagli, mio caro, — pensò Esch: Ilona non ha più niente da fare con queste cose; anche se adesso è ancora nel letto di Korn, questo non durerà a lungo; fra poco abiterà in un lontano castello inaccessibile, con un parco dove pascolano i caprioli». Disse che doveva passare al Commissariato di

Polizia e fecero insieme la piccola deviazione. Da un cartolaio, Esch comprò dei giornali e una busta; i giornali se li mise in tasca e fornì subito la busta di un indirizzo tutto svolazzi. Poi tolse dal portafoglio la denuncia accuratamente piegata, la mise nella busta e andò al Commissariato. Quando ne uscì riprese la conversazione: era superfluo portare Ilona. — Non c'è da discutere! — rispose Teltscher: in primo luogo, per le brillanti scritture che troveremo laggiù, e poi, nel caso che vada a monte il viaggio, qui bisogna rimettersi al lavoro. Ha poltrito abbastanza; del resto, le ho già scritto. - Assurdo! — disse sgarbatamente Esch: quando si fa la tratta delle bianche, non si prende con sé una donna. Teltscher si mise a ridere: — Be', se lei pensa che io debba rinunciarvi, mi risarcisca delle occasioni che perdo laggiù. Tanto, lei adesso è un grande capitalista... forse che di solito da un viaggio d'affari non si porta a casa del denaro? - Esch si fermò allibito; gli parve che Teltscher ammiccasse verso il Commissariato di Polizia... cosa significava tutto questo:

Cosa sapeva quel giocoliere ebreo? se lui stesso non ne sapeva niente di quel viaggio! Gli disse rabbioso: Vada al diavolo! non ho portato neanche un soldo! - Scusi tanto, signor Esch, non se l'abbia a male; si fa per dire...

Entrarono da mamma Hentjen, ed Esch ebbe di nuovo l'impressione che Teltscher fosse in certo qual modo a conoscenza del segreto e potesse magari dargli dell'assassino. In sala non osava guardarsi intorno. Alla fine alzò gli occhi e al posto del ritratto di Hentjen vide una macchia bianca orlata di ragnatele. Volse lo sguardo a Teltscher e questi non aprì bocca, perché evidentemente non se n'era accorto; no, proprio di niente si era accorto! Esch si fece quasi baldanzoso, e un po' per baldanza, un po' per distrarre l'attenzione di Teltscher dal ritratto, andò alla pianola e le fece suonare la sua musica chiassosa; al baccano comparve mamma Hentjen, ed Esch ebbe voglia di salutarla ad alta voce con amorevole familiarità: l'avrebbe volentieri presentata come signora Esch, e se rinunciò a questo scherzo affettuoso lo fece non soltanto perché, nella sua gratitudine per lei, desiderava rispettarne il riserbo, ma anche perché il signor Teltscher-Teltini era del tutto

indegno di tanta confidenza. Però non si sentì affatto in obbligo di spingere troppo oltre quella discrezione e, dopo pranzo, quando Teltscher si dispose a uscire, non lo accompagnò come faceva di solito, per poi tornare indietro con lunghi giri, ma disse apertamente che sarebbe rimasto a leggere i giornali. Li trasse di tasca, ma ve li rimise subito. Restò a sedere, le mani placidamente posate sulle ginocchia. Non aveva voglia di leggere. Contemplava la macchia chiara sulla parete. E quando tutto fu quieto andò di sopra. Era grato a mamma Hentjen e passarono insieme un piacevole pomeriggio. Discussero di nuovo la vendita dell'osteria ed Esch pensava che forse Oppenheimer avrebbe trovato un compratore. E parlarono teneramente delle loro nozze. Sul soffitto dell'alcova c'era una macchia che pareva una farfalla scura; ma non era che sporcizia.

La sera, come di dovere, voleva andare in cerca di ragazze. Intanto pensò che conveniva anche guardare che cosa facesse il piccolo Harry. Lo cercò invano, e stava già per lasciare quello sporco locale quando arrivò Alfons. Il grassone era comico a vedersi: i suoi capelli, unti e disordinati, erano appiccicati al cranio; la camicia di seta, aperta, metteva in mostra il petto bianco e glabro, e il tutto ricordava vagamente un'imbottita sconvolta. Esch si mise a ridere. Il grassone si lasciò cadere gemendo davanti a un tavolo vicino all'ingresso. Esch gli stava di fronte sempre ridendo, ma quasi come se volesse stordire qualcosa. - Su, Alfons, cosa c'è? — Dal fondo di quel grasso, l'occhio del musicista lo fissò spento e ostile. — Fatti portare qualcosa da bere e dimmi cos'è successo. Alfons bevve un cognac, ma non aprì bocca. Poi finalmente: - Santo Dio... è inaudito... ne ha colpa lui e domanda cos'è successo! — Non dire sciocchezze! cos'è successo? - Santo Dio! È morto! — Il volto fra le mani, Alfons guardò fisso davanti a sé; Esch sedette al tavolo: — Dunque, chi è morto? - Alfons balbettò: — Lo amava troppo! — La cosa tornava a essere comica: — Chi era innamorato? e di chi? — Ad Alfons mancò la voce: - Non finga di non capire! Harry è morto!... — E così, Harry era morto; ma Esch si rifiutava di capirlo e come inebetito stava a guardare quel grassone e le lacrime che gli rigavano le guance. — Lei quel giorno,

coi suoi discorsi, lo ha fatto impazzire del tutto... lo amava troppo... quando l'ha letto sul giornale, si è chiuso in camera... oggi a mezzogiorno... e adesso lo abbiamo trovato... veronal —. E così, Harry era morto; questo, chissà dove, doveva essere giusto, doveva finire in quel modo. Ma Esch non sapeva per quali calcoli fosse giusto. - Poveretto! — disse, e all'improvviso capì, e lo invase una libera gioia, perché a mezzogiorno aveva consegnato la lettera al Commissariato di Polizia; qui finalmente i conti tornavano: l'assassinio compensa l'assassinio, alla lettera segue la risposta, e le partite si pareggiavano correttamente. Però era buffo che si incolpasse lui; e ripetè: — Poveretto... e perché? Alfons spalancò gli occhi allibito: - Ma lo ha letto sul giornale... Cosa? - Là! - Alfons additò a Esch il fascio di giornali che gli sporgevano dalla tasca. Esch alzò le spalle; se n'era dimenticato. Li tirò fuori, ed ecco, in ultima pagina, a grandi lettere, incorniciato di nero e più volte ripetuto — perché nessuna delle sue imprese, né gli impiegati, né gli operai avevano rinunciato al cordoglio di dare la luttuosa notizia — l'annuncio che il signor Eduard von Bertrand, presidente del Consiglio di Amministrazione, cavaliere di ordini illustri, ecc., dopo brevi e gravi sofferenze era spirato. Ma in prima pagina, accanto a necrologi laudativi, si poteva leggere che l'estinto, forse per un improvviso ottenebrarsi della mente, con un colpo di rivoltella aveva posto fine alla sua vita. Esch lesse tutto questo con scarso interesse. Constatò soltanto come fosse stato giusto togliere il ritratto proprio quel giorno. Però era buffo che ne facesse così gran caso uno che non c'entrava affatto, come quel musicista. Con una piccola smorfia ironica, in atto di benevolo conforto, batté la mano sulla molle schiena dell'obeso; gli pagò il cognac e andò da mamma Hentjen. Camminando tranquillo a lunghi passi, egli pensa a Martin che non l'inseguirà più con le sue grucce dure a minacciarlo. E anche questo era bene.

Rimasto solo, il musicista Alfons, con i pugni alle tempie, guardò nel vuoto. Esch gli pareva un malvagio, come tutti quelli che cercavano le donne per possederle. Sapeva per esperienza che tutti quegli uomini erano fonte di sciagura. Gli parevano individui in

preda a follia omicida che infuriavano per il mondo, e al loro arrivo non si poteva far altro che rintanarsi. Egli disprezzava quegli uomini, che venivano di corsa, stupidi e ansanti, avidi non della vita, che manifestamente non vedevano neppure, ma di qualcosa che le era estraneo e che in nome di una specie d'amore li spingeva a distruggerla. Il musicista Alfons era troppo triste per meditare su questo lucidamente; ma sapeva che quegli uomini, parlando appassionatamente dell'amore, intendono unicamente il possesso, o quel che si è soliti indicare con tale parola. Di lui naturalmente non c'era da far caso, perché nella migliore delle ipotesi era uno svagato e un fallito suonatore di orchestra; ma sapeva che si è ancora ben lontani dall'assoluto quando ci si decide per una donna. E giustificava anche la furia crudele degli uomini, perché sapeva che nasce dall'angoscia e dalla delusione, sapeva che quegli uomini appassionati e crudeli vanno a caccia di una briciola di eternità, perché li preservi dall'angoscia che sta loro addosso e annuncia la morte. Egli era solo uno sciocco, svagato violinista, ma sapeva eseguire delle sonate a memoria e, conoscendo tante cose, malgrado la sua tristezza poteva sorridere degli uomini che nella loro brama angosciata di assoluto vogliono amarsi in eterno, credendo che in tal modo la loro vita non abbia fine e duri eterna. Lo disprezzassero pure, perché doveva suonare anche polche e pot-pourris: egli aveva scoperto che quegli esseri in corsa forsennata, che in terra cercano l'imperituro e l'assoluto, non trovano che il simbolo e il surrogato di quel che cercano, senza sapergli dare un nome: essi guardano la morte altrui senza compianto e senza tristezza, sotto l'incubo della propria; corrono dietro al possesso per esserne posseduti, sperando di trovarvi quella salda immutabilità che deve possederli e preservarli; e odiano la donna, che hanno scelto nella loro cecità, la odiano perché è soltanto un simbolo, che infrangono con rabbia quando si ritrovano in balia dell'angoscia e della morte. Il musicista Alfons compativa le donne; perché, anche se non chiedono niente di meglio, almeno non sono schiave di quella stupida, distruttiva smania di possesso, e sono meno spinte dall'angoscia, più pronte a estasiarsi per la musica che viene loro offerta, e sono in rapporto più profondo e familiare con la morte; in

questo somigliano ai musicisti; e, pur non essendo che un suonatore di orchestra e un grasso omosessuale, ci si può sentire affini concedendo alle donne una vaga idea della triste bellezza della morte, sapendo che esse piangono perché si è tolto loro non un possesso, ma qualcosa di buono e dolce da usare e contemplare. Oh, che confusione è mai la vita, incompresa dagli avidi, a mala pena compresa dagli altri, eppure intuita dalla musica, simbolo sonoro di tutto il pensiero, che abolisce il tempo per custodirlo in ogni battuta, e abolisce la morte, perché si rinnovelli nel suono! Chi di questo è presago, come i musicisti e le donne, può rassegnarsi a essere stupido e svagato; e Alfons palpò i cuscini di grasso del suo corpo come fossero una bella coperta morbida che permettesse di tastare qualcosa di prezioso e degno d'amore; lo disprezzasse pure la gente e gli desse dell'effeminato; sì, egli non era che un povero cane, ma si apriva alla molteplicità dell'eterno con più beato e molle abbandono di quelli che lo ingiuriavano e che facevano di un piccolo frammento terreno il simbolo e la meta della loro triste brama. Avrebbe avuto lui il diritto di disprezzare gli altri! Anche Esch gli faceva pena, e gli venne in mente il bellicoso, eroico clangore che accoglie l'ingresso dei gladiatori nell'arena, per stimolarne il coraggio con l'oblio della morte che hanno alle spalle. Si domandò se dovesse vegliare la salma di Harry; ma aveva orrore di quel volto cereo e preferì ubriacarsi e guardare gli avventori e i camerieri che andavano e venivano recando il marchio della morte sul volto.

Quella notte, alla stessa ora, Ilona si sollevò sul guanciale e alla luce del rosso lumino a olio che ardeva sotto l'immagine della Madonna guardò Balthasar Korn che dormiva. Russava e, quando cessava il rimbombo, era per lei come a teatro, quando la musica taceva, prima che cominciasse il suo numero; nel fischio del respiro si ripeteva allora il sibilo sottile dei coltelli. Ma non a questo pensava, benché la lettera di Teltscher la richiamasse al lavoro. Guardava Korn e cercava di immaginarselo senza i baffi neri e da bambino. Non sapeva bene perché lo facesse, ma le sembrava che in tal modo la Madonna sulla parete le avrebbe perdonato prima il suo peccato. Perché era un peccato approfittare di quell'uomo per un

dannato piacere sotto gli occhi santi della Vergine; e se non fosse stata precocemente contaminata dal male, avrebbe avuto dei figli anche lei. Non le importava dover lasciare Korn, sapeva che un altro avrebbe preso il suo posto; e non le importava tornare da Teltscher; non pensava affatto che a Colonia quello l'aspettasse e le fosse legato, sapeva soltanto che aveva bisogno di lei per poterle lanciare i suoi coltelli. Anche di andare in America non le importava. Aveva già viaggiato fin troppo, e l'America era una città come un'altra. Viveva senza speranza e senza timore. Aveva imparato ad abbandonare gli uomini, ma in quel momento si sentiva ancora proprietà di Korn. Sul suo collo c'era una cicatrice, e lei aveva dato ragione all'uomo tradito, quando aveva voluto ucciderla. Se Korn l'avesse tradita, non lo avrebbe ucciso, ma lo avrebbe annaffiato col vetriolo. Sì, le pareva adeguata quella distinzione nella gelosia, perché chi possiede l'oggetto vuole distruggerlo, ma chi ne ha soltanto l'uso può accontentarsi di renderlo inservibile. Questo vale per tutti e anche per la regina d'Inghilterra. Perché gli uomini sono tutti uguali e nessuno può fare del bene a un altro. Quando lei stava sul palco era chiaro e quando giaceva accanto a un uomo era buio. Vivere significava mangiare e mangiare significava vivere. In passato, un uomo si era ucciso per lei; la cosa non l'aveva commossa troppo, ma ci pensava volentieri. Tutto il resto affondava nell'ombra, e nell'ombra si muovevano gli uomini, ombre più scure che fluivano l'una nell'altra e poi di nuovo cercavano di separarsi. Tutti erano causa di disgrazia, come se dovessero punirsi perché ognuno cercava nell'altro il piacere. Ilona era un po' fiera di portare disgrazia anche lei, e che quel tale si fosse ucciso era come un'espiazione e un compenso che Dio le aveva concesso per la sua sterilità. Molte cose erano incomprensibili: tutte, a dire il vero. Non si poteva riflettere sul senso degli avvenimenti; solo quando nascevano dei figli l'ombra sembrava condensarsi e prendere corpo e pareva che una dolce musica perpetuamente inondasse il mondo delle ombre. Ecco perché Maria ha in braccio Gesù Bambino lassù, sopra il lume rosso. Erna si sposerà e avrà dei figli; perché Lohberg non prendeva lei invece di quella donnetta giallognola e tutta punte? Guardava Korn e nel suo

volto non trovava niente di quel che cercava; i suoi pugni pelosi riposavano sulla coperta e non erano mai stati giovani e delicati. Ebbe orrore di quella faccia carnosa e baffuta, illuminata di rosso; e piano, a piedi nudi, andò in camera di Erna, si insinuò morbida e indolente accanto a lei, aderì dolcemente al suo corpo angoloso e in quella posizione si addormentò.

Esch si comportava ormai quasi come un fidanzato o, per meglio dire, come un protettore, perché non avevano lasciato che trapelasse nulla del loro legame; Esch però sapeva che cosa convenisse fare per una debole donna, e lei gli permetteva di tutelare i suoi interessi. Egli poteva trattare non soltanto con l'uomo che portava l'acqua minerale e il ghiaccio, ma anche con Oppenheimer, che per suo consiglio era stato incaricato di vendere l'osteria.

Il dinamico Oppenheimer, infatti, oltre che occuparsi della sua impresa teatrale, all'occasione faceva anche il mediatore in vendite di beni immobili e in ogni sorta di affari, ed era naturalmente dispostissimo a rivolgere anche a questo tutta la sua attenzione. Ma per il momento aveva altri pensieri per la testa. Era andato a visitare la casa, e a metà scala si fermò dicendo: — Impiegabile, questa storia di Gernerth; Dio voglia che non gli sia successo niente... del resto, che me ne importa? non è affar mio. Ma, per quanto cercasse continuamente di acquietarsi in tal modo, tornava poi sempre a ripetere che Gernerth mancava ormai da otto giorni. Proprio adesso che volete finirla con le lotte, e avrete pur bisogno di denaro per gli onorari e per l'affitto arretrato! - Ira l'altro, non avrebbe mai pensato che un uomo ammodo come Gernerth fosse in arretrato con l'affitto. E dire che, fino agli ultimi tempi, l'affare era andato brillantemente, proprio brillantemente. Adesso, beninteso, non si arrivava a coprire le spese. Be', era proprio ora di finirla. - E quell'asino di Teltscher lo lascia partire, e non ha le chiavi della cassa, e non può disporre di nulla! Eppure Gernerth aveva del denaro alla banca di Darmstadt!... Troppo sublime il signor Teltscher, l'artista, per occuparsi di queste cose!

Fino a quel momento Esch aveva ascoltato con indifferenza,

trovando naturalissimo che Teltscher preferisse pensare all'America piuttosto che alle lotte, oramai moribonde. Ma adesso drizzò le orecchie: denaro alla banca di Darmstadt? Disse bruscamente: — In quel denaro c'è il capitale dei miei amici! Deve venire fuori! Oppenheimer crollò il capo: — A me in fondo importa ben poco, — rispose, - ma ad ogni modo telegraferò a Gernerth. Deve venire a regolare le cose. Lei ha ragione; perché andare per le lunghe? - Esch approvò e il telegramma fu spedito; non ebbero risposta. Inquieti, due giorni dopo ne mandarono uno con risposta pagata alla signora Gernerth e appresero che suo marito non era nemmeno stato a casa. Questo era sospetto. E alla fine della settimana c'erano i pagamenti! Bisognava per forza avvertire la polizia; alla banca di Darmstadt, la polizia accertò che quanto restava del conto di Gernerth era già stato prelevato da tre settimane all'incirca; e allora non ci furono più dubbi: Gernerth se l'era svignata con la cassa! Teltscher, che lo aveva difeso fino all'ultimo e che ora si dichiarava il più stupido ebreo della terra, perché si era lasciato abbindolare di nuovo da un simile mascalzone, Teltscher fu sospettato di avergli tenuto il sacco. Siccome aveva in pegno il materiale, sudò sette camicie a dimostrare la sua innocenza; e del resto, a che serviva? in tasca non aveva che da campare qualche giorno. Smarrito come un bimbo, incolpava se stesso e il mondo, tornava sempre a dire che bisognava far venire Ilona, e tutti i santi giorni importunava Oppenheimer, perché gli trovasse subito una scrittura. A Oppenheimer era più facile tenere la testa a posto, perché non si trattava del suo denaro; consolava Teltscher: non era poi così terribile! un Teltscher-Teltini, proprietario del materiale, sarebbe stato un magnifico direttore di teatro; purché trovasse un po' di fondi, tutto si sarebbe aggiustato magnificamente, e con il vecchio Oppenheimer avrebbe ancora concluso parecchi affari. Teltscher trovò l'argomento così persuasivo che subito riacquistò tutta la sua vivacità, escogitò un nuovo piano e a spron battuto corse da Esch.

Ma questi era esasperato da quell'improvviso mutamento. Sebbene avesse sempre presentito, anzi saputo, che il viaggio non avrebbe mai avuto luogo, e forse anche per questo si fosse occupato fiaccamente e senza impegno ad arruolare le ragazze, e sebbene

provasse persino un po' di soddisfazione vedendo confermata la sua intima certezza, tuttavia aveva regolato la sua vita sul progetto americano ed era profondamente scosso, perché gli pareva che fosse stata scalzata la base dei suoi rapporti con mamma Hentjen. Dove andare con lei? E che figura faceva di fronte alla donna? Lei avrebbe voluto vederlo padrone di tutta quella banda di artisti, e dalla banda lui si era lasciato così oltraggiosamente imbrogliare! Si vergognava di fronte a mamma Hentjen.

Mentre era di quell'umore, come una bomba arrivò l'eltscher con il suo progetto: Senta, Esch, adesso lei è un grosso capitalista, potrebbe diventare mio socio . Esch lo fissò come si guarda un pazzo: — Socio? Ma lei è matto! Sa benissimo che l'America è andata in fumo! Si può guadagnare anche in Europa, replicò Teltscher: — e se lei vuole collocare bene il suo denaro... — Che denaro? - gridò Esch. Eh, via! non c'era bisogno di gridare per questo; si diceva che qualcuno avesse ereditato qualcosa, osservò Teltscher, mandandolo così su tutte le furie. Lei è matto da legare! — urlò Esch. Che significa questa scemenza? Non basta che lei mi abbia già abbindolato una volta... - Se quel farabutto di Gernerth scappa, le pare che io ne sia responsabile...? - disse Teltscher offeso: lo sono più danneggiato di lei, e perché sono in cattive acque non occorre insultarmi, quando vengo a proporle lealmente un affare Esch brontolò: - Non si tratta del mio danno, ma di quello dei miei amici... lo le offro la possibilità di recuperare il denaro . Questa era naturalmente una speranza, ed Esch gli domandò come si immaginasse la faccenda. Be', col materiale si poteva avviare qualcosa, lo diceva anche Oppenheimer, ed Esch aveva visto che a metterci un po' di abilità qualche guadagno lo si poteva tirar fuori. — E se no? - Se no, non restava che vendere all'asta il materiale e pensare a una scrittura con Ilona. Esch si fece meditabondo: ah sì? allora Teltscher dovrebbe di nuovo accettare una scrittura con Ilona... lanciare coltelli?... già, già... ci avrebbe pensato.

Il giorno dopo andò a informarsi da Oppenheimer, perché con Teltscher la prudenza non era mai troppa. Ma Oppenheimer ne confermò le asserzioni. Ah sì?... dunque allora dovrebbe di nuovo pensare a una scrittura con Ilona... Per quanto sta in me, non

mancherò di procurargliela, disse Oppenheimer: - che altro può fare, quel Teltscher? Esch annuì: - E se affitta per conto suo, ha bisogno di denaro...? Lei non ha a disposizione un paio di biglietti da mille? - domandò Oppenheimer. No, non li aveva. Oppenheimer dimenò la testa; senza denaro non si faceva niente; forse si potrebbe interessare qualcun altro all'affare... la signora Hentjen, ad esempio, che si diceva volesse vendere l'osteria e avrebbe avuto un bel po' di denaro liquido. Questo non dipendeva da lui, disse Esch, ma ne avrebbe riferito alla signora.

Lo fece malvolentieri; era un nuovo compito, ma era impossibile eluderlo. Esch si sentiva assalito a tradimento. E magari, nonostante tutto, Oppenheimer era in combutta con Teltscher: quei due giudei! Perché quel tipo doveva sempre ridursi a lanciare coltelli? come se non ci fossero lavori onesti e decorosi! E cosa aveva da cianciare di morte e di eredità? Lo avevano spinto in un vicolo cieco, quasi sapessero che niente più si poteva disfare, se si voleva che Ilona fosse preservata dai coltelli e il mondo dall'ingiustizia, che Bertrand non fosse stato sacrificato invano e che non si fosse tolto invano il ritratto del signor Hentjen! No, non si poteva e non si doveva più tornare indietro, perché si trattava della giustizia e della libertà, della libertà che non era più lecito affidare ai demagoghi e ai socialisti e agli imbrattacarte di una stampa venduta. Questo era il compito. E il dovere di salvare il denaro per Lohberg ed Erna gli sembrava quasi una parte e un simbolo di quel compito più alto. E se Teltscher non otteneva la sua locazione, quel denaro era definitivamente perduto! Non c'era scampo. Esch stette a pesare il pro e il contro, fece i suoi calcoli e dai calcoli ricavò la netta soluzione: doveva persuadere mamma Hentjen ad assumersi quello stesso compito.

Appena ebbe visto chiaro, collera e incertezza sfumarono. Inforcò la bicicletta, andò a casa e scrisse a Lohberg un resoconto minuto dell'incredibile e rivoltante delitto del signor direttore Gernerth, aggiungendo che aveva subito preso gli opportuni provvedimenti per il recupero del capitale, e pregava la cara signorina Erna di stare tranquilla.

Così l'America era sfumata. Definitivamente. Ormai bisognava restare a Colonia. Lo sportello della gabbia si era chiuso. Imprigionati. La fiaccola della libertà si era spenta. Strano a dirsi, Esch non riusciva a prendersela con Gernerth. La colpa era piuttosto da addossare a qualcuno più in alto, qualcuno che aveva aristocraticamente disdegnato quella seducente speranza della fuga in America. Sì, questa era la legge, se non la giustizia: chi si sacrifica, deve anzitutto rinunciare alla propria libertà. La situazione tuttavia era pur sempre inverosimile. Esch ripeteva: - Imprigionati! - come se dovesse confermarlo a se stesso. E quasi in buona fede, con la coscienza che gli rimordeva appena, raccontò a mamma Hentjen che dovevano rimandare fino a nuovo ordine il viaggio in America, dove Gernerth li aveva preceduti per avviare la faccenda.

A mamma Hentjen, certo, si poteva raccontare quel che si voleva; non si era mai interessata né delle lotte, né del signor direttore Gernerth, e degli avvenimenti esterni accoglieva solo quel che le conveniva. Così anche allora udì soltanto che era scongiurato il temuto viaggio in quel paese da avventurieri, e la sua anima si trovò immersa a un tratto come in un tiepido bagno calmante, che dovette godersi in silenzio, prima di dire: - Domani mando a chiamare il decoratore, se no arriva l'inverno e le pareti non si asciugano bene. Esch fu costernato: — Il decoratore? Ma se vuoi vendere l'osteria! - Mamma Hentjen puntò le mani sui fianchi: - Oh, ne passerà del tempo prima che partiamo... e io faccio pitturare: la casa deve essere bella —. Esch cedette, alzando le spalle: Può darsi che ci rifacciamo delle spese col prezzo di vendita. — Sì — disse mamma Hentjen. Non riusciva però a scuotersi di dosso un resto di inquietudine (chi mai sapeva se lo spettro dell'America era veramente scongiurato!) e giudicò opportuno pagare qualcosa per conservarsi il tetto e la sicurezza. Perciò Esch e Oppenheimer furono molto gradevolmente sorpresi di riuscire così rapidamente a persuaderla che bisognava finanziare l'impresa teatrale durante l'assenza di Gernerth; e altrettanto rapidamente ottennero il suo consenso a gravare la casa di un'ipoteca, e la sua firma al contratto, che il presidente Oppenheimer aveva già portato

con sé. L'affare fu concluso in perfetta regola e Oppenheimer ci guadagnò l'uno per cento di provvigione.

Così mamma Hentjen divenne socia della nuova impresa teatrale di Teltscher; grazie alla mediazione di Oppenheimer si prese in affitto un locale nell'industriosa Duisburg, e così tutto lasciava sperare che mamma Hentjen avrebbe riscosso lauti dividendi. Esch aveva posto tre condizioni: in primo luogo, si riservava il diritto di controllare la contabilità; in secondo luogo, prima di disimpegnare il materiale bisognava pagare il capitale residuo di Lohberg ed Erna (il che era pura giustizia, anche se non occorreva informarne mamma Hentjen); e in terzo luogo, impose agli stupefatti signori Teltscher e Oppenheimer l'obbligo contrattuale di escludere dagli eventuali giochi di destrezza il lancio dei coltelli, il numero più brillante del programma. - E' matto! dissero i due signori; ma Esch non vi badò.

Fin qui le cose si erano proprio regolate onestamente. Per il sacrificio compiuto da mamma Hentjen, Esch le era ormai obbligato per sempre e la sua decisione si era fatta irrevocabile. Veramente quell'odiosa osteria non era ancora venduta, ma l'ipoteca era come un primo passo verso la distruzione del passato. E anche nel contegno di mamma Hentjen c'era qualcosa che poteva venir interpretato come l'inizio di una nuova vita. Non si opponeva ai suoi progetti matrimoniali, come non si era opposta all'ipoteca, e la sua anima era colma di una dolcezza finora ignota in lei. Precoce e freddo era giunto l'autunno, e lei portava di nuovo la sua camicetta di fustagno grigio e spesso era senza busto. Persino la sua rigida acconciatura sembrava allentarsi; senza dubbio, non dedicava più la diligente cura di un tempo al suo aspetto esteriore, e anche in questo il passato differiva dal presente.

Esch camminava per casa a gran passi. Per starsene oziosi e chiusi in carcere bisognava almeno che ci fosse un compenso! E quella certo non si poteva chiamare una vita nuova. Era seduto in sala all'ora di colazione e non si muoveva (ino all'ora di cena. Mamma Hentjen ne diceva parecchie su uno scioperato buono a nulla che se ne stava comodo in casa sua, ma lo nutriva volentieri. Ed Esch accettava l'una cosa e l'altra. Studiava il suo giornale, e

qualche volta osservava le cartoline illustrate nella cornice dello specchio, lieto che nessuna portasse la sua scrittura. E, per darsi un contegno, sorvegliava decoratori e imbianchini. Mamma Hentjen aveva un bel dire. Per quel che le importava la vita nuova! Per le donne la cosa è più semplice (a Esch venne da ridere), la vita nuova la possono portare dappertutto, specialmente nel ventre. Per questo non vogliono emigrare nel nuovo mondo; hanno tutto fra le loro quattro mura e credono che basti stare in gabbia per riacquistare l'innocenza! Ed eccole a lustrare e strofinare, persuase che quel po' di ordine meccanico sia il toccasana! La vita nuova in gabbia? Come se fosse così semplice!

No, in carcere non si poteva instaurare la vita nuova e lo stato di innocenza con mezzucci meschini e con piccoli cambiamenti. Non è così facile averla vinta con l'immutabile, il passato, il terrestre. Immutata era la casa e di quella sporca ipoteca non si vedeva un bel niente. Immutate eran le strade, immutate le torri intorno a cui fischiava il vento autunnale, e il soffio dell'avvenire non si sentiva più. E a dire il vero sarebbe stato necessario dare fuoco ai quattro angoli di Colonia e spianarla al suolo, perché non restasse pietra su pietra a ridestare il passato e i ricordi di mamma Hentjen. A che serviva che mamma Hentjen spazzolasse meno accuratamente i suoi capelli? Come un tempo, incedeva fiera per le strade e gli uomini sollevavano il cappello e tutti sapevano di chi portasse il nome. Non certo questo egli aveva immaginato quando per amor di sacrificio aveva accettato il carico dei suoi anni e lo spegnersi delle sue attrattive! Sì, se in una notte i suoi capelli fossero incanutiti, se di colpo fosse diventata una vecchia che non si ricordava di nulla e che nessuno più riconosceva, un'estranea, che nulla più legava all'ambiente consueto, - sì, questa sarebbe stata la vita nuova! E allora gli venne in mente che ogni figlio fa invecchiare la madre e che le donne senza figli non invecchiano; immutabili e morte, sono sottratte al tempo. Ma quando aspettano la vita nuova, sono piene di speranza che si torni a contare il loro tempo, e il loro invecchiare è un ritorno alla verginità, è la speranza nello stato di innocenza di tutte le creature viventi, il sogno foriero della morte e insieme la vita nuova, il regno della redenzione nel vecchio mondo.

Dolce, non mai adempiuta speranza!

Certo queste idee sarebbero piaciute ben poco a mamma Hentjen: le avrebbe chiamate anarchiche. E forse anche a ragione. Perché si hanno appunto idee rivoluzionarie e si fanno discorsi rivoluzionari quando si finisce in un carcere. E senza nemmeno saperlo. Esch saliva e scendeva le scale, imprecava contro la casa, contro gli scalini, contro gli operai. Bella roba lì dentro la vita nuova! La macchia chiara sulla parete, dove prima era appeso il ritratto dell'oste, era ormai scomparsa sotto la nuova tinta, tanto da far pensare che il ritratto fosse stato tolto solo per la ripulitura e per nessun altro motivo. Esch fissava la parete. No, così non si cominciava una nuova vita, ma al contrario si tornava indietro col tempo. Quella donna ci si metteva apposta perché tutto fosse disfatto e annullato! E un giorno, finito di lustrare, era scesa in sala ansante e sudata, ma soddisfatta: - Uff! incredibile il bisogno che aveva la casa di questi lavori! Esch domandò distrattamente: - Quando sono stati fatti l'ultima volta? - ma gli balenò improvvisa l'idea che dovevano risalire al matrimonio con Hentjen; batté il pugno sul tavolo facendo tintinnare i piatti, e gridò: - Dunque si ridipinga la gabbia solo quando ci si chiude un uccello nuovo! — Per poco non la picchiò nel bel mezzo della sala. Ne aveva abbastanza di lasciarsi torcere la faccia sulla nuca, di essere costretto a guardare sempre il passato! E per di più lei pretendeva che le facesse la corte! Perché quanto al matrimonio, pareva proprio che non avesse fretta. Dappertutto, senza rimedio, tornava a imporsi la consuetudine. Ed era chiaro che in quella sua nuova, molle adattabilità c'era in buona parte il gusto della vita sedentaria, e tutto dimostrava non soltanto che lei intendeva riprendere la sua vecchia vita e continuarla in eterno, ma che voleva in certo modo abbassare l'amore e insieme l'amante al grado di un ornamento accessorio, una specie di tinteggiatura per le pareti della sua vita. E cercava persino di limitare quella familiarità semiufficiale che, quasi pegno del loro vincolo, gli aveva concesso. Se egli andava a Duisburg per controllare i conti di Teltscher, lei non aveva una parola di approvazione, e se le suggeriva di accompagnarlo, trovava che queste erano pretese e gli proponeva di starsene laggiù: là era il

suo posto!

Mamma Hentjen aveva ragione! anche stavolta! Gli dimostrava a buon diritto che in casa sua egli non poteva essere che un orfano, estraneo e tollerato, uno con cui non era lecito avere niente in comune. Eppure no, non aveva ragione! E questo forse era il peggio. Perché dietro quel rifiuto, in apparenza legittimo, dietro quel castigo, in apparenza giusto, tornava sempre a spuntare la vecchia, stupida paura che anche lui - lui, August Esch! — col matrimonio mirasse soltanto al suo denaro. E lo si vide bene anche quando arrivarono gli atti dell'ipoteca; mamma Hentjen stette un po' ad annusare le carte con aria offesa, finché disse in tono di biasimo: Peccato questi interessi così alti... potrei benissimo rimborsare la somma con il denaro che ho alla Cassa di Risparmio, — e con questo era chiaro come la luce del sole che possedeva delle riserve segrete, ma preferiva nasconderle e persino accettare un'ipoteca piuttosto che permettergli di dare un'occhiata ai suoi affari. Non parliamo poi di un vero e proprio controllo di contabile! Sì, così era quella donna. Non aveva imparato nulla, non sapeva nulla del regno della redenzione, non voleva saperne nulla. E la vita nuova era per lei una parola vuota. Oh, tendeva ancora a quella forma di amore pratica e regolamentare, cui egli aveva soggiaciuto, ma che non sopportava più; si continuava inevitabilmente a girare in tondo. Ineluttabile e irremissibile era il passato. Tetragono a ogni assalto. E anche a distruggere la città intera... prevalgono i morti.

Ed ecco comparire anche Lohberg. Si mostrò diffidente, perché era stato rimborsato soltanto il capitale, senza gli utili che si erano prospettati. Ci mancavano ancora queste pretese! Ma quando l'idiota, con un certo imbarazzo non privo di orgoglio, accennò che per loro ogni centesimo aveva la sua importanza, perché Erna aspettava presto un bambino e perciò bisognava pensare seriamente al matrimonio, Esch credette di sentire una voce dall'aldilà e seppe che il sacrificio non era ancora compiuto. La piccola, meschina speranza che il bimbo, di cui egli si era già scagionato, potesse essere figlio di Lohberg si spense nella certezza sovrannaturale di una pena imposta all'amore assoluto che egli aveva scelto, imposta a espiazione di un delitto, ove rumoreggiava

minaccioso l'assassinio, gettando su di loro la maledizione della sterilità, mentre sicura ormai era la nascita del bimbo concepito nel peccato e senza amore. E nonostante la sua collera contro mamma Hentjen, che non sapeva nulla e non pensava che alla ripulitura della casa invece di condividere il suo terrore, egli sospirava quell'espiazione, e il desiderio che mamma Hentjen alzasse il braccio a ucciderlo si ridestò fortissimo in lui. Eppure dovette congratularsi con Lohberg e, stringendogli le mani, disse: - Gli utili, per quanto è possibile, verranno pagati in seguito... come dono di battesimo —. Che altro si poteva fare? Si passò la mano sui corti capelli ispidi, e nel palmo gli restò una sensazione di fresco solletico. Da Lohberg seppe anche che Ilona stava per trasferirsi a Duisburg. E stabilì che, d'ora in poi, il primo di ogni mese i registri di Teltscher gli venissero spediti a Colonia per il controllo.

Sì, che altro si poteva fare? Tutto era in regola. Erna avrà un figlio legittimo ed egli sposerà mamma Hentjen e l'osteria verrà rimessa a nuovo e sarà tappezzata di linoleum scuro. E intanto nessuno sospettava che cosa si nascondesse dietro il lustro di quelle belle apparenze, nessuno sapeva di chi fosse il bambino che avrebbe portato il nome di Lohberg, nessuno sapeva che l'amore perfetto in cui egli aveva cercato salvezza non era che menzogna e inganno e pura e semplice frode, per nascondere che egli gironzolava in quella casa come un qualunque successore del sarto, gironzolava in quella gabbia come uno che sognava la fuga e la libertà lontana, mentre poteva soltanto scuotere le sbarre. Le tenebre si facevano sempre più fitte; e mai si schiarirà la nebbia oltre l'oceano.

Ora Esch evitava spesso la casa, che si era fatta angusta ed estranea. Vagava sulle rive del fiume, contemplava la fila dei capannoni, accompagnava con lo sguardo i battelli che lenti seguivano la corrente. Arrivava al ponte sul Reno, si spingeva lentamente fino al commissariato di polizia e al teatro dell'Opera, entrava nel giardino pubblico. Starsene in piedi su una panchina di fronte alle ragazze coi tamburelli — e cantare, sì, questo forse era bene: cantare dell'anima prigioniera, che si libera per virtù dell'amore che redime. Forse avevano ragione gli idioti dell'Esercito

della Salvezza: in primo luogo bisogna trovare la via del vero amore perfetto. Anche la fiaccola della libertà non può certo portare alla redenzione con la sua luce, e neanche l'altro era stato redento, nonostante tutti i suoi viaggi in America e in Italia. Con i raggiri non si riesce a nulla, si rimane orfani, si resta a rabbrivire nella neve, aspettando che scenda dolcemente la grazia dell'amore. Allora, sì, allora può scendere su di noi anche il miracolo, il miracolo del perfetto adempimento. Il ritorno dell'orfano. Il miracolo di una duplicazione del mondo e del destino; e il figlio per cui l'altro se n'era andato non sarebbe stato il figlio di Erna, ma di lei che nonostante tutto porterà la vera vita nuova! Presto ci sarà la neve, neve morbida come la piuma. E l'anima prigioniera verrà redenta, alleluia! si ergerà sulla panchina, più in alto di chi un tempo era tanto più in alto. E dentro di sé, per la prima volta, egli chiama per nome quella che grazie a lui dovrebbe essere madre: Gertrud.

Quando tornava a casa, la guardava in viso. Quel viso era cordiale e la bocca enumerava fedelmente le vivande preparate alla mattina. E se August Esch aveva scarso appetito, leolgeva le spalle. E in un brivido di orrore sapeva irrimediabilmente che il grembo di lei era stato ucciso o, peggio, doveva attendersi un aborto. Era troppo sicuro della maledizione, troppo sicuro dell'assassinio, che il morto aveva compiuto e continuava a compiere sulla donna. Di nuovo la domanda gli era così dolorosa che non osava porla: .. i figli eran stati loro negati, o essi avevano soddisfatto soltanto la loro voglia? La sua avida collera contro mamma Hentjen aumentava, e di nuovo era incapace di chiamarla con il nome di cui si era servito il morto; giurava anzi di non pronunciare quel nome finché lei non avesse capito di che cosa si trattava. Ma lei non capiva. Lo accoglieva con la sua pratica arrendevolezza e lo lasciava solo nella sua solitudine. Egli si sforzava di accettare il destino: forse non importava il figlio, forse l'essenziale era la buona volontà di lei, ed egli attendeva quella buona volontà. Ma anche qui lei lo lasciava solo e quando, per incoraggiarla, egli alludeva ai figli che avrebbero pur voluto dopo il matrimonio, lei diceva soltanto, asciutta e prosaica: - Sì, - ma non

gli dava mai quel che attendeva e nelle loro notti non gli gridava di farle un figlio. Egli la batteva, ma lei non capiva e restava muta. Finché giunse alla conclusione che tutto questo non sarebbe servito a nulla: perché poi sarebbe sorto inevitabile il dubbio che lei avesse implorato un bambino anche dal signor Hentjen, e il figlio da lui sospirato sarebbe in quel grembo un frutto del caso, come un bimbo nato da quell'altro seme. Nessun aiuto può dare la donna all'uomo nel tormentoso dubbio davanti all'indimostrabile. E quanto più egli si tormentava, tanto più lei doveva adattarsi senza capire: tuttavia, quando la batteva, lo faceva ormai fiaccamente, quasi a mo' di simbolo e di allusione. La sua rivolta andava estinguendosi.

Ed egli riconobbe che nella realtà non può mai esserci adempimento, riconobbe sempre più chiaramente che anche la più remota lontananza non sconfina dalla realtà: assurda ogni fuga per cercarvi la salvezza dalla morte e l'adempimento e la libertà e persino il figlio, se anche esce vivo dal grembo materno, altro non significa che il grido fortuito del piacere in cui fu concepito, grido languente, ormai da tempo dissolto, che non vuol dire nulla per l'esistenza dell'amante cui era dovuto. Estraneo è il figlio, estraneo come quel suono spento, estraneo come il passato, estraneo come il morto e la morte, sordo e vuoto. Perché immutabile è la natura terrestre, per quanto in apparenza possa mutare, e per quanto il mondo intero rinascesse a nuova vita, nonostante la morte del redentore mai conseguirebbe in terra lo stato d'innocenza, non prima che sia giunta la fine dei tempi.

Queste idee in verità non erano molto chiare, ma bastarono per indurlo ad assestarsi nella sua vita terrena a Colonia, cercandosi un posto decoroso e occupandosi degli affari suoi. Grazie agli attestati di cui disponeva, trovò un posto più ragguardevole dei precedenti e di maggiore responsabilità, e riacquistò tutta l'orgogliosa ammirazione che mamma Hentjen teneva in serbo per lui. Lei fece rivestire la sala da pranzo di linoleum scuro, e adesso che era definitivamente scongiurato il pericolo dell'emigrazione, cominciò lei a parlare dei castelli in aria americani. Egli la secondava, sia perché si accorgeva che con quei discorsi credeva di

fargli piacere, sia per senso del dovere; perché anche se non vedrà mai l'America, egli non abbandonerà la strada che vi conduce, non le volgerà le spalle, nonostante l'invisibile che lo insegue con la lancia, pronto a colpire; e un sapere fluttuante fra desiderio e presagio gli dice che quella strada non è che simbolo e allusione a una più sublime, che in verità bisogna percorrere e di cui essa è soltanto l'immagine terrena, vacillante e incerta come l'immagine riflessa nelle acque scure dello stagno. Tutto questo non gli era perfettamente chiaro, anzi egli non disponeva nemmeno di un termine per designare lo «spirituale», in cui cercare l'adempimento e l'assoluto. Ma si accorgeva che era un semplice caso se concordavano le somme sul registro, e così poteva contemplare questa terra come da un gradino più alto, da un castello più luminoso che si erge sulla pianura, isolato dal mondo, e che pur gli si apre come specchio; e spesso a lui pareva che fatti, parole e avvenimenti si svolgessero su una scena fiocamente illuminata, esibizione che si dimentica e non è mai esistita, passato cui nessuno può aggrapparsi senza accrescere la sofferenza terrena. Perché nulla si adempie nella realtà, ma la strada della nostalgia e della libertà è infinita e il nostro passo non la misura mai; è stretta e aberrante come quella del sonnambulo, eppure conduce tra le braccia della patria a sentirne il respiro. Perciò Esch era estraneo nel suo amore e insieme legato più di prima a questo mondo, cosicché non importava, e in realtà non sconfinava da quella sfera superiore, che per amor di giustizia e per Ilona ci fosse da sbrigare qualche affare mondano. Egli parlava con mamma Hentjen della libera America, della vendita dell'osteria e del matrimonio come con una bambina che si accontenta volentieri, e talvolta poteva di nuovo chiamarla Gertrud, benché nelle notti in cui si perdeva in lei non avesse nome. Andavano tenendosi per mano, se pure ognuno sul suo sentiero diverso e infinito. Quando si furono sposati ed ebbero malamente svenduto l'osteria, ecco susseguirsi le stazioni lungo la via del simbolo, e insieme verso il sublime e l'eterno che, se Esch non fosse stato un libero pensatore, si sarebbe potuto chiamare il divino. Ma egli sapeva che quaggiù tutti dobbiamo percorrere con le grucce il nostro sentiero.

IV.

Quando il teatro a Duisburg fallì e Teltscher e Ilona rischiarono di nuovo di rimanere senza pane, Esch e sua moglie investirono nell'impresa teatrale quasi tutto il resto del loro patrimonio, e ben presto persero definitivamente il denaro. Ma allora Esch trovò un posto di capo-contabile in una grande società industriale del suo Lussemburgo, e tanto più crebbe l'ammirazione di sua moglie. Andavano tenendosi per mano e si amavano. Qualche volta egli la batteva ancora, ma sempre più di rado, e finalmente smise.

Hermann Broch

nasce nel 1886 a Vienna. Laureatosi in ingegneria tessile, dirige l'industria paterna fino al 1927. Tra il 1928 e il 1931 scrive I sonnambuli ("Die Schlafwandler") e decide di dedicarsi interamente all'attività letteraria e allo studio della filosofia, della matematica e della psicologia. Lavora poi a un progetto di romanzo, I Filsmann (Filsmann-Roman), scrive alcune pièces teatrali e diverse novelle. Nel 1933 esce il romanzo L'incognita (Die Unbekannte Grösse,) e nel 1935 la raccolta poetica Patmos. Negli stessi anni prepara un altro romanzo, Il romanzo della montagna (Bergroman).

Con l'avvento di Hitler e l'Anschluss, è imprigionato e costretto a espatriare: prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti, dove fino alla morte, avvenuta nel 1951, aiuterà molti suoi colleghi esuli. Nel 1945 esce La morte di Virgilio (Der Tod des Vergil) che, secondo Broch, rappresenta il suo addio al romanzo e all'arte. Negli Stati Uniti, pur dedicandosi quasi esclusivamente a indagini di tipo filosofico e politico, oltre ad alcuni saggi, pubblica nel 1950 la sua ultima fatica letteraria, nata un po' dalla necessità e un po', come egli stesso dice, dal «nulla»: Gli incolpevoli ("Die Schuldlosen), un romanzo «polifonico» e «polistorico», architettonicamente ancora più audace dei precedenti. Le opere di Broch attualmente disponibili in italiano sono: Hofmannsthal e il suo tempo, tr. di A. Vigliani, a cura di E M. Lutzeler, Adelphi 2010; Poesie, a cura di V. Punzi, Città Nuova 2009; H. Broch - H. Arendt Carteggio 1946-1951, a cura e con introduzione di R. Rizzo, Marietti 2006; La morte di Virgilio, tr. di A. Ciacchi, Feltrinelli 2003; Teatro, tr. di R. Rizzo, Ubulibri 2001.